OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

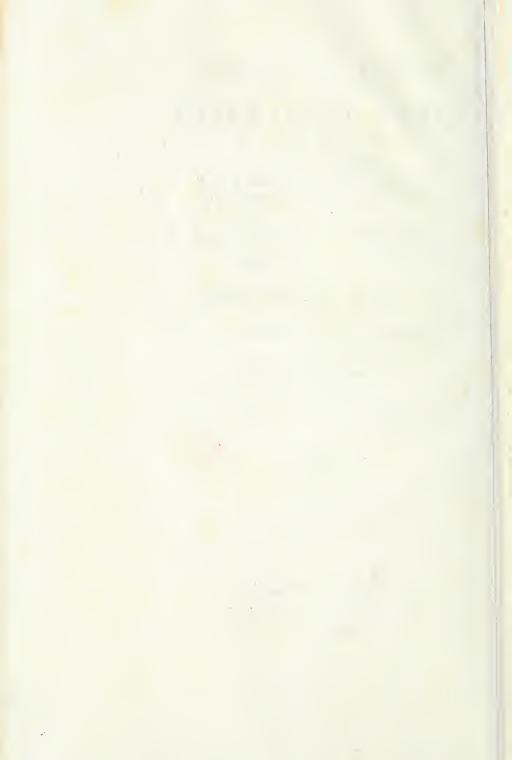
PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO IV.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

ENDECASILLABI.

ALL' IMPAREGGIABILE

A U R O N T E

SOTTO IL CUI NOME INTENDESI

L'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

C U R Z I O   O R I G O

LEGATO DI BOLOGNA.

E quali, o Felſina, per le tue valli
Vaghi Amoretti, ridenti Grazie
Col piede intrecciano feſtoſi balli?

Perchè le Oreadi la ghirlandetta
Freſca odorata ſul crin s'acconciano,
Speglio facendoſi dell'onda ſchietta?

Perchè il Bue placido dal buon Bifolco
Cinto le corna di mirti e d'ellere
L'aratro lucido laſcia nel ſolco?

Perchè d'inſolite grida giulive
Le iſteſſe alpeſtri rupi rimbombano,
Gli ſpechi concavi, l'iſteſſe rive?

Chi tanta naſcere fa in queſta parte
Gioja, che porta di ſoaviſſimo
Riſo l'argentee gote coſparte?

Oh giorno! oh candido giorno ſincero!
L'alma cagione del comun giubilo
Ben veggio, ed apremi Calliope il vero.

Del Sol le rapide rote lucenti
Già l'anno quarto per gli ampj portano
Innavigabili ſpazj dei venti;

E il Paſtor inclito, cui l'aureo freno
Roma commiſe, non anco tolſero
Del biondo Tevere le ſponde al Reno.

Oimè! ſe il celere volger dell'anno
Terzo il rapiva, qual fora, o Driadi,
L'aſpetto ſquallido del noſtro danno?

Chi più la gravida dorata ſpica
Vedría dal campo ſolcato ſorgere,
E incoronarſene la Pace amica?

Chi d'oro tumide, diletta ſoma,
Al colle apríco dal tralcio pendere
L'uve, e dall'albero le non ſue poma?

Vedrebbe l'eſule di toſco armata
Vendetta, e l'empia Frode, che ſimula
Pace, e l'Invidia, che torvo guata.

O del Felſineo terren cultrici
Beate Genti, ecco oltre il termine
Preſcritto varcano li dì felici.

Un voto fervido ſu via ſciogliete,
Che poi dei franchi Verſi, ch'io medito,
In alto lievinlo l'ali inquíete;

E per l'aereo tranquillo vano
D'immenſa luce pieno lo traggano
A piè dell'ottimo ſublime Alnano.

Già parmi ſciogliere l'armoníoſe
Penne, e là deſtro ſu i vanni giugnere
Ov'egli modera l'eterne coſe;

E dirgli: Recoti ſoſpiri e preci
Per Lui, che lungo la ſponda Renia
Del Paſtor Maſſimo tien l'alte veci.

Auronte a chiederti levan dal fonte
Le Ninfe il glauco capo ceruleo;
Auronte ſuonano le ſelva e'l monte.

PER LE NOZZE
DELLA N. D. LA SIGNORA CONTESSA
DOROTEA SCOTTI DI VIGOLENO
COL SIGNOR CONTE
GIOANNI ANGUISSOLA
DI RIO VERGATO.

Le Nozze furono celebrate in Primavera.

Oh come ſpirano mai ver me liete
L'aure divine, che i Verſi portano
Su le Pindariche penne inquíete!

Ridente ſiedemi Ciprigna a lato:
Venite, o Grazie, al crin cingetemi
Le roſe e il tenero mirto odorato.

Queſta, ch'or l'animo m'accende e deſta,
D'alme bennate, d'ingegni fervidi
Madre inſtancabile, Piacenza è queſta.

Ecco il ciel orrido vicende muta:
La pellegrina tornata Rondine
Cantando, gli oſpiti tetti ſaluta.

Mirate rapidi ſu i vanni lievi
Col vago meſe venire e ſciogliere
I nuovi zeffiri pruine e nevi.

Vedete al tiepido fecondo Sole
Tra l'erbe verdi, che rigermogliano,
Spuntar le pallide prime víole.

Venite, o Grazie, venite, Amori,
I nuovi Verſi per nobil Talamo
Felici naſcano coi nuovi fiori.

Ma qual mai veggiomi ſtuolo improvviſo
D'Ombre onorate dintorno ſorgere,
Laſciati i placidi luoghi d'Eliſo?

Ombre, io ravviſovi, che attente e gravi
State al mio canto: voi ſiete un'inclita
Lontana ſerie famoſa d'Avi.

Veggo elmi lucidi, veggo feroci
Usberghi e ſpade, ſuperbi titoli,
Latine Porpore, guerriere Croci.

Ombre magnanime, non mi moſtrate
Le antiche impreſe, l'auguſta origine:
Ai voſtri eliſii ſeggi tornate.

Sol cetre d'epico ſplendore amiche
Voglion le voſtre di là dal gelido
Supremo cenere chiare fatiche.

I dolci numeri, che ſciorre io tento,
Con le ineguali piume non oſano
Le vie traſcorrere d'alto argumento.

Sì, Sposi, egregia progenie eletta
D'Avi sì prodi, ſol di voi parlino
Le rime facili, che Amor mi detta.

Ecco d'Urania vien l'almo Figlio:
Vergine adorna, ſorgi: aſſai preſero
I crin pieghevoli legge e conſiglio.

Lunga e ſoverchia di sì bel giorno
Parte occupando aſſai ti ſtettero
Del veſtir l'abili Miniſtre intorno.

Tutta in belliſſime veſti già ſplendi:
Sono teſoro di ſoco limpido
Le gemme tremole, che al collo appendi.

Altre altre chieggono più degne coſe
I Carmi noſtri: per altro celebre
Ir dèi fra l'Itale lodate Spoſe.

Molto è diſcendere da priſca gente,
Che del buon ſangue cela nei ſecoli
La vetuſtiſſima Regal ſorgente:

Molto è di ſplendida ricchezza ſtarſi
Fra i larghi doni, ſenza cui ſembrano
Negletti i nobili Nomi oſcurarſi;

Ma noſtro merito non è la cuna:
Sola i diverſi deſtin del naſcere,
Chiaro, od ignobile, regge Fortuna.

In te s'ammirino belle virtudi,
Che nel cor ſaggio, come tuo proprio
Pregio immutabile, conſervi e chiudi.

Pietà, che ſupplice fra caſti e puri
Affetti l'Are frequenta e venera;
Senno, che ſupera gli anni immaturi;

Coſtumi ingenui, che teco ſtanno;
Maniere accorte, vivace ſpirito,
Decoro e grazia, che inſieme vanno.

Ma perchè tingere di roſſor vivo
Ti veggio il volto, leggiadra Vergine,
E altrove torcere l'orecchio ſchivo?

Placata volgiti: nulla più udrai:
Tacerò il dotto piè, che in volubili
Paſſi diſtinguere danzando ſai;

Tacerò il roſeo labbro, in cui ſuona
Sì pronta e terſa la ſoaviſſima
Lingua, che l'inclito Gallo ragiona;

E l'ammirabile mano o qualora
Umani volti contorna ed anima,
O tele ſeriche punge e colora;

O qualor agile diſcorre e morde
Del maeſtoſo profondo cembalo
Le teſe armoniche dorate corde.

Ite ſolleciti, di Citerea
Seguaci alati, dite all'amabile
Spoſo, che chiamalo la voſtra Dea.

Dite, che attendelo con Imeneo
Qui, dove un Nodo pari a quel ſtringeſi,
Che ſtrinſe Tetide col buon Peleo.

Molta vorrebbero parte del canto
L'alte ſue lodi; ma ſpiega l'umida
Notte ecco il tacito ſidereo manto.

Il fauſto Augurio già d'alto ſceſo
Ecco ſul molle letto purpureo
Sta ſu le candide piume ſoſpeſo.

Che più ſi traggono dimore? Vieni,
O fida Spoſa, lieta concediti
Al fido Giovane, che per man tieni.

Fuſti aſſai d'ottimo ſublime Padre
Attenta e degna cura e delizia,
E degno ſtudio d'eccelſa Madre.

Endecaſillabi, non oltre il ſuono
Oſi importuno dei Verſi ſtenderſi:
Sacre al silenzio queſt'ore ſono.

L'illuſtre Coppia ſu via di ſanti
Ampleſſi avvinta prendete in guardia
Voi, mute tenebre, care agli Amanti;

Che intanto pronuba l'alma Lucina
Le cune appreſta, che raccor deggiono
La non diſſimile Prole vicina.

PER LAUREA LEGALE
CONFERITA AL SIGNOR
ANTONIO CIVERI
DA CASALMAGGIORE
DAL SIGNOR AVVOCATO
PAOLO POLITI.

Scritti in un giorno dall'Autore; mentre tre dì avanti la Laurea gli furon commessi.

O dal bell'impeto, che move i Vati,
In picciol tempo, Verſi miei fervidi,
Sul verde margine di Parma nati;

Nati or che Temide la nova fronda
Legal recando, muta la delfica
Sede fatidica con queſta ſponda,

No, non diſpiacciavi, men culti e terſi
Veder, vi priego, la luce pubblica:
Uſcite, o ſubiti felici Verſi.

Nocque ſoverchia ſovente cura
Al bello, ch'ama ſenz'arte naſcere;
E ſe ne dolſero Genio, e Natura.

Belle non ſorgono, ſenza che deſtro
Cultor le guardi con lungo ſtudio,
Erbe ſpontanee ſu giogo alpeſtro,

Che poi delizia, poi ſudor degno,
Ed immortale vanto e memoria
Son di botanico ſagace ingegno?

Uſcite liberi, quali naſceſte,
Verſi, di pronto calor poetico
Figlj, che facili le Muſe aveſte.

Gemma di Giovani, ch'àn pregio e nome,
Civer, voi chiama, dove Palladia
Corona pongaſi ſu le ſue chiome:

Corona, premio di dotte fronti,
Confôrto d'alme, che le difficili
Del giuſto cercano divine fonti.

Ite, e ſpargetelo dello ſplendore
Vivo dei modi, che ſacro dettami
Occulto ſpirito agitatore.

Per mano preſelo di ſtar nimica
Nei patrj tetti fra i dolci comodi
Vera di gloria nobil fatica,

E fe' le tenere piante ineſperte
Del Saper almo ver le vie volgerſi,
Che a pochi piacciono, rimote ed erte;

E fe', che l'aurea Scíenza, ed Arte
In lui concordi formaſſer l'animo,
Come d'uom d'ottima celeſte parte;

E lieta videlo nel gran víaggio
Non curar altro che l'orme, e l'ardue
Strade certiſſime di farſi ſaggio;

Mentre, oimè! l'Itala Gioventù molle
Altro non cura del guaſto ſecolo
Fra gli ozj apprendere che ad eſſer folle;

Di veſti lucida, ſpirante odori
Dai crin corretti da lungo pettine,
Serva di languidi ſurtivi amori;

Sorda al rimprovero de' priſchi eſempi,
Non ai ſuoi lari, non alla patria
Cara, e non utile nei duri tempi;

Paga di ſplendida cuna e di chiaro
Vetuſto ſangue, quaſi baſtaſſero,
Come mal ſognaſi dal vulgo ignaro.

Quanta ei nel tacito petto or non volve
Gioja, toccando l'eccelſo termine,
Sparſo il crin inclito di bella polve!

Corſier magnanimo, che, quaſi penne
Al piede aveſſe, d'onor lo ſtimolo
Dolce pungendolo, tutti prevenne.

Dunque d'armonico plauſo ſonoro,
O per lui nati Verſi, cingetelo.
Mentre altri adornalo d'eterno alloro.

Rimira, ditegli, fra l'onorato
Stuol qual di lauro te vela egregia
Man facra a Pallade, Garzon bennato.

Novel Demoftene, Politi, adorno
Te fa del ferto, che già alle tempie
Di fua man pofegli Minerva intorno;

Aurea dell'Attico Foro vetufto
Reliquia viva, degno, che udiffelo
L'eloquentiffimo secol d'Augufto;

Le Leggi ambigue a fparger atto
Di puro lume, perchè fuor efcane
L'afpetto ingenuo del Vero intatto;

Dei rei folleciti foftegno e fpeme,
Fiume d'immenfa civil facondia,
Che avverfe oppofite forze non teme;

Grande, e mirabile, fe trova, o elegge
Acconce cofe; divin, fe in ordine
Pofte le modera, parlando e regge;

E le pieghevoli menti ai fuoi detti
Vincitor guida, e fa, che docili
Al Retto fervano gli umani affetti.

Tu d'altro efempio meftier non hai,
Garzon felice: ftudia queft'unico:
Se puoi, pareggialo: vincil, fe fai.

PER MONACA
DI CASA MARSIANI
FIGLIA
DELLA SIGNORA
D. MARIANNA ERCOLANI MARSIANI,
AL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI.

Venne invitato a cantare dal predetto Signore in tempo ch'esso era ſtato dichiarato Lettore eminente nell'Univerſità di Parma, e l'Autore trovavaſi involto in triſte vicende.

Quando altro in animo volgea che Verſi
Per Verginella, che a Dio conſacraſi,
Cinto di torbidi penſieri avverſi,

E d'altre armavami la curva Lira
Corde, che ultrici note ſaettano,
Tarda ad accenderſi magnanim'ira,

Dalle Eliconie frondoſe cime,
Perchè or ben altre, diletto Iperide,
Mi chiami a ſcrivere ſoavi rime?

Come a te il lirico richieſto ſuono
Negar mai poſſo, a te, cui diedero
Cetra sì nobile le Muſe in dono?

Degno, che t'odano le patrie Scole
Dal primo ſeggio, vena perpetua
Schiuder di pubbliche dotte parole.

Dunque, o di fervido, ma giusto sdegno,
Accesi Carmi, per poco statevi
Chiusi nell'impeto del caldo ingegno.

Canto una Vergine: lunge, o Profani:
Ver me da Pindo scendete celeri,
Versi purissimi Catullíani.

Ma pría di movere dai mirti ombrosi,
Dove il leggiadro Cantor di Sirmio
Vi tiene al garrulo vil vulgo ascosi,

La troppo libera proterva fronte
Ricomponendo, ite, tergetevi
Dentro il Davidico sonoro fonte;

Nella profetica luce avvolgete
Là il dolce labbro, là in altro nettare
Le lievi armoniche penne immergete.

Questo è il ceruleo gentil Panaro,
Dove già l'Ara, già il Velo celibe
Celesti altissime Grazie apprestaro.

Mirate: scendono gli eterni Amori;
Temprata in Cielo cetra mi recano,
E la coronano d'eterni fiori.

Dunque su cantisi Costei, che uscita
Dal MARSIANO vetusto Stipite,
Va dove Spirito divin l'invita;

E perchè intrepida più franco il casto
Piè sul bel calle disciolga, ditele
Qual lasci secolo dolente e guasto.

Nido son d'empie menzogne ed arti,
Ditele, o sacra Colomba candida,
Le terre misere, donde ti parti.

La Pietà timida fugge e si cela,
E la tradita Fè l'ali accelera,
E il volto pavido fuggendo vela.

Intorno gravida di venen cieco
Erra vibrando sguardi implacabili
La smorta Invidia dal ciglio bieco.

Son mille insidie dove le sponde
Più sembran liete: dove più ridono
L'erbe mortifera serpe s'asconde.

I desír avidi van senza legge,
Come corsieri, che più non sentono
Freno che modera, mano che regge.

Il Lusso improvvido vota le gravi
Arche d'argento: disperde e dissipa
Quanto a raccoglier sudaron gli Avi.

Ovunque volano gli Amori folli,
E nove norme di viver dettano,
Che fanno gli animi codardi e molli.

A chiaro merito contrasta e chiude
Fortuna il corso: dove rivolgersi
Oppressa e povera non sa Virtude.

Sì, fuggi rapida, Vergine saggia;
Cerca altro cielo tranquillo e lucido,
Sicura e placida cerca altra spiaggia.

Ma, Vergin ottima, poichè coi doni
Del Ciel ti parti, prima, deh! scordati
Qual degna amabile Madre abbandoni:

Poche tal ebbero sì egregia Madre,
Cui tutte intorno le doti splendano,
Che quaggiù adornano l'alme leggiadre.

Dotta, se Italico gode d'eletti
Pensieri e modi lavoro intessere,
O culti sciogliere facondi detti.

Questa sospendere sola potría
Le pronte voglie, che l'erta prendono
Angusta a corrersi difficil via.

No, non ti volgere ver lei; ma stendi
Gli arditi vanni: là dove aspettati
Celeste Talamo veloce ascendi.

Deh qual mai guidati superno raggio!
Quanti Angeletti l'ali mai battono,
E t'accompagnano nel bel víaggio!

PER LA VESTIZIONE
DELLA
SIGNORA MAZZA
NEL CONVENTO
DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA.

Furon composti dall'Autore mentre si trovava in Venezia nell'anno 1745.

Già fui d'Arcadica selva Cultore,
Che lungo Parma sorgea lietissima:
Già non ignobile vissi Pastore.

Allor le dispari cerate canne
Mio piacer furo; allor m'udirono
Silvani e Driadi, greggi e capanne;

Allora amabile Ninfa felice
Ebbe il mio canto, che a lei per riedere
Ripercotevasi nella pendice.

In fronte ardevami l'estro e il desío
Di bella lode: sovente d'edera
Inghirlandavami l'Arcade Dio.

Meco era Iperide, facondo fabbro
D'eletti Carmi, che come liquida
Vena di nettare gli uscían dal labbro.

Meco era Mennone, meco il diletto
Aristofonte, cui le Pieridi
Tutta inondavano la lingua e il petto.

Ma poichè torbide l'ore ſerene
Si fer per colpa di ſorte inſtabile,
Laſciai le floride Parmenſi arene.

Colà ad un iſpido ginepro acuto
Partendo appeſi l'agreſte calamo,
E diſſi: Reſtati qui ſolo, e muto.

E dove, o d'Adria ſublime regni
Auguſta Donna, pronta a raccogliere
I cari a Pallade beati ingegni,

Venni, e in bell'ozio tutte ſcordai
Le baſſe cure, che a ferir fervido
Eccelſo ſpirito non giunſer mai.

Come or qui teſſere poſſo io parole
Sulla ſilveſtra ſampogna facile,
Che i boſchi e i gelidi fonti amar ſuole,

E cantar inclita Vergine ſaggia,
Che d'un bel pregio può nuda e povera
Laſciar la patria Parmenſe piaggia,

Di lane cingerſi, depor gli adorni
Manti, e ſprezzando le faci pronube,
A Dio rivolgerſi nei miglior giorni?

Qui rivi lucidi, qui grotte ombrose
Non veggio, o valli; ma sol Nettunie,
Ignote a TITIRO, sponde arenose,

Delubri celebri, superbe mura,
Marmorei ponti, genti che libere
La fronte mostrano lieta e secura.

Spesso qui l'agile gondola bruna
Me ad altro intento che al biondo Apolline
Porta per l'ampia cheta laguna.

Non d'ombre prodigo veggio romito
Qui sorger faggio, non olmo a vedova
Vite pampinea dolce marito;

Ma volti gli arbori veggio in antenne,
Tonanti bronzi dai fianchi mettere,
E ai venti indomite dar lunghe penne;

E il Leon Veneto su le bandiere
All'uopo pronte mostrare all'Asia
Di valor gravide l'ire guerriere:

Pur forza è sciogliere Versi, che ratto
A te sul Taro, GELTRUDE, volino,
Fior delle Vergini Parmensi intatto.

Dunque, o Nereidi, marine Dive,
La verde chioma di gemme tremole
Cingendo, alzatevi sopra le rive;

E ſe in Pauſilipo, ſe in Mergillina
Sincero feſte primo diſchiudere
La nuova armonica fonte divina,

Onde l'altiſſimo Dio dei Poeti
Seco amò i curvi lidi traſcorrere,
E al Sole appendere l'umide reti;

Verſi inſpiratemi, che Parma ammiri,
Verſi, ove luce di vive immagini
Dentro le liriche forme s'aggiri.

Vuoi dunque, o tenera leggiadra Figlia,
Dal ſen materno così diſgiungerti,
E queſte aſcondere sì ardenti ciglia?

Nè vuoi conoſcere di Madre il nome?
Queſte, oimè! queſte vuoi tu recidere
A dotto pettine dovute chiome?

Sel vede e duolſene, ſel vede e piange
L'abbandonato Garzon di Venere,
E l'arco inutile per ira frange.

O Ninfe equoree, non è Coſtei,
No, mortal coſa: gli occhi ſuoi ſpirano
Lume, che parteſi dai ſommi Dei.

Vede ella i miſeri beni, ond'è paga
Malcauta voglia, che al peggio appigliaſi,
Alma non rendere quaggiù mai paga;

Vede la giovane ſtagion vivace
Preſto ſu l'ali fuggir volubile,
E preſto perdere quel che più piace,

E fuor del tramite diritto uſcita
Turba d'affetti gir cieca e rapida,
E tutta meſcere l'umana vita.

Però ſollecita volge le ſpalle
A queſta ingombra d'amare lacrime,
Piena d'inſidie terrena valle;

In cella chiudeſi: con Dio ragiona.
Voi, di ramoſi coralli candidi,
Ninfe, appreſtatele gentil corona.

Sin dall'Adriaco lontano lido
Fate a lei plauſo: Su vanne, ditele,
Vanne ove aſpettati celeſte nido;

Nido caſtiſſimo, ſu cui non piomba
D'augel rapace nimico artiglio:
Vanne, puriſſima ſacra Colomba.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIANNA GIOSEFFA CANONICI

ABITANTE IN VENEZIA

CHE COMPONE VERSI, CANTA,

E SUONA IL CEMBALO EGREGIAMENTE.

Anacreontico mirto odoroſo,
Al cui bel piede ſedendo medito
Un ſoaviſſimo Canto vezzoſo,

Sull'Apollinea dotta pendice
Del Tejo Vate le grazie inſpirami;
Lieto ricoprimi d'ombra felice.

Tra quanti nacquero lungo Elicona
Tu ſe' pur quello, che al Padre amabile
Dei dolci numeri feſti corona.

Qui ſeco aſſiderſi, qui luſinghiera
Ai ſuoi bei Carmi ſolea pur volgerſi
La Dea, che adorano Cipro e Citera:

Qui pur vedevalo di roſe adorno
Il crin canuto guidare in liberi
Balli le candide Fanciulle intorno;

O in faccia agl'invidi e gelid'anni,
Inghirlandato di verde pampino,
Nel vin ſommergere cure ed affanni.

Veggio pur pendere d'amor maeſtra
Qui la ſua cetra, che par dir tacita:
Altra non abbiami men abil deſtra.

Dunque, o di Cipride fedeli alate
Compagne eterne, coi roſtri roſei,
Colombe celeri, ver me volate.

In Adria, ditemi, quando ſolete
Talor da Paſo colà diſcendere,
Mai viſto un'inclita Vergine avete?

Quella, cui ſplendida diè cuna e nome
Il Ferrareſe ſonante Eridano,
Gli occhi cerulea, bionda le chiome,

Le gote giovani di candor piena,
Che in bel vermiglio dolce ſi tingono,
Bella degli animi ſoave pena.

Se voi vedetela, ſe colà mai
Voi l'aſcoltaſte, Colombe Idalie,
Qual io già vidila, qual l'aſcoltai,

La ſteſſa tenera Madre d'Amore
Al viſo, agli atti parer potrebbevi,
E cagion eſſere d'un bell'errore.

Ah! perchè rapide da me ſuggite,
Colà d'ir vaghe? Sull'ali argentee
Ferme tenetevi; Colombe udite:

Ecco Melpomene tutta in me ſcende,
Perch'io n'adombri l'eccelſa immagine,
Che nel cor fervido viva mi ſplende.

No, non aſpettino parte dei modi,
Che per lei tempero ſul greco eſempio,
Le ſue men fulgide, men degne lodi.

Per beltà fragile non va fra noi
Coſtei, che onoro, ſol chiara e celebre;
Beltà è il men nobile de' doni ſuoi:

Nè nacque a volgere fra il ſeſſo imbelle
Oſcuri giorni; nata l'accolſero
Le nove unanimi febee Sorelle,

E il primo aſperſero latte, che a lei
Fida Nutrice fu ſcelta a porgere,
Del puro nettare dei fonti aſcrei.

Crebber le delfiche calde faville
Nel gentil ſangue, che poi proruppero
Dal giro lucido di ſue pupille,

Quando ſedendole Euterpe a lato
I toſchi Verſi primieri uſcirono
Dal feliciſſimo petto agitato.

Certo la decima di Pindo Dea
La crederete, degna che accolgala
L'ombrosa altissima selva Dircea,

Qualor vedretela cinta d'alloro,
Alme Colombe, dolce percotere
Con plettro eburneo le corde d'oro;

Ma come immobili là nel suo tetto
Su i bianchi vanni vi terrà incognita
Forza d'insolito nuovo diletto,

Qualora vario, qualor di cento
Lusinghe sparso l'udrete sciogliere
Industre musico divin concento!

Non onda limpida, che leggermente
Cade, e rompendo fra i sassi mormora,
Sì grata e placida sonar si sente;

Nè in sì mirabile diverso stile
Usignuol s'ode bei canti intessere
Ai giorni tiepidi del vago Aprile,

Che uguagliar possano quella veloce
D'affetti subita motrice ed arbitra
Inimitabile pieghevol voce.

Pende il silenzio dalle sue note,
E il piacer vola dietro le tremole,
Sonore in aria crescenti rote.

Se poi diceſſivi come ſpedita
Move la mano ſu i boſſi armonici,
Che pronti ſentono l'agili dita,

E per l'aerea liquida via
Qual inceſſante del canto egregio
Compagna ed emola naſce armonía,

Forſe qui ſtarvene più ſoſterreſte,
Colombe, meco? Forſe ſoſpendere
Più le lieviſſime penne potreſte?

Ite, e nel Veneto ſoggiorno altero
Mirate, udite Colei, che vincere
Il mio dir debile potrà col vero.

TRASPORTO
DEGLI ENDECASILLABI LATINI
DEL
CAVALIER MACGDONAL
IN ENDECASILLABI TOSCANI
MANDATI
A COMANTE.

O di mia Patria Mufa, che tieni
Lunge da Pindo il piè fra l'Angliche
Inculte inofpite felve, deh! vieni;

Rivolgi, priegoti, ver me le piante;
Vanne, e l'Amico in un falutami,
E il Vate Italico nel mio Comante;

Cui non il ruftico fuono fconviene,
Se il buon Silvano, fe Pane celebra
Sopra le Sicule difpari avene.

Se in mezzo ai Satiri vagar tel vedi,
Che fotto l'ombra a coro faltano
Protervi ed agili fu i feffi piedi;

E non incognito delle ridenti
Grazie il Compagno pur colà trovafi
Fra le più nitide Ninfe decenti.

Comunque Venere, Pafo lasciato,
Viene, e annodate con braccia candide
Le tre bellissime le stanno a lato.

La lira temperi tu allor del paro,
Di cui le Muse altra più armonica
Di corde tremule non anco armaro.

Applaude Mentore ai Carmi pronti,
A cui Minerva gode dischiudere
Le metafisiche più ascose fonti.

Può di tua cetera l'armoniosa
Lusinga allora d'un alto Genio
Spiegar la tacita fronte pensosa.

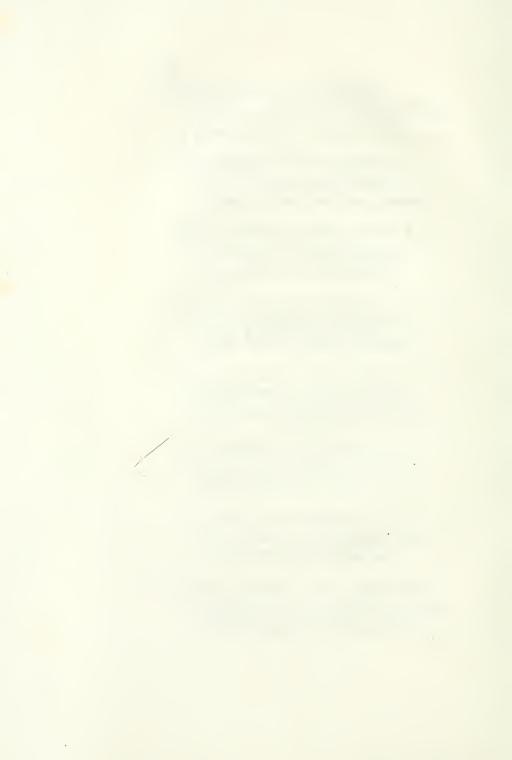
Fiorilla celebri, propizio lume
De' sacri boschi, e sai del subito
Tuo canto renderla materia e Nume.

Tu rimirandola senti agitarti,
E senti l'aura del favor prossimo
Estemporaneo Poeta farti.

Questi suoi numeri Catulliani,
Che balbettando con lingua barbara
Va, nata in gelidi lidi lontani,

Manda a te estrania Musa, ai gran Carmi
D'Ossiano avvezza, di quel magnanimo,
Ch'altri magnanimi destava all'armi.

ELEGIE.

PER LA

PROFESSIONE DE' SACRI VOTI

DELLA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA SANVITALI

VEDOVA FENAROLI

NEL MUNISTERO

DELLE CARMELITANE SCALZE.

Qual degli Angeli immortali
Tratta l'aria, e la percote
Col ſonar delle bell'ali?

E una cetra d'auree note
Chi mi reca fauſtamente,
L'aure aprendo in large rote?

Santo Amor, sì l'alma ſente
Il tuo Nume, che mi cribra
E m'illumina la mente,

E la luce, che in me vibra,
Fa con moti inuſitati
Dolce errar di fibra in fibra:

Me pur vuoi fra i chiari Vati,
Ch'oggi ammira il picciol Reno,
Dal tuo ſpirto innamorati.

Qual corſier, che sdegna il freno,
Il buon eſtro che m'infondi,
Sdegna ſtarſi chiuſo in ſeno.

Dove dove ti nascondi,
O gentil dispregiatrice
De' bei Talami secondi?

O bell'anima felice,
Che partisti così bella
Dalla mano Creatrice,

Perchè chiudi in alma cella
Tua virtù, che sì t'adorna,
E non odi chi t'appella?

Chi da noi mai ti distorna?
Ai tuoi tetti e ai mal securi
Dolci pegni, deh! ritorna.

Non v'è Tortora, che furi
Mai sè stessa al caro nido
Ed ai parti anco immaturi,

E cercando estranio lido
Tanta parte di sè stessa
Lasci esposta al bosco infido.

Mai non tarda, mai non cessa
Quella legge, che pietosa
Par dal sangue a tutti impressa.

Vedovella sospirosa,
Tu i soavi accorti Figli
Tu scordar sì coraggiosa?

Quei, che ai ſaggi tuoi conſigli
Da Natura ſi fidaro
Nel cammino dei perigli ?

Tu laſciar l'ufficio caro ?
E le cure tue materne
Sin col Ciel non contraſtaro ?

Oh conforto delle eterne
Alme voci, e che non puoi
Dalle fonti tue ſuperne!

Tu, che ſcendi ove più vuoi,
Per tropp'alte vie ſtupende
Vai guidando i doni tuoi:

Per te oh quanto mai riſplende
Il bell'ordine divino,
Che s'adora, e non s'intende!

Là nel ſuolo Paleſtino
Gir mi giova, ove ſedea
Delle Genti il gran deſtino;

E in Abramo, che ſorgea,
Pianta eletta dei Nepoti,
Le ſperanze racchiudea;

Che nei secoli remoti
In lui s'eran benedetti
Regi e Popoli anche ignoti.

Vecchio Abramo, or qual t'aſpetti
Dal Ciel voce, e quale impero,
Che ti chiami, e che t'affretti?

Grave d'anni col penſiero
Tu in Iſacco i primier vedi
Fauſti ſegni del gran Vero:

Speſſo al fianco ſuo ti ſiedi,
E gli narri i glorioſi
Lunghi eventi e i tardi eredi,

Che ſaran più numeroſi
Che non ſon in mar le arene
E in Ciel gli aſtri luminoſi.

L'ode Sara, e fa ſerene
Le pupille, e rinvermiglia
Sin le guancie d'età piene;

E in Iſai volte le ciglia
Di vecchiezza fecondata
Seco ancor ſi meraviglia.

Senti ſenti inaſpettata
Dal Ciel voce, che ti ſuona
Su l'orecchie ſuſurrata:

Sorgi, Abramo, ed abbandona
Queſte rive, e pronto intendi
Il mio cenno, che ti ſprona;

Movi il paſſo, e il Figlio prendi,
  E ſul monte, che vedrai,
  Sacerdote e Padre aſcendi.

L'odi, Abramo, e neppur ſai
  Per dolor turbar la fronte?
  E sì franco, e ratto vai?

Già la ſcure e l'ara hai pronte:
  Il fier atto a pietà deſta
  Sin l'alpeſtro orrido monte;

Nè pietà la man t'arreſta?
  Sta ſul rogo il Garzon colco,
  E bendato l'aurea teſta,

Come fior, che del Bifolco
  Sotto il vomere pur deggia
  Cader tronco ſopra il ſolco.

Ecco in aria già lampeggia
  Nudo il ferro, e il patrio core
  Dio dall'alto ſignoreggia.

Ferma, allor dall'alto Amore
  Gridò, o Padre delle Genti,
  Ferma il braccio feritore:

Sono al mio ſaper preſenti
  Le promeſſe ſul tuo Figlio,
  E i fedeli giuramenti.

Fu il tentarti mio configlio:
Provar volli la tua fede
Nell'incontro del periglio.

L'alto efempio in te fi diede:
Non avrà diffimil forte
Chi mi fiegue, e chi mi crede.

Perchè fido fofti e forte,
Non potrà il tuo feme invitto
Spegner mai ftagion, nè Morte;

E che domini è in Ciel fcritto
Quanta terra è tra l'Eufrate
E tra il fiume ampio d'Egitto.

Tacque; e accefo di pietate
Al Garzon tu, Abram, fcioglieſti
Pria le braccia delicate,

Ed al fen tel raccogliefti;
Poi lo fguardo disíofo
Ricercando rivolgefti,

E l'aríete vellofo
Unì vittima al folenne
Olocaufto portentofo,

E la lucida bipenne
Ricevè tra corno e corno;
E fvenato a compir venne
La grand'opra di quel giorno.

IL TALAMO
NELLE FELICISSIME NOZZE
DELLA SIGNORA CONTESSA
DONNA CORONA TERZI
DI SISSA
ED IL SIGNOR MARCHESE
BONIFAZIO RANGONE.

Su ſi levin queſte menſe,
Che aſſai tolſer ſue ragioni
Al bel Talamo Parmenſe,

E fra' liberi ſermoni
La gran cena aſſai bearo,
Dio di Niſa, co' tuoi doni;

E abbaſtanza riſonaro
Di preſagj, che nell'urne
I grand'Avi inſin deſtaro.

Già le brune ore notturne
Corſo han mezzo il ſuo cammino
Sopra l'ali taciturne,

E la Luna omai vicino
Sente il lucido foriero
Dell'albóre mattutino.

Sorgi, Silvia: al letto altero
Gli Amoretti con le faci
Già ti ſegnano il ſentiero.

Vedi giugnere i ſeguaci
  Bianchi augei di Citerea,
  Che i ſoſpir rompon coi baci,

E inviſibil l'alma Dea
  Traggon facile e ridente
  Dalla piaggia amatuntea.

Già la ſtanza fauſtamente
  Della Diva il piè roſato
  E l'amico ſavor ſente.

Silvia, ſiedi: eccoti a lato
  Le tre Grazie, cui ſpogliarti
  Dalla Dea fu in ſorte dato.

Queſta i vaghi e d'or coſparti
  Ricchi manti ti diſcinge,
  Stanchi anch'eſſi omai d'ornarti,

E in buſtin bianco ti ſtringe
  I bei fianchi affaticati,
  E con roſeo naſtro il cinge:

Quella ai crin inanellati
  Toglie i candidi ornamenti,
  Da man belgica intrecciati;

Toglie i tremuli lucenti
  Parti d'indica miniera
  Dal bel collo giù pendenti;

Poi ſolcando luſinghiera
Dolcemente i bei capelli
Va con dotta man leggiera,

Chè sì ſolti e ricciutelli
Fan diletto e meraviglia;
Nè ſcompoſti ſon men belli.

L'altra in rete di giunchiglia
E d'argento gl'imprigiona,
E col ſpecchio ti conſiglia,

E di coſe ti ragiona,
Che al vil vulgo tacer deve,
E naſcondere Elicona.

Chino intanto un Amor, lieve
L'aurea ſibbia diſnodando,
Scalza il piè leggiadro e brieve,

E lo bacia rammentando
Quanto è amabile e vezzoſo
Qualor move carolando.

Già pel talamo odoroſo
Non men deſtro un altro Amore
Guida il foco in urna aſcoſo,

E ne caccia il rigor fuore,
Diffondendo ai bianchi lini
Soaviſſimo tepore;

Ed un nuvol d'Amorini
Dalle copie intorno verſa
Amaranti e gelſomini.

Vedi Venere converſa
Far ſorriſo verſo il Nume
Cinto il crin di freſca perſa,

Che ſeguendo ſuo coſtume
Ti ripon di propria mano
Su le ſacre amiche piume;

E fa il ſonno gir lontano,
Che ai begli occhi tuoi dappreſſo
L'umid'ale batte invano.

Vien lo Spoſo, e del conceſſo
Letto prende quella parte,
Che fa invidia a Giove iſteſſo.

L'alma Dea, che piacque a Marte,
Ite, o Grazie, ite, Amoretti,
Ite, poi dice, in diſparte;

E voi prodi, Spoſi eletti,
Chiuſi e ſoli vi reſtate
Con i fidi e ſanti affetti.

I Maggior voſtri mirate,
Che vi fan di sè memoria
Su le tele colorate;

Quei, che diervi tanta gloria,
E si vider sempre intorno
Il consiglio e la vittoria.

Quel valor, che gli fe' un giorno
Gir sì chiari, in altri Eroi
Per voi faccia omai ritorno;

E rinnovisi per voi,
Come pianta rinnovarsi
Lieta suol ne' germi suoi.

Cipri tace; e in dilungarsi
Molli spira aure divine
Dai capei d'ambrosia sparsi;

E tra fulgide cortine
Chiude il talamo, e vi mette
Dolci immagini vicine;

E vi chiama voglie elette,
Vezzi liberi e secreti,
E soavi parolette;

E i sospir languidi e cheti,
Ed i fervidi v'invita
Desír teneri inquíeti;

E con tutti fuori uscita
Vuol che desto stia di fuori
Su la soglia custodita
Un armato stuol d'Amori.

G L I A U G U R J

NELLE FELICISSIME NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE

DIOFEBO MELILUPI

DI SORAGNA

E LA SIGNORA CONTESSA

D.ª GIULIANA DI COLLALTO.

Dove ſei ? Qual mai ſecreta
Ti naſconde ignota parte,
O satirico Poeta,

Che, nimico di noſtr'Arte,
Di ſal comico pungente
Mal ſpargeſti audaci carte ? (*)

Io ti cerco, e di ſtridente
Acutiſſima ſaetta
Armo l'arco alteramente,

Meditando aſpra vendetta
Dell'ingiuſto amaro ſcherno,
Qual chi loco e tempo aſpetta.

Muſa, tu, che il fonte eterno
Dei preſagj nuziali
Tieni provvida in governo,

(*) *Inveiſce contro una Commedia d'incognito Autore, in cui ſono deriſi i Poeti, che in occaſion di Nozze fanno ſplendidi augurj, traſparendo anche da tale Commedia qualche oltremodo ardita cenſura.*

Tu, che ai Vati aggiungi l'ali,
E gli fai dell'avvenire
Gir nei facri penetrali,

Tu conforta il buon desíre,
E omai troppo invendicata
Tu feconda le bell'ire.

Su fi canti, e un'onorata
Sia di Forti prefagita
Lunga ferie ancor non nata.

L'alta Melia stirpe ardita
Al Collalto fangue altero
Si congiunge e fi marita.

L'oda, e frema il Menzognero,
Che condanna il predir noftro,
Quafi fempre erri dal vero;

E qual Corbo reo, che il roftro
Nudrir fuol d'efca infelice,
Sia dai dotti a dito moftro.

Ben mel fo, fpeffo fi dice:
» Trema; in breve farai doma,
» O dell'Afia regnatrice.

» Ecco nafce chi la chioma
» Del tuo lauro arde velarfi:
» Qual età nol canta e noma?

» Vedi vedi rinnovarſi
» Un Goffredo, onde ſi torni
» La gran Tomba a racquiſtarſi.

» Al Fanciul ſin d'or s'adorni
» La felice fatal cuna:
» Son maturi i ſuoi bei giorni.

» Pronte ſon gloria e fortuna
» A raccorlo in auree faſce;
» Non tel ſenti, Odriſia Luna?

» Qual mai vano ardir ti paſce?
» L'immortal tuo domatore
» Non tel vedi? ecco omai naſce.

Così pien d'almo furore
Va talor vaticinando
Gentil fervido Cantore;

E le nubi ſuperando
Sopra i cerchj ampi e ſtellati,
Va tant'oltre ſecondando

I begli eſtri e gli agitati
Spirti acceſi, che ſi crede
Ragionato aver co i Fati.

Così ai Cigni Euterpe diede
Dei più celebri Imenei
Rallegrar l'illuſtri tede.

Ma poi come ſaran rei
Di menzogna i giuſti Augurj
S'altro in Ciel volgon gli Dei?

Eſſi ſolo puon ſecuri
Por lo ſguardo nel profondo
Folto error dei dì venturi:

Sanno i tempi, in cui nel Mondo
Ogni Ceppo generoſo
Tornerà d'Eroi fecondo.

Sol di Pindo un ingegnoſo
Cultor cura ſe convenga
Grande Augurio venturoſo;

E ſe stirpe a stirpe degna
Legan vincoli ſoavi,
I Nepoti ne diſegna,

Quai di ſenno onuſti e gravi,
Quali ardenti e bellicoſi,
Egl'immagina dagli Avi.

Sa però, che tenebroſi
Son gli eventi, e che ſi ſtanno
Laſsù ai Vati ancora aſcoſi.

Deh! più meco omai che fanno
Le follíe d'invido ingegno,
Che dai Saggi onor non hanno?

Volgiam, Musa, al nobil segno
Le fatidiche parole,
Che il tardar prendonsi a sdegno.

O dei Meli egregia Prole,
Chiara ovunque il mare inonda,
Chiara ovunque scalda il Sole,

Lascia omai la real sponda
Del Germano invitto fiume,
Che d'antiche palme abbonda:

La gran Donna, ch'è tuo lume,
Mira quanti Amor son pronti
A preceder su le piume!

Già di qua dagli aspri monti
Cento Ninfe s'adattaro
Le ghirlande su le fronti,

Aspettando, che quel raro
Di valor ricco tesoro
Scenda, e il piè fermi su 'l Taro.

Oh di quanti Eroi, che onoro,
Grandi in guerra e grandi in pace,
Sposa eccelsa, sei lavoro!

I Rambaldi tuoi qual tace,
Strania gente, o quale arena,
Che più lungi da noi giace?

E del grido, ch'alto mena
La virtù de' tuoi Manfredi,
Quale Iſtoria non è piena?

Spoſa eccelſa, ancor non vedi
Delle belle indoli avíte
Rifiorir per te gli Eredi?

Che s'indugia? Uſcite, uſcite
Dal bel grembo, alme famoſe;
Marte e Pallade ſeguíte;

E fin d'or, barbare Spoſe,
Sul lor naſcere vi ſtate
Smorte in volto, e penſieroſe;

Per lor veggio incatenate
Già le foci a Dio nimiche
Dell'Oronte e dell'Eufrate.

Quante avvezze alle fatiche
Già m'ingombran le pupille,
Spade, e lucide loriche!

Non ſarà, no, dopo mille
E mill'anni ſola Teti
Celebrata per Achille.

Tu, che il ſacro de' Poeti
Preſagir pungi e deridi,
Ed ogni erba incauto mieti,

Torna a metter rauchi ſtridi ,
Nero Augello (*), ch'io poi quale
Fin t'attenda in Ciel già vidi.

Miſer te, ſe la fatale
Deſtra mia vibra e diſchiude
Il ſecondo alato ſtrale,

Che di Pindaro l'incude
Pria ſoſtenne , e poi temprollo
Giù nell'orrida palude
Di ſua man ſdegnato Apollo.

(*) *Inveiſce nuovamente contro l'Autore incognito della Commedia , che deride i Poeti ne' loro Augurj .*

EGLOGHE.

PER IL GIORNO
DEL
SANTISSIMO NATALE.

COMANTE E TELASCO.

COMANTE

Oh ſe ſapeſſi quel ch'io vidi! Oh bella
Viſta celeſte! Oh volto! oh notte! oh Figlio
Vezzoſo di vezzoſa Verginella!
Tutto era luce: il ſuol bianco e vermiglio
Vedemmo e vario farſi al nuovo raggio:
Là roſa e croco, qui liguſtro e giglio.
Ogn'ermo verdeggiar tronco ſelvaggio
Vidi, e vidi ſtillar mel gli antri cavi,
E di Decembre fiorir l'elce e il faggio;
E i buoi levar l'aſpre cervici e gravi
In ſuon di gioja alto muggendo, e farſi
Lucide l'onde, e i venticei ſoavi.
Tu non vedeſti ancor nell'antro ſtarſi
Steſo ſu paglia e canna il Fanciulletto,
Che da noi fe' quaggiù tanto aſpettarſi?

TELASCO

Io pur or mi giacea colco in mio letto,
Come pur ſon di tutto ignaro; e l'ore
Queſte non ſon del tempo ai ſonni eletto?

COMANTE

Tu ſe' pur ſonnacchioſo. Su, o Paſtore:
Il dì lucente, che improvviſo aperſe
Il denſo velo del notturno orrore,
Vedrai repente, ove dal ſonno terſe
Abbi le pigre ciglia, il colle intorno
E l'ime valli d'aurea luce aſperſe.
Senti, che fuori del natío ſoggiorno
Ogni Paſtore uſcito al nuovo lume
Maravigliando dice: È giorno, è giorno.
Odi, che a ſalutarlo oltre il coſtume
Deſto canta ſu i rami ogni augellino,
Lieto ſcuotendo le dipinte piume.

TELASCO

Meraviglie ſon queſte. Io dal vicino
Fonte pur or col gregge mio tornai,
E sì repente apparve il bel mattino!
Caſo sì ſtrano non mi avvenne mai.
Sempre col gregge a veder l'alba uſato,
Prevenir ſoglio i mattutini rai.

COMANTE

O buon Paſtor, l'alta a veder ſerbato
Del Ciel promeſſa, che mentir non ſuole,
D'un'altra Aurora un altro Sole è nato.

TELASCO

Che di', Comante mio? Quai dolci ſole
Son mai coteſte tue, che or vai narrando?
Forſe evvi un'altra Aurora, un altro Sole?

COMANTE

Oh! ſe poteſſi pareggiar cantando
Il memorando fortunato evento,
Al mio concento i freddi ſpechi e cupi,
Le dure rupi, ed i petroſi monti,
Le rive e i fonti di ſtupor vedreſti
Dar manifeſti inuſitati ſegni.
Sceſo dai regni dell'eterna Pace
L'almo verace Paſtorello a vita,
Entro romita capannella or nacque,
Tanto gli piacque noſtro ſtato ancora:
Vergin pur ora umíl, pietoſa in atto,
Dall'alvo intatto in fanciulleſche chiuſo
Forme oltre l'uſo di Natura bello
Al Mondo diello.

TELASCO

Paſtor, che narri? E ſarà ver, che queſta
Erma Foreſta, d'ogni pregio ignuda,
In sè racchiuda quel beato Pegno,
Di cui fer ſegno alle non nate genti
Quei, che gli eventi dell'arcane coſe
In folto aſcoſe impenetrabil velo,
Mercè del Cielo penetrar potero!
Dunque fia vero? Or ben mi torna a mente
Quel, che ſovente l'Avo a parca cena
A me, che appena di duo luſtri uſcía,
Narrar ſolía. Verrà, dicea, quel Forte,
Cui Colpa e Morte s'opporranno invano,

E con la mano trionfale invitta
Trarrà l'afflitta stirpe in libertate.
O fortunate, che vagir l'udrete,
Genti, e il vedrete, come più conviensi
A' bassi sensi, sotto vago aspetto
Di pargoletto, che in sè stesso chiude
L'alta virtude dell'origin prima,
E in bassa ed ima parte i pregi oscura
Di sua natura.

Così dicendo il Vecchiarel piangea,
Cogli occhi al Ciel conversi; e allora forse
Cose maggiori in suo pensier volgea.
Ma tu il vedesti, e non m'inganni? Porse
Benigno orecchio ai detti? O mentre udiva
Turbossi, e il volto disdegnando torse?

COMANTE

Ogn'alma alletta ei paventosa e schiva,
Come col ramo pastoral l'agnella,
Che varca il rivo, e tardi giunge a riva.

TELASCO

Ma se io là vengo, poichè giunto a quella
Parte sarò, dove il Fanciul si cela,
Che saprò dir in mia rozza favella?
Sai ben, ch'io son capraro, e sai, che ne la
Selva non odo da mattino a sera
Che il bue che mugge, e l'agnellin che bela.

Comante

Timido, e qual tu rozzo Egon non era?
Venne, parlò; parea dianzi a quel viſo
La ſua incolta obblíar lingua primiera.
Ancora, ah! tu non ſai come improvviſo
Un non ſo che parta da que' begli occhi!
E che non puote un ſuo dolce ſorriſo?
Soffre, che Ninfa e che Paſtor l'adocchi:
Par che fin lieto i noſtri doni ei toglia
Belli di quella man graditi e tocchi.

Telasco

Teco verrò: ma pría laſcia che accoglia
E in bell'ordin diſponga auree novelle
Poma, che verde ancor ſerban la foglia.

Comante

Dafne raccolſe in ruſtiche fiſcelle
Latte, che di bei fior sì ſparſo avea,
Che il lodaro fin l'altre Paſtorelle;
E vidi la ridente Galatea
Uva offerirgli sì recente e freſca,
Che dal ſuo tralcio or or colta parea.
E Fille un augellin, che il cibo e l'eſca
Di man le prende, e va di dito in dito
Saltando, e gli altri col ſuo canto adeſca.
La bionda Irene un vago cerchio ordito
D'appio e di menta appiè del colle nata,
E di timo odoriſero e fiorito.

Più che altra cosa a lui però fu grata
La sampogna, che Titiro gli offerse;
Sampogna a far teneri Versi usata:
Egli su quella a modular diverse
Silvestri Canzonette colà prese,
E il volto al suono il Fanciullin converse.
E noi, poich'egli il canto ama, e cortese
Gode ascoltar semplici agresti note,
Le canne al muro lasciaremo appese?

TELASCO

Benchè mi sian dei Cantor l'arti ignote
Là forse non sarò tardo a rispondere,
Di piacergli il desío tanto in me puote;
Chè in me vorrà quel Pargoletto infondere
Nuova virtù, che nel cantare io vaglia,
Quanto a mugner giovenche, ed agne a tondere.

COMANTE

Andiamo; e di far tosto omai ti caglia.

PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI
CONFERITA
DAL SIGNOR AVVOCATO
PAOLO POLITI
AL SIGNOR
ALESSANDRO PISANI
NOBILE PARMIGIANO
OGGIDÌ VESCOVO DI PIACENZA.

Sotto il nome di LEGGISTO *s'intende il giovine Candidato.*

COMANTE E IPERIDE.

COMANTE

Deh! non ti prender di me ſcherno, e ceſſa
Di voler canto da me novo e ſtrano,
E al lucente cammin meco t'appreſſa.
Senti, ſenti l'algente tramontano,
Che amar fa le capanne, e tutto imbianca
Di nevi il monte, e di pruina il piano.
Siediti a deſtra, ch'io mi ſiedo a manca:
Tempo è di ſtarci preſſo il foco avvolti
Dentro la ſpoglia dell'agnella bianca.
Come cantar, ſe in duro gelo involti
Sotto l'azzurro ciel tacciono i fonti,
Nè augel v'è in boſco, che garrir s'aſcolti?

IPERIDE

Laſcia, che il verno le campagne e i monti
A ſuo piacer contriſti: I Verſi tuoi
Per mutar di ſtagion non ſon men pronti.

Cantato il buon LEGGISTO oggi è fra noi
Dei Parmensi Pastor dal dotto Coro ;
E a te pur son palesi i pregj suoi .
Egli in sua mente prima fe' tesoro
Dell'auree Leggi , e in questo dì vien cinto
Della Corona del solenne alloro .
Prendi la canna, che il gentil Delminto
Giudice ti donò fin da quel giorno,
Che nel canto Damon da te fu vinto.

COMANTE

Arcadi non siam noi, le amiche intorno
Parmensi piagge ad abitare eletti?
Per noi non fe' la prisca età ritorno?
Quando comuni erano i solchi e i tetti,
Comune era la selva ed era il gregge;
Mel correan l'elci, e latte i rivi schietti.
Com'or dunque abbiam noi mestier di legge,
E d'uom, che il torto e la ragion discerne,
E i giusti affida, ed i peggior corregge?
Noi, sonatori delle avene alterne,
Fors'altre leggi conosciam che quelle,
Che con Natura dureranno eterne?

IPERIDE

Del secol d'oro molte cose belle
Anch'io lessi ed udii, quando securi
Bevean lo stesso rio lupi ed agnelle.
Eran gli animi allor semplici e puri,
Nè alcun commercio le città superbe
Aveano ancor coi rustici tuguri.

Venner le voglie ree, le cure acerbe:
Invidia impallidì ſe al vicin vide
Più felici ſpuntar le ſpiche e l'erbe.
Sorſer le fraudi e le promeſſe infide,
E l'atroce vendetta e il cieco ſdegno,
E il ſimulato amor, che inſidia e ride.
Come a torrente noi facciam ritegno,
Che armenti e ville minacciando viene,
Contr'eſſo uſando d'ogni noſtro ingegno;
Tal ai gran mali, onde l'antico bene
Fu guaſto, oppoſte fur le leggi nove
Di veneranda poteſtà ripiene;
Onde per eſſe men irato Giove
Tuoni ſopra i mortali, e per lor opra
La prima età dell'oro ſi rinnove;
E ſi coroni chi per lor s'adopra,
E pon ſuo ſtudio, onde ragion non caggia,
Anzi ſgombra d'error chiaro ſi ſcopra.
Però al prode Leggisto Arcadia ſaggia
Oggi dà lode, ed al ſuo lauro intreccia
La verde paſtoral fronda ſelvaggia.

Comante

Porgimi la ſampogna boſchereccia,
E incomincia a cantar: ſono i tuoi cantici
Degni, che ſe ne verghi ogni corteccia.

Iperide

Ladro non vi ſarà, che ardito ſchiantici
I lenti ſalci e le naſcenti roveri,
E chi le greggie ſuſurrando incantici:

Nè chi noi privi di facondia e poveri
Ponendo in tristo e miserando eccidio,
In sue forze si fidi e si ricoveri;
Che, dove altri ci rechi onta e fastidio,
Leggisto, che i superbi sa confondere,
Nostro riparo sia, nostro presidio.
Egli il diritto altrui sa disascondere,
Discepol chiaro del famoso Corilo, (*)
Per la cui lingua suol Temi rispondere.

Comante

Dunque caro sel tenga e quasi adorilo
L'Arcade terra, e il suo valor paventino
L'invido Mopso ed il rapace Dorilo;
Nè più la pace nostra turbar tentino,
Ed ai buon dì dell'età lieta e vetere,
Simili quei di questa età diventino.
Torni Sincero con l'agreste cetera,
E vegga per Costui quel tempo giungere,
Che più bello divien quanto più invetera.
Tu, Linco, va la mia giovenca a mungere;
Reca quel latte, che all'ambrosia equipero,
E al foco in onor suo vieni ad aggiungere
Un odoroso fascio di giunipero.

(*) *Il celeberrimo Signor Avvocato Paolo Politi Maestro del Laureato.*

NELLE NOZZE FELICISSIME
DELLA SIGNORA CONTESSA
MARIA GAMBARA
COLL'ECC.MO SIGNOR
GIROLAMO DUODO
CELEBRATE NEL M. DCC. XLIII.

EACO E COMANTE.

EACO

Erro? o le luci mie mi ſan comprendere,
Arridendo al desío, quel che più bramano?
Sei pur quel deſſo? E quale alle marittime
Adriache ſponde buon deſtino adduſſeti
Fuor d'ogni ſpeme, almo Comante egregio?

COMANTE

Perchè non mi dovea ſempre diſgiungere
Dal tuo fianco Fortuna, io pur queſt'aere
Spiro, e pur queſte veggio, immortal Eaco,
Contrade d'Adria, che da lunghi ſecoli
Dell'invitto Leon ſtan liete e libere
Sotto vetuſto al Ciel diletto imperio.

EACO

Poichè la ſorte alle ſalſe onde volgere
Ti fece i paſſi, dimmi, e non t'iraſcere,
Qual tu laſciaſti la diletta ombrifera
Selva, ove nacqui, e gli oſpitali platani?

Tu ben tel ſai, che ſol per me s'udirono (*a*)
Dentro que' boſchi riſonar le ruſtiche
Prime ſampogne, per cui grati furono
I Carmi noſtri inſino al Dio capripede.
Dimmi: Sì liete ancora oggi verdeggiano
Quivi le annoſe piante, e ancor ſi mirano
Furtivamente, erto l'acuto orecchio,
Fra tronco e tronco i bicornuti Satiri,
E gl'iſpidi Sileni il volto ſporgere
Per aſcoltar dell'umil canna i ſibili,
Che dei Paſtor l'alterno canto invitano?
E ancor colà gli armonioſi ſtudj
E gli ozj a Febo grati i cori accendono
Di bell'emulo ardor, come ſolevano?
Steſo a quell'ombre ancor gli arguti numeri
E i divin modi va tentando Iperide, (*b*)
Che poi le attente Ninfe incider amino
Nella corteccia delle antiche roveri,
Perchè a tutti giovando eterni vivano?

COMANTE

Tutto, o gentil Cuſtode (ahi! dir pur deggiolo)
Tutto cangiò d'aſpetto. Eri tu l'ottima

(a) *Il valoroſo Eaco accenna l'Inſtituzione della Colonia Parmenſe, da lui di grandi ſpeſe, e di perpetuo favore illuſtrata, ed involge con ſilenzio altre ſignorili coſe, con le quali la nobiliſſima Caſa Sanvitale ſi è, non ſenza onor della Patria, ed ammirazione e benivolenza degli eſteri altamente diſtinta.*

(b) *Il signor Conte Aurelio Bernieri, dotto e gentil Cavaliere Parmigiano, con vera amicizia ad Eaco congiuntiſſimo.*

Luce de' tuoi, che ſu le rive patrie
Tal riſplendevi, qual per l'aer liquido,
Nunzio del dì, tra le rugiade tremole
E tra i ſocchiuſi fior ſcintilla e folgora
Il roſeo lume del ridente Fosforo.
Per te laſciando l'ombre amiche e tacite
Del frondoſo Licéo venne all'Arcadico
Parmenſe Boſco l'almo Dio, cui piacciono
Le ſette paſtorali avene diſpari,
Del ſuo ſchernito amor dolce memoria:
Per te di là partì. Giace di mutolo
Orror coverta, e de' ſuoi pregi vedova
La ſacra Selva, ove il tuo canto udivaſi.
Muta e negletta, quaſi pondo inutile,
Da un ſecco ramo di nodoſa quercia
Pende l'alma ſampogna, e ſe mai garrulo
La tocca il vento, par che in baſſo e flebile
Suſurro tra sè dica: Ov'è il magnanimo
Buon Cuſtode, dov'è? dov'è la gloria
Delle ſilveſtri Muſe; e dove l'unico
Splendor di queſte arene? In ira preſero
Le boſchereccie Dee le fonti e i gelidi
Antri ricinti di corimbi e d'edere,
Che abbandonar ti piacque, e come vollero
Le ſtelle avverſe e i tempi avverſi e torbidi,
Son diſperſi i Paſtori. Il fido Iperide
O ricuſa trattar l'agreſte calamo,
O ſolingo e penſoſo altro al rinaſcere,

Altro al cader del dì colà non medita,
Ingegnoſo Cantor, che ſagge e tenere
Note, che tinte di caſtalio nettare
Te al natío cielo, al natío ſuol richiamano.

Eaco

Oh giorni inver troppo cangiati e peſſimi!
Quelle natíe foreſte (e gli Dei ſannolo)
Niun più di me godea far belle e celebri,
Più di me niuno in ſommo pregio avevale.
Soffri, amico Paſtor, ch'io non rammemori
Qual le onorate mie cure indi aveſſero
Mercede, a gentil cor troppo ſpiacevole.
Ma tu perchè voleſti a Parma togliere
L'ornamento miglior? Per te diſceſero
Dal Ciel le Muſe; tu ſvegliaſti i languidi
Sopíti ingegni, che te udendo ſciogliere
I novi Carmi, la favella apreſero,
Con cui gli Dei laſsù nel Ciel ragionano.
Così talor, l'aer tergendo, diſſipa
L'opaca nebbia il Sol pungente e lucido,
Che i buon germoglj fecondando irradia.
L'Arno, il Sebeto, il picciol Reno e il Tevere
Per te la bella Parma ancora ammirano;
E perchè in eſſa lungamente piacqueti
Luce di Toſca Poesía diffondere,
E darle fama, ſuo Paſtor ti chiamano.

Comante

Alla tremenda Dea, che l'altre ſupera

Ninfe minori, come i lenti ſalici
Diritto pino col ramoſo vertice,
Bruna il crin, bruna gli occhi, e il volto candida,
A quella Dea, cui ſon gli armenti in guardia,
Cui ſon le ſelve in cura, alto ſilenzio
Dipartendo giurai. Le bionde Oreadi
Il giuramento proferir mi videro
E toccar l'ara, che al tornar de' tiepidi
Giorni d'Aprile i buon Paſtor d'Arcadia
Di nuovi rami e nuovi fior coronano;
E il giuramento adempirò. Me reggono
Onore e fede. E che mai puote il miſero
Vulgo ſul nome mio, che aſſai conoſcono
Le culte Itale terre, e forſe toglierlo
Le belle Dive, che di Giove nacquero,
Vorran del pigro Lete ai gorghi lividi
Quando ſarò nud'ombra e freddo cenere?
Amo l'illuſtre Parma, e grato onorola
Quaſi ſeconda patria, ove a me chiudere
Diero i propizj Numi in placid'ozio
Ben quattro luſtri. Là fra i Cigni Italici
L'aura ſeconda del favor FARNESIO (*a*)
Levommi in alto: là l'eccelſo DEFILO, (*b*)
Degno per Avi e per virtuti egregie

(a) *Il Sereniſſimo* ANTONIO FARNESE, *ultimo Duca di Parma, accolſe in ſua Corte l'Autore, e colmollo di ſplendidi favori.*

(b) *L'Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſignore* CAMILLO MARAZZANI *Veſcovo di Parma.*

Dello ſplendor della Latina Porpora,
Gradì l'ingegno mio. Là quanti volgono
Saggi penſieri in mente, e ſan degli uomini
Far diritti giudizj, in pregio m'ebbero;
E dovunque io mi viva, e finchè l'ultima
Ora in Ciel ſcritta il viver mio non termini,
Fia ciò nell'alma fida e ricordevole
Profondamente impreſſo. E tu, ſe vivere,
Vera di Semidei forte Progenie, (*a*)
Fia dato ai Verſi miei, tu, per cui corſero
Lieti i miei giorni, ſin nei tardi poſteri
Cinta andrai d'immortal canto apollineo.
Nè te potrò tacer, Germe chiariſſimo
Di generoſa stirpe, amico Mennone, (*b*)
Che ognor caro m'aveſti. Oh come l'ottimo
Padre (*c*) imitar ti giova, e quel, che reputo
Per virtù poco dagli Dei diſſimile,
Incomparabil Zio (*d*), che a me fauſtiſſima
Stella ſempre rifulſe, e in porto adduſſemi!
Ora a lui lunge le víole tingono
Il ſacro manto, e fra penſier graviſſimi

(a) *L'Eccellentiſſima Caſa Terzi di Siſſa.*

(b) *Il signor Conte Giulio Bajardi, Parmigiano.*

(c) *Il signor Conte Artaſerſe Bajardi, di tutte le più belle criſtiane e cavallereſche prerogative dotato.*

(d) *L'Illuſtr. e Rever. Monſig. Ottavio Bajardi, Prelato d'incomparabile dottrina, ed integrità, a cui l'Autore profeſſava molte obbligazioni.*

Pieno d'alte ſcíenze ora l'accolgono
I ſette Colli, ove quaggiù viſibile,
Soſtenendo di Dio l'eterna immagine,
Regna il gran Benedetto (*a*), a cui diè Felſina
Le auguſte faſce, e dier gli ſtudj altiſſimi
Quel ſaper ſommo, onde a ragion vedeſſelo
Roma dal Vaticano il Mondo reggere,
Comun Padre e Signor, ſupremo e maſſimo
Di Sapíenza e Veritate oracolo.
Deh! là immortal ſedendo, ove già ſembrano
I Gregorj e i Leoni in lui riſorgere,
Varchi di Pietro i dì, renda l'amabile
Pace al turbato Mondo, e i voti pubblici,
E le gran coſe a lui ſerbate adempia.

Eaco

Ma che ti par di queſta altera ed inclita
Città fondata ſopra l'acque mobili,
Perchè altra non aveſſe il Mondo ſimile?
Mira come ſuperbe al ciel s'inalzano
Queſt'alte moli (*b*), che le ciglia attonite
Per beltà nuova al Paſſaggiero inarcano.
Fra lor diverſe di ſtruttura e d'ordine
Alteramente fan corona e termine

(a) *La santa memoria di* BENEDETTO XIV., *alle cui clementiſſime ſovrane grazie molto era tenuto l'Autore.*

(b) *Vengono deſcritte la gran Piazza di San Marco, le Nuove e Vecchie Procuratíe, e la gran Chieſa Ducale, opere tutte incomparabilmente grandi e belle.*

All'ampia arena, che da quel ſi nomina
Scrittor del Vero eterno, al cui piè deſtero,
Signor dei Mari e delle Leggi patrie
Cuſtode antico, in maeſtà dolciſſima
Poſa il forte Leone. Il maggior Tempio
Che, immaginato ſu le foggie Argoliche,
Marmi e metalli eletti e gemme adornano,
Regal opra, là ſorge; e ai neri turbini
Là immobilmente uſa i gran fianchi opponere
La riſonante Torre in aria lievaſi,
Emulatrice dell'Olimpo altiſſimo;
E qui, perchè fra i boſchi onor pur abbiane
Arcadia noſtra, e modular conſentami
Le avene degne del Romano Conſole,
Il grande ARMIRO (*a*) di verace encomio
Qual convienſi ornerò, che già ſu l'Angliche
Rive dilette a Marte, e ſu i Germanici
Lidi ammirato qual novello Neſtore,
Or ſuo Duce e Signor liete ſalutano
Le Adriache Genti, e ſuo Paſtore appellano
Le Campagne Elettree. Per lui depoſero
Metalli e marmi, che il gran Tempio veſtono,
Il maligno ſquallor. Dalla caligine
Delle vetuſte età, che già naſconderle

(a) *Il Sereniſſimo* PIETRO GRIMANI *Doge di Venezia, Principe per tutti i più laudevoli ed eccelſi meriti acclamatiſſimo, contraddiſtinto in Arcadia col nome di* Armiro Elettreo.

Tutte parea, belle di nuovo uſcirono
Per lui colonne ed are; e perchè aveſſero
Il primo onor, terſe di nuovo apparvero
Le auguſte volte d'oro tinte e ſazie,
Quaſi omai ſtanche di ſoffrir più l'invido
Fumo degli anni, e la nemica ingiuria.
Egli di nuove pietre e di nuov'opre
Della gran Piazza fe' sì culto e ſplendido
Il piano ampio tornar, che della pubblica
Maeſtà degno, e di sè degno reſelo,
Che desíoſo più coi lunghi meriti,
Che col gran guiderdon gli altri precedere
Poſcia il dovea d'orme reali imprimere.
Dimmi: Oſſervaſti quante vie s'intrecciano
Che allo ſtranier ignaro, e d'errar pavido
Sovente fan l'incerto piè ſoſpendere?
E quanti alle frappoſte onde ſovraſtano
Marmorei Ponti, che al civil commercio
L'uſo interrotto delle vie congiungono?
Vedeſti come obbedíenti al battere
De' franchi remi i tortuoſi fendono
Anguſti rivi, a non urtarſi pratiche,
Mille lievi barchette, che conducono
I gravi Padri, e le Matrone nobili?
E le vedeſti poi l'aperto ſcorrere
Sentier dell'acque, e gir ſecure ed agili
Fra le temute in mar navi belligere,
Che ferme e minaccioſe ancor ſu l'ancora

Fanno ſpavento all'Oriente barbaro?
Così talora dentro l'onde ſcherzano
I pargoletti moſtri intorno all'orride
Equoree madri, e folleggiando guizzano,
Or lungi errando, ed or tornando celeri,
Al marin paſſaggier vago ſpettacolo.
Qui non ſon ſelve, che i Paſtori invoglino
A ſdrajarſi cantando all'ombre e ai zeffiri;
Nè qui di criſtalline acque prorompono
Sorgenti vene, che negli antri concavi
Col dolce mormorar gli eſtri in noi deſtino;
Ma chiari ingegni, e per virtude eſimia
Cari a Minerva, qui però non mancano.

COMANTE

Prima d'or vidi ed ammirai queſt'ampia,
Che di ſua man ſul mar gli Dei locarono,
Città, donna dell'Adria. Oh con quai candidi
Auſpicj forſe, che immortal la rendono!
Veggo al ſuo fianco delle Genti ſuddite
Il fido amor: veggo la bella aſſiderſi
Antica Libertà: veggo il Conſiglio
Poſarle a deſtra, nè giammai dividerſi
Da lei Gloria e Valor. Riveder giovami
Queſti di raro ſaſſo e di magnifico
Lavor ricchi Palagj, e queſte agevoli
Al Gondolier ſagace acque, che ſtagnano.
Lungo il mar anch'io nacqui, ove la Ligure
Regal Donna al ciel s'erge, e i lieti popoli

In lunga pace ſignoreggia e modera.
Nè gli arenoſi lidi e il mar diſdegnano
Le dotte Muſe. Il buon Sincero (*a*) videle
Per Mergillina, e per il bel Pauſilipo
La verde abbandonar Tempe Teſſalica,
E trattando le naſſe i nuovi ſchiudere
Fonti, che ancor dolcezza alma diffondono
Di marittimo canto. E qui chiariſſime
Occaſioni a noi d'alterno cantico
Forſe mancar potranno? Ambo ſiam Arcadi,
Ambo pronti a cantar, pronti a riſpondere.

EACO

Nè al ver t'opponi; nè più grato ed utile,
Divin Vate, potevi oggi a me giungere.
Poc'anzi allo ſpirar d'aura piacevole,
Mentre remando i Gondolier ſolleciti
Dolcemente premean le curve forcole,
Su i morbidi origlier diſteſo l'omero,
In mente rivolgea com'io di pronube
Rime, e di fauſti augurj eſperto artefice,
Oggi poteſſi in riva all'Adria accogliere
Quel Dio, che dal Ciel ſceſo, in ſacro vincolo
Godrà fra poco due grand'Alme avvolgere;
E fra me ſteſſo pur dicea: Propizio
Fuſſemi Pane, e con la canna armonica
Un Paſtor qui giungeſſe, onde poteſſimo

(a) *Azio Sincero Sanazzaro, Scrittore di Egloghe Peſcatorie.*

Leggiadramente alterno canto intessere!

COMANTE

E quai son questi eletti Sposi, ond'abbiasi
All'Arcadi sampogne, al vicendevole
Canto oggi far ritorno? Io, poichè facili
Vengono al mio cantar l'alme Pieridi,
Quando a te piaccia, tenterò se possano
Co' tuoi nettarei Versi i miei contendere.

EACO

La vaga Ninfa, che con gli occhi lucidi
E con gli accorti accenti il cor conquidere
Potéo di Pastor prode, IDALBA appellasi.
Dall'alto sangue, che i famosi GAMBARA
Trassero ad illustrare il suol Cenomano,
Ebbe in sorte Costei l'eccelsa origine.
Qual giace, o sorge tanto al Sole incognita
Barbara valle, o nudo giogo inospito,
In cui tal nome risonar non odasi?
LINCO è il Pastor, che d'anni e guance florido
Vien dal DUODO vetusto egregio stipite,
I cui bei rami le materne e l'estere
Piagge di gloriosa ombra copersero.
Quanti degli Avi suoi con lunga serie
Fra l'armi e in pace il patrio nome accrebbero!
Quanti l'invitta regal Senna videro,
Vider l'alto Tamigi, e vider l'inclito
Romuleo fiume, e dell'augusta Patria
I pensier gravi e i rispettati utficj

Ai Paſtor ſommi, ai ſorti Re portarono!
L'illuſtre Nodo, che nel Cielo ſtringere
Voller gli Dei, ben è ragion, che unanimi
I Poeti e le Muſe lo conſacrino.

COMANTE

Ignote non mi ſon l'alte Proſapie,
Che tante e tante età vivendo vinſero.
Eleggi un loco, che al cantar ſia comodo;
Ed ambo aſſiſi, mentre il dì volubile
Oltre il meriggio va piegando a veſpero,
Un canto meditiam, che l'onde aſcoltino
Chete, e fermi ſu l'ale i venti in aria,
E i cavi ſcoglj a replicarlo imparino.

EACO

Su queſta bruna gondoletta inſtabile,
Che, mentre i remi agevolmente guidanla
Per la traccia dell'acque favorevole,
Fra le nate dal ver fervide immagini
Fa, che meco talor ſegga Melpomene,
Vieni, e col fianco ſu le piume adagiati,
Vieni, amico Paſtor; ſiedi, e comincia.
Ti ſeguirò, ſe pur vorran nell'ardua
Dotta conteſa in mio favor diſcendere
D'obblío nemiche le canore Aonidi.

COMANTE

O Vergine magnanima ed intatta,
Chi può l'alte indagar fonti ammirande,
Donde diſceſe il ſangue di tua ſchiatta?

Volge l'ottavo ſecolo, che grande
    Dello Svevo Ancislao, tuo primo autore,
    La fama interminabile ſi ſpande,
Che nell'Italia ingombra di terrore
    Sin da Norlinga armato a portar venne
    Scorno ai tiranni, ed agli oppreſſi onore:
E il buon legnaggio tuo, nel cui perenne
    Fertil grembo ancor tu chiuſa ti ſtavi,
    Qual gloríoſo corſo ognor non tenne?
Serba in metalli e marmi i tuoi grand'Avi
    La celebrata Breſcia bellicoſa
    Per valor prodi, e per conſiglio gravi.
Pendon dall'immortal tua pianta annoſa
    Le trionſali ſpade e le loriche:
    Virtù le guata, e all'ombra lor ſi poſa.
Sculti vi ſon delle Città nimiche
    I vinti nomi, e di tue terre i molti
    Titoli illuſtri, e le ragioni antiche.
Vi ſplende l'oſtro, onde già andaro avvolti
    Quei, che di Pier nella ſacrata Sede
    A gloria fur per altre vie rivolti.
Fa del tuo Ceppo memoranda fede
    L'amor dei priſchi Imperadori e Regi,
    Da cui sì alteri doni ebbe in mercede;
E ben fu degno, che fra i Padri egregi
    L'Adriaca Donna lo ſcriveſſe poi,
    Nuova aggiungendo luce ai vecchi pregi.

Eaco

O Spoſo, almo e gentil Germe d'Eroi,
Mira qual ſangue, e qual Cittade altera
Conta la Patria tua ne' Regni ſuoi;
E quali coſe a ragion chiede e ſpera
Dal bel Nodo immortal, ch'oggi t'allaccia,
Come nei ſuoi deſtin ſcritto ancor era.
Non chi l'util ſudor da sè diſcaccia,
Non chi di chiaro ſangue e di ricchezza
Sol va contento, fra' ſuoi Figlj abbraccia;
Ma quello accoglie, che il vil ozio ſprezza,
E l'alma d'altri bei desíri accenſa
A mirar ſolo i grandi eſempli avvezza.
Coi teſori, che il Cielo a te diſpenſa,
Non ſolo fornir dèi di coſe rare
Il ricco tetto e la ſuperba menſa;
Nè ſolo Idalba ornar delle più care
Gemme, che la miniera d'Oríente
Produce, o ſerban le conchiglie in mare;
Nè quel ſolo piacer volgere in mente,
Che ai fortunati Amanti alfine appreſta
Il buon Figliuol d'Urania oneſtamente;
Ma penſar di qual Ceppo al tuo s'inneſta,
E quali ſtrade gli Avi a te ſegnaro
Con la memoria delle chiare geſta.
Tu dèi di quelli, che il tuo ſangue ornaro,
Immagin viva farti a queſta etade,
Felice emulator di quanto opraro;

Indi beate far le tue contrade
 Con gli egregi tuoi Figlj a te s'aſpetta,
 Spirando in mente lor ſenno e bontade.
Tratti l'armi alcun d'eſſi, e la diletta
 Patria terribil renda ai fier nemici,
 E il Valore lo ſegua, e la Vendetta;
E le temute inſegne vincitrici
 Del Veneto Leon vegga agitarſi
 Sopra le coronate aſte felici:
Altri i guerrieri lini al vento ſparſi,
 Le invitte prore ardito Duce aſcenda,
 Ed in mar goda memorabil farſi;
Ed alcun poſcia, cui più mite renda
 Il natural desío, le amate leggi,
 Cinto d'oſtro e d'onor, curi e difenda;
Tal che ai primi ſalendo auguſti seggi
 In mercede dell'opre e dei conſiglj,
 Tutti i grand'Avi ſuoi ſolo pareggi.

Comante

Sebben talora avvien, che non ſimiglj
 L'ingrato frutto all'arbor produttrice,
 Nè ſempre ſon de' padri immago i figlj,
Rado è però, che da gentil radice
 Venga triſto rampollo; e rado manca
 Vecchia stirpe d'Eroi propagatrice.
Tutta è ne' parti ſuoi colei, che franca
 Porta il fulmine in ciel; nè naſcer ſuole
 Dal nero corbo la colomba bianca.

Quanta dal ſangue chiaro al par del Sole
Quinci verrà, che ſorga e ſi rallume
Vera virtù nell'augurata Prole?
O fauſto giorno, che le azzurre piume
In Orſente apriſti colorato
Dalla miniera dell'aurato lume,
Perchè sì nobil Coppia a te fu dato
Stringer d'eterna fè, ſarai di roſe
Cinto, e con pietra candida ſegnato;
E ſe le paſtorali armonioſe
Rime potran mai tanto, andrai famoſo
Per quante età ſon nel gran cerchio aſcoſe.

EACO

O ſquamoſi Tritoni, il capo algoſo
Sporgete fuor della ſals'onda amara,
Ch'or non è tempo di pigliar ripoſo:
Dalle curve ſpelonche uſcite a gara:
Riſuoni al par dell'incerata avena
La torta conca con la voce chiara.
E non vedete voi là ſu l'arena
Contra il coſtume naturale uniti
In dolce laccio il polpo e la murena?
Ben d'altro fia, ch'oggi a cantar v'inviti
Che d'Aci e Galatea, di Glauco, o Dori:
Uſcite a gara pur, Tritoni arditi.
Voi della bella IDALBA i nuovi amori,
E dell'egregio LINCO ornar dovete
Di marin canto, e di marini fiori.

Giove ſteſſo dal Ciel per far più liete
Queſt'alme Nozze ſu le Adriache ſponde
Con li celeſti Dei ſcender vedrete;
Come diſceſe e penetrò nell'onde,
Quando di ſoaviſſime faville
Arder tutte parean le vie profonde,
Allorchè il Padre del feroce Achille
Sposò quella del mar prima beltate,
Che il Figlio aſperſe d'immortali ſtille.

COMANTE

Cerulee Ninfe, che il mar d'Adria amate,
E le nettunie rote ed i cavalli,
Feſtoſe natatrici, accompagnate,
Deh! fuor dei ſalſi e liquidi criſtalli
Ergete le ſtillanti adorne chiome
D'oltremarine perle e di coralli,
Ed altamente intorno dite: Oh come
Sorge all'equorea Teti egual Coſtei
Per beltà rara e per eccelſo nome!
Nera i creſpi capelli e gli occhi bei,
Sparſa di viva neve il volto e il petto:
Venite ad inchinarla, o glauchi Dei.
Non vedete ſin d'or ſu l'aureo letto
Giuno e Díana girar d'alto il ciglio,
E riguardarlo in fortunato aſpetto?
Madre ſarà Coſtei di nobil Figlio,
Che il grido e l'opre vinca di colui,
Che il vinto Simoenta ir fe' vermiglio;

Non ei forte sarà coi doni altrui:
    Non nell'arme fatali ei porrà speme,
    Ma nel suo braccio e ne' consiglj sui.
E come arbor, che tutta è nel suo seme,
    Manifestando la sua vera gloria
    In cento e cento d'onor prove estreme,
Nella tarda dei posteri memoria,
    Fermo nell'opre sue, vivrà la vita
    E i lunghi giorni dell'Adriaca Istoria.

EACO

Agitator dell'onde la gradita
    Euro non lasci oríental magione,
    Nè a questa parte volga l'ala ardita;
Nè quel, che al ricco albergo di Titone
    Volge le spalle, e Zeffiro si noma,
    Dall'Occaso qui venga a far tenzone;
E nel suo speco sotto l'aspra soma
    Della neve e del gel Borea si resti
    Coi freddi vanni e con l'algente chioma;
E l'umid'Austro coi vapor molesti
    Rinchiuso nella parte a noi contraria,
    Nè questo giorno, nè quest'onde infesti;
Ma faccia mostra con la tiepid'aria
    Primavera gentil di sue virtudi,
    Vestendo il suolo di bellezza varia.
Facciano i curvi lidi e le paludi
    Plauso al legame santo e agli aurei strali
    Lassù temprati su l'eterne incudi.

Si pongano gli Amori al tergo l'ali,
Ed all'Adriaco mar vengano unite
Le tre locate in Ciel Grazie immortali;
E le molli víole fcolorite
Verfin mifte ai liguftri per le rive,
A carolare in fu la fera ufcite.

Comante

Guardate come tutto oggi qui vive
Solo d'amore, e folo Amor configlia,
Amor, che fine ai bei fofpir prefcrive!
Guardate quanta in ciel luce vermiglia
Rivefte, e come ftar cheta fi mira
L'onda, che vetro lucido fimiglia!
Navigante, che in Adria oggi s'aggira,
Non tema ai fianchi dell'ardito legno
Il vento avverfo, che col mar s'adira;
Venere bella dal celefte Regno
Oggi qui fcefe, e alla procella, al nembo
Di girfen lunge, e di tacer fe' fegno.
Piovonle lieti influffi dal bel grembo,
E ride quefta piaggia avventurata
Dell'aurea vefte fotto il rofeo lembo.
Ella il bel Nodo ftringe, e fu la data
Fede fermando ambe le man divine,
L'eccelfa Coppia forridendo guata.
Su dunque, o chiomazzurre Nettunine,
Sofpendete agli fcoglj afpri e mufcofi
Treccie d'idalie rofe porporine.

E voi, marini merghi lamentosi,
E voi, queruli alcioni, il cantar mesto
Abbandonate e i cavi nidi ascosi.
Pien del favor dei Numi manifesto,
Pien di dolce immortal speme novella
Giorno felice e memorando è questo.

EACO

Garzone invitto, all'alma Pastorella
Stringi la bianca mano in sì bel giorno:
Qual altra è al par di lei sagace e bella?
Della materna fronda il crine adorno,
Mostrando il lucid'arco vincitore,
Amor la guarda, Amor le vola intorno.
Su via raddoppia il tuo bennato ardore,
E a vincer pensa con maniere accorte
Il timoroso virginal rossore.

COMANTE.

Sorgi, o vezzosa IDALBA, o data in sorte
Al più degno Garzon, che in Adria viva,
Sorgi, e ti mostra coraggiosa e forte.
Vinci il timor, che l'inesperta e schiva
Mente ingombrando va. Sul verecondo
Smarrito volto i bei color ravviva.

EACO

Ma già s'appresta al sottoposto Mondo
Con l'ardente quadriga a far passaggio
Dell'aurea luce il Condottier fecondo,

E Cintia cominciando il ſuo víaggio
Per le vie taciturne della notte,
Il cielo imbianca con l'argenteo raggio.
Ritornino alle loro umide grotte
Ninfe e Tritoni, e ceſſin canti e ſuoni;
Nè ſien queſt'ore placide interrotte.
E tu, ſe al mio desír pur non t'opponi,
Nel mio fido abituro a cena avrai
Del mar peſcoſo non abbietti doni;
E il vin ne' vetri zampillar vedrai,
Che ſu i buon tralci ſuoi Cipro colora,
Dator di gioja, e fugator di guai.

COMANTE

Teco, poichè tu il vuoi, la nuova aurora
Attenderò ſotto la tua capanna
Tra il dolce vin, che l'animo riſtora,
E il grato favellar, che il ſonno inganna.

A U R I N D A.

EGLOGA
PER NOZZE IN CREMA,
ALL' IMMORTALE

EACO PANELLENIO
VICE CUSTODE
DELL' ARCADE COLONIA PARMENSE

C O M A N T E.

Sien lodi all'almo Pan, al Dio d'Arcadia,
Che i miei paſſi guidò: te, Paſtor inclito,
A ricercar venía, dove la ſplendida
Panellenia Capanna a te locarono
Di propria mano le ſelvagge Driadi.
Io qui t'incontro, ove un antico termine
Sacro ſta ſul ſentier, che in duo divideſi,
Nè il vero tace al Paſſaggiero ambiguo.
Qual ſinor dei Cantori osò piè mettere
Fuor del guardato paſtoral tugurio?
Che crudo verno! che dì brievi e gelidi!
Che intrattabili vie di gelo lubriche!
Che lunghe nevi, onde sì carchi apparvero
I nudi boſchi e le montagne altiſſime!
Me tenne il tetto mio: me contro l'orrida
Stagion fedel guardò. Quanti non arſero
Al mio non parco focolar con arida
Stridente chioma ognor mirti e giuniperi,

Che di falubre odor pronto a diffonderfi
L'aer dintorno rarefatto empievano!
Nè ancor, tu 'l vedi, l'onorato arcadico
Vellofo pellicion mi volli fciogliere,
Benchè il benigno Marzo al Sole lucido
E al tepor dolce della liquid'aria
Le prime fveglj víolette pallide,
E al fuon delle fampogne i chiufi e timidi
Greggi richiami al rinafcente pafcolo.
Tu dove or volgi il piè? Ma poichè facili
Le bofchereccie Mufe a me ti offerfero,
Se alquanto ceffar puoi, qui meco affiditi,
Dove a filveftre pero i rami vividi
Le pullulanti nuove gemme adornano.
Sai, che a cantar nafcemmo. Ah fuffi ai garruli
Studj di Temi, o all'arti mute e dubbie
D'Epidauro io pur nato! E qual dall'aurea
Lingua di Febo e dal fublime Genio,
Ch'alto mi leva, ed agli Dei m'uguaglia
Fortuna e guiderdon? Verfi a noi chieggono
Quante fon cofe ormai, fien anche fterili
Di vera laude, e fien d'oblío degniffime.
Verfi or fon chiefti a me. LINCO(*a*) da celebre
Gente difcefo, pien per noi di candida
Lunga amiftà, pieno d'accorto fpirito,
Verfi a me chiede fin di là, dov'ampio

(a) *Il signor Conte Ferdinando Scotti, amico dell'Autore.*

Letto ſendendo va l'algoſa Trebbia,
E come da lontan facondo priegami,
Pur deggio, o buon Paſtor, Verſi a te chiedere,
Ma per ſubjetto sì gentil, che merita
Della tua nobil canna il ſuon dolciſſimo.
Vuolſi Ninfa cantar, per cui la pronuba
Face Imeneo portò là 've le fertili
Cremaſche piagge a Bacco care e a Cerere
Felice inonda il riſonante Serio.
Aurinda ama chiamarſi, e il prode Giovane,
Per cui lieta dovrà l'ignoto e tenero
Nome di Madre, e i bei penſier conoſcere,
Nato ov'ella pur nacque, Irindo appellaſi.
Ambo d'etate e di beltà fioriſcono,
Ambo d'Avi e di stirpe, ambo d'egregia
Virtù, che ſola è noſtra, e più che vetere
Onor di sangue a ragion ſola ammiraſi.
Deh! tu, che ſai di paſtorali grazie,
Quando ti piace, ſotto un largo platano,
Vate divin, dolci Egloghette inteſſere,
Su le tue dotte avene una or ne medita,
Per cui feſtoſe alto le ſelve auſonie
La bella Aurinda, e il ſuo Paſtor riſonino.
Io l'impreſa immortal tutta a' tuoi fervidi
Carmi conſegno, poichè i miei, ſe debbaſi
Aver pur fede al vulgo ignaro ed invido,
Voti ſon di ſaper, privi di vincolo,
Che ne governi la miſura e l'ordine,

E tinti ſol di poca luce eſtrinſeca,
Che ſolo incauti occhi ineſperti abbaglia:
Pur ſe piacciono a te, ſe a tanta piacciono
Saggia ſincera Italia, e fuor dell'Itale
Terre piacciono a quanti Apollo ſeguono,
Ed il patrio ſermon entro l'armoniche
Leggi chiudendo il Toſco Pindo intendono,
Le vane ciance darò ai Venti rapidi,
Perchè nell'ampio mar ſeco le portino.
Più dirti non poſs'io. Là da quei ſalici,
Che all'umor di quel río sì ſolti crebbero,
Vedi apparire, e forſe ver noi movere
La bruna Galatea, la bianca Fillide.
Io ti laſcio, nè vò che qui mi trovino
Teco codeſte beffatrici amabili,
Che dolce guardar ſan, dolce ſorridere,
E me poi ſempre di vecchiezza accuſano.
Oh ſe ſapeſſer!... Ma già già s'appreſſano.
Addio, nobil Paſtor. Tu con lor reſtati,
Se pur le infide lor ſoavi inſidie
Fuggir non dèi più che fuggir non deggiano
Le reti i cervi, e gli augellin la pania.

EGLOGA

RECITATA IN PADOVA NELL' ACCADEMIA DE' RICOVRATI NELL' ANNO M. DCC. XLIV.

IN CUI SI ERA PROPOSTO

SE IL TROPPO PARLARE DERIVI DA SAPERE, O DA IGNORANZA.

Questa Adunanza fu tenuta nel Palazzo di S. E. il signor CAVALIERE ZEN; *e sotto i Nomi Pastorali di* ALCONE *e d'*ILDAURA *s'intendono il suddetto Eccellentissimo signor Cavaliere, e la Eccellentiss. signora* MARCELLA ZEN *sua degnissima Consorte.*

COMANTE ED EACO.

COMANTE

Io tel dicea, Pastor, quando sul roseo
Spuntar del giorno abbandonammo unanimi
La tua (*a*) capanna, che l'erboso margine
Tien dell'adorna Brenta, amabil ozio,
E degli estivi dì dolce delizia,
Io tel dicea: Perchè mai tu la celebre
Ami riveder meco, o nobil Eaco,
Città vetusta del Trojano Antenore?
Se il ver Fama diffuse, oggi là deggiono
Cose, che detta la severa Pallade,
Trattar le dotte cetre. A noi non dierono

(a) *Eaco tiene lungo la deliziosa Brenta una graziosissima Casa di Campagna, non molto lontana da Padova.*

Se non ſilveſtri canne e Verſi facili
L'Arcadi Muſe. Io tel dicea; ma fervido
Di generoſo ardir qui meco giungere,
Tu qui meco voleſti in mezzo aſſiderti
Dei chiari ingegni. Udiſti or tu qual abbiaſi
Doppio incerto a tentar cammin difficile,
Che l'eſtro impazíente e i penſier liberi
Nemico frena? S'io mai poſſa correre
Pien d'aſpra cura e di fatica miſera
Sentier preſcritto, e comandati ſciogliere
I divin Verſi, che ſpontanei naſcono
Come in piaggia gentil fiori ſpontanei,
Tu ſupremo tel ſai Nume d'Arcadia,
Voi vel ſapete, o boſchereccie Driadi.

EACO

Udii, ſaggio Comante, e il cor non pungemi
Timor, nè pentimento, udii qual debbaſi
Dubbio argumento con le note armoniche
A parte a parte ricercar, qual ſogliono
I calloſi bifolchi il ſen di fertile
Non doma terra con l'adunço vomero.
Arcadi ſiamo, e non è noſtro ſtudio,
Noſtro ufficio non è ſol dir la ſatura
Lanoſa greggia, o il fonte ſchietto e gelido,
O l'inneſtato pero, o in celle concave
Del biondo mele le ingegnoſe artefici.
Con l'agili Napee, con l'alme Najadi
L'Arcadi Muſe a converſar diſcendono

Fra noi ſovente, e a noi non rozzi e ſemplici
Le dotte arcane coſe ancora inſegnano,
Che noi talora poi facciam d'inſolito
Concento Aganippeo tutte riempiere
Le curve valli e le foreſte ombriſere.
Odo, o Paſtor, fra queſti egregj ſpiriti,
Illuſtri lumi delle Scole Italiche,
Odo agitarſi *Se il parlar ſoverchio*
Da ſaper naſca, o da ignoranza garrula:
E non vorrai tu, mio Comante, ſcieglierti
Parte della tenzon, nè coi dolciſſimi
Modi, che uſcir dall'ineguale calamo
Sì alteramente ſai, meco contendere?
Pronto vengo a cantar, pronto a riſpondere;
Sebben colomba a rader uſa i liquidi
Tratti dell'aria mal con penna debile
Il fulvo augel di Giove a ſeguir provaſi,
Che rapido ſorvola i gioghi e i turbini.

COMANTE

Nè tal io ſon, che te cantando vincere
Poſſa; nè tal tu ſei, che le Caſtalidi
Del primo alloro coronar non amino:
Ma di conteſe io ſon nemico. Siedemi
Quel ch'io medeſmo vidi ancor nell'animo,
E che ſinor ti tacqui. Il dì, che in guardia
La nuova dieſſi a te Parmenſe Arcadia (*a*)

(a) *Eaco ha inſtituita, e magnificamente aperta la nuova Colonia degli Arcadi di Parma, della quale è perpetuo Vice-Cuſtode.*

Selva, fra quante per Italia ſorſero
Per te famoſa, e prima, il ſen, le labbia
Caldo di deità, di folte foglie
Cinto il bicorne capo ed il crin iſpido,
Vidi, sì, vidi io ſteſſo in vecchio platano
Là 've la ſelva è più ſecreta e comoda
Al parlar degli Dei, queſta il capripede
Nume Tegéo, vera di tutto immagine,
Di propria man vergar legge ſantiſſima:
Sia vietato ai Paſtor, che Carmi alternano,
L'altercar degl'ingegni; e poſcia ch'ebbela
Sculta, e ſacrata nell'annoſo cortice,
Ai traſgreſſor giurò ſdegno implacabile,
La man ponendo ſull'arguta arundine,
Le cui ſette congiunte avene diſpari
Soavemente ancora a lui ricordano
La troppo cara, e mal mutata Vergine.
Io di quel Nume, che le ſelve adorano,
Provocar l'ire, e il gran divieto rompere?

EACO

Tu pur oggi ſottrarti al vicendevole
Canto vorreſti, e il mio desír deludere;
Ma così l'alma Pale ognor con placide
Luci riguardi l'umil mio tugurio,
Com'oggi canterai: veggo la varia
Dotta conteſa non più dubbia pendere,
E te forzato veggo in dì sì candido
A diſcior Verſi, che le Muſe Sicule,

Già tanto amiche del divino Titiro,
E del buon Melibéo tingon di nettare.

COMANTE

Se fermo in mia ragion, come fermissimo
In sue radici nel montano vertice
Sta verde pino, tu mi espugni e superi,
Possa quel zaino, a me sì caro, perdere,
Che della pelle d'un cervetto giovane
Di sua man lavorò l'alta Licoride,
E vagamente di sua man trapunselo,
Licori bella, che ingannate prendono
Per Dea le Ninfe, e come Dea salutano.

EACO

Non t'ostinar cotanto. Io ti vò smovere,
Se saldo fussi più che scabra selice
Durata ai vermi sul gelato Caucaso.
Gira i lumi, o Pastor; mira qual'inclite
Belle Antenoree Ninfe intorno seggono,
E quali ingegni, onde sì in pregio vennero
Gli Euganei Colli, ed il gentil Medoaco;
E poscia vedi colà ALCONE assidersi
Con le divise del supremo Imperio,
ALCONE, onor del ZENO sangue e d'Adria,
Di queste piagge eccelso duce ed arbitro;
E vedi al fianco suo qual Sol risplendere
Fedel compagna del soave Talamo
La bella ILDAURA, nel cui sen l'egregia
MARCELLA antica stirpe amò diffondere

La virtù priſca e lo ſplendor degli Avoli.
Dimmi, e Pan ſteſſo, ſe tu vuoi, ſia giudice;
Dov'è il ſublime Alcon, dov'è l'amabile
Vezzoſa Ildaura, ſe di lor ragioniſi,
Chiaro non è, che il favellarne ſobrio
Fora ignoranza di lor doti altiſſime,
E conoſcenza d'eſſe il parlar ampio,
Veſtito dei color d'aurea facondia?

Comante

Deh per qual nuovo ed impenſato tramite
Mi ſorprendi, e mi vinci! Ecco l'ambigua
Lite deciſa; ed ecco me lietiſſimo
D'eſſer vinto così: Chi te, magnanima
Bella Ildaura, mirar; chi te del Veneto
Ciel vivo lume, invitto Alcon, conoſcere,
Ed invitato ai Verſi, ingrato e tacito
Frenar lo ſtile, e ai merti tuoi reſiſtere?
Dunque voi, dotte Dee, che la Parnaſia
Sacra foreſta amate, e il fiume lucido,
Che vide in faccia dell'intonſo Apolline
L'anſante Figlia trasformarſi in arbore,
Voi, dotte Dee, ſcendete, e favorevoli
Venite al ſuono delle canne ruſtiche,
Ch'Ildaura bella, ed Alcon ſaggio ed ottimo
Senza conteſa a celebrar s'appreſtano.

Eaco

O parte dell'Adríaco Senato,
Nobile Alcone, la tua stirpe antica
Com'hai col lume de' tuoi pregj ornato!

Questa altera Città, di Palla amica,
Te giunto mira all'alto guiderdone
Per l'onorate vie della fatica;
Chè in acquistato onor gloria mal pone
Chi non può dir: Questo è de' merti miei,
O de' miei buon sudor frutto e ragione.
Domati dalla terra i mostri rei,
Così a ragion Nume creduto Alcide
Beve l'ambrosia in mezzo degli Dei;
E così in Ciel' con Castore divide
Polluce l'alternar vago del lume,
Che destro ai mari e ai Naviganti arride.
Te, saggio Alcone, di robuste piume
Armaro le Virtù sin dalla cuna,
Dell'indole cultrici e del costume;
E nodriro tua mente ancor digiuna
Della Giustizia in grembo e del Consiglio,
Sprezzatrice dell'invida Fortuna;
A te mostrando con modesto ciglio
Guardar le liete cose, e star con fronte
Ferma contro il disastro ed il periglio.
Quindi poi l'opre tue rispóser pronte
Al ben munito e ben temprato core,
Ch'era di quelle aureo principio e fonte.
Ninfe d'Arcadia, che il gentil valore,
E una vera d'Eroi Prosapia amate,
Fate plauso al magnanimo Pastore.

COMANTE

O per leggiadro ſpirto, o per beltate
   ILDAURA degna, che a te Delia ceda
   Con le minori Ninfe faretrate,
Te bella e ſaggia in riva d'Adria veda
   Chi non ſa come con mirabil pace
   Virtù e bellezza in un concorde ſieda.
Dove tu volgi il piè vien la ſeguace
   Grazia, e vien ſeco il ſignoril Decoro;
   E al piè ti getta Amor l'årco e la face.
Ma chi può dir con che divin lavoro
   Formate furo queſte tue pupille,
   Vero dell'alma tua ſpeglio e teſoro?
Quella, che tutto ir fece Ilio in faville,
   Più vaghe luci non avea, nè quella,
   Che ai danni d'Aſia pría produſſe Achille.
Oh ſe fra i boſchi tuoi tal Paſtorella
   Cuſtode foſſe di felice armento,
   Quanto ſareſti, Arcadia mia, più bella!
Un dolce ſguardo, un ſuo leggiadro accento
   Fermar potrebbe la volubil'onda,
   E innamorato ſulle penne il Vento.
Quanto di lei (*a*) ragiona ancor la ſponda,
   Che diletto agli Dei l'Iſtro guerriero
   E la Senna regal bagna e circonda!

(a) *L'Eccellentiſſimo signor* CAVALIERE ZEN *è ſtato Ambaſciadore alle Corti di Francia, e di Vienna, ed era ſeco l'Eccellentiſſima signora* CAVALIERA *ſua* CONSORTE.

Quanto ancor noma il portamento altero,
Il culto ragionar! Quanto i bei modi,
Degni d'aver ſopra i cuor tutti impero!
Non arroſſire, Ildaura; il ver ſol odi:
Io non teſſo luſinghe; e a te pur piaccia
Il meritato onor delle tue lodi.

Eaco

Ragione al ver ſi faccia:
Io te ſu i lidi
Del guerrier Iſtro vidi, (a)
Alcon ſublime,
L'auguſte Grazie prime
Aver dintorno;
Perchè in tuo bel ſoggiorno
Attica Dea
Palla teco ſedea,
Teco l'alato
Nume di Maja nato,
E teco onore,
E pubblico ſplendore,
E d'arte lento
Penſoſo accorgimento,
E bella fede,
Che il ſilenzio precede,

(a) *Eaco ſi trovò a Vienna alla Corte quando l'Eccellentiſſimo* Zen *era colà Ambaſciatore.*

I pregj tuoi
Dall'alta Senna poi
Fama ridica,
Fama del vero amica.

COMANTE

O ſu tutte ammirabile e beata
Città in mezzo al mar nata,
O ſenza eguale
Città intatta immortale,
Or chiaro intendo
Perchè ſola volgendo
Or vai sì adorni
Di gloria i tuoi bei giorni;
E mentre tutto
Freme d'armi e di lutto,
Alla tua riva
Perchè la mite oliva
E il piè fugace
Porta l'afflitta Pace:
Ai prodi Figlj
Dèi ne' maggior periglj
Il tuo ſoſtegno;
E ben fra queſti è degno
Al tempo noſtro
ALCON del nobil oſtro;
Onde alfin paga
Virtù di premio vaga
Appiè s'aſſide
Del tuo trono, e ſorride.

Eaco

Certo felice puoi chiamar tua gente,
Prifca d'Antenor Figlia, a cui conceffa
Fu quefta Coppia in ben oprar sì ardente.
Per lei Giuftizia e in un Pietà con effa
Efce fecura, e l'empio collo preme
Del Vizio domo, e dell'Ingiuria oppreffa.
Per lei l'intatta Fè macchiarfi teme;
Manca l'ardire ai rei, ritorna al giufto
L'util fiducia e l'opportuna fpeme.

Comante

Dunque qui fiede il secolo vetufto,
Quando fi udíro fotto un largo faggio
Cantar Mopfo e Dameta ai dì d'Augufto.
Qui dunque fenza ripigliar víaggio
Godiamci, o buon Cuftode, i giorni lieti,
Mercè d'Ildaura bella e d'Alcon faggio;
E fra quefti chiariffimi Poeti
Impariamo a cantare in altro ftile
Non bianche agnelle, o verdeggianti abeti,
Ma fol quefta d'Eroi Coppia gentile.

EGLOGA
RECITATA
NELL'ACCADEMIA DI S. TOMMASO D'ACQUINO
TENUTA IN GENNAJO DEL MDCCXLV.
NELLA CHIESA DE' PP. DOMENICANI.

Sotto il nome Paſtorale di DAFNI *viene adombrato San* TOMMASO.

COMANTE ED EGIMO.

COMANTE

E vuoi tu meco a favellare intento
Starti qui fuori al nudo ciel, pur come
Tu non ſentiſſi l'aſpra neve e il vento?
E ſpalle e piante ho dal crudo aer dome,
Nè reggo più: tutte cred'io di gelo
Aver, qual hai pur tu, bianche le chiome.

EGIMO

Ninfa di delicato e gentil velo
Prenda penſier di ciò: penſa s'io curo
Il caldo, o il freddo del mutabil cielo.

COMANTE

Tronco io non ſon di balza alpeſtre e duro:
Ricovriamci al vicin tugurio mio,
Poichè anche il dì comincia a farſi oſcuro.

EGIMO

Facciam come più vuoi. Mai non vid'io
Paſtor, che meno ami la dolce avena,
E mai non abbia di cantar desío.

COMANTE

Entra; e da me, ſe di periglj piena
Temi la notte, che a mal far conſiglia,
Oſpital letto avrai, ruſtica cena.
Ma tu che fai, Linceſtra? Il foco appiglia
Ai ſecchi rami di reciſa vite.
Egimo, ſiedi; e il tuo parlar ripiglia.

EGIMO

Io ti dicea, che dolci rime udite
Avea l'altrier da Corilo e da Meri,
Che tutte non mi ſon di mente uſcite.
Che puro ſtil! che ſemplici penſieri!
L'induſtre canto lor, ſe tu non ſei,
Altri in Arcadia d'uguagliar non ſperi.
Io pur con eſſi là cantar dovrei,
Dove DAFNI immortal s'onora ogni anno;
Ma temono il confronto i Verſi miei.

COMANTE

Tutti a ſuo tempo i fior veder ſi fanno:
E pur diverſo è queſto fior da quello,
E contentar di ſua beltà ſi ſanno.
Perchè la roſa è un fior altero e bello,
Non laſcia d'apparir la víoletta,
Ch'è il primo riſo d'un April novello.
Dunque ſe cantar DAFNI ti diletta,
Tu pur dir dèi là in mezzo al dotto Coro
Ciò, che l'ingegno e il tuo piacer ti detta.

S'altri d'altre bellezze avrà teſoro,
Il favellar tuo vago e ad arte colto
Luogo ed onor non potrà aver tra loro?
Io ſuono la mia canna, e l'altre aſcolto;
Lodo ciò, che ſi dee; nè l'altrui vanto
Mi fa per rabbia impallidir nel volto.
Oggi chi in ſelva può dar leggi al canto?
Giace da lunga età, nè più ſi vede
Il Paſtor d'Aretuſa, o quel di Manto.

EGIMO

Sai, mio Comante, che nel cor mi riede
Lo ſmarrito valor? Tanta a' tuoi detti
Preſtar convienmi riverenza, e fede.
Anch'io canterò DAFNI, anch'io d'eletti
Modi mi ſtudierò di fargli dono:
Ma da te DAFNI i maggior carmi aſpetti.

COMANTE

Qual tu mi credi, Egimo mio, non ſono:
Speſſo a cantar m'accingo, e vergognando
L'infelice lavor ſpeſſo abbandono.
Paſsò per me ſtagion. Sovviemmi quando
Fioría giovenil grazia ne' miei Verſi,
Ch'or tutta và coi miglior dì mancando.

EGIMO

Altri, e non tu così dovría dolerſi:
Fu ognor nei boſchi il nome tuo pregiato,
E vorrà ſempre in alto pregio averſi.

Deh! ſe mai non t'inganni il campo ingrato,
Nè verde all'agne tue citiſo manchi,
Nè manchi all'api tue timo odorato,
Nè mai ſopra i tuoi ſolchi il bue ſi ſtanchi,
Fammi il gran DAFNI ne' tuoi Carmi udire,
Ond'io d'eſtro m'accenda, e mi rinfranchi.

COMANTE

Greggia, che eſpoſta ai tradimenti e all'ire
D'ingordi lupi, mal difeſa erravi;
Tutta non t'era forza alfin perire?
I chiuſi e fidi ovíli invan cercavi,
Invan le limpid'acque e l'ombre amiche,
Invano i primier tuoi paſchi ſoavi.
Guaſte le ſante e belle leggi antiche,
Oimè! non v'era ormai per te riparo
Dalle inſidie implacabili nemiche:
Ma per pietà del fatal caſo amaro,
Quando il Ciel giù mandò per tua difeſa
DAFNI ſopra natura eccelſo e chiaro,
Come ten giſti in mezzo ai danni illeſa,
Senza che fiero dente, o rio veleno
Al tuo candore far poteſſe offeſa!
Tornò innocente il rio; tornò ſereno
Il foſco ciel; ſecur tornò l'ovíle;
Salubre il paſco, e di dolcezza pieno.
Almo DAFNI immortal, non hai ſimíle,
Nè l'avrai forſe; e pur tra noi già vivo
Starti godevi in tanta gloria umíle:

Ed or fatto lassù beato e divo,
Ami veder chi del tuo Nome segna
L'odorifero mirto e il lento ulivo.
Deh! me dagli astri riguardar ti degna:
E perchè Arcadia a ben laudarti impari,
Luce m'infondi, e il tuo parlar m'insegna.
Noi nati al bosco, e delle cose ignari,
Pastoralmente di festive fronde
Coroneremo i tuoi votivi Altari:
Fior ti darem di Primavera, e bionde
Spighe l'Estate, e nell'algente Verno
Ben custodite poma rubiconde:
Tu le foreste dal tuo seggio eterno
Placido mira; tu i diletti armenti
E con essi i Pastor prendi in governo.

EGIMO

DAFNI, che d'alto le tue lodi senti
Per degnamente ornarti aver potessi
Solo una parte di sì tersi accenti.
Venisser poi Corilo, Meri, Alessi,
A cantar atti, ed a risponder pronti,
Non temerei, se a fronte Aminta avessi.
O riposte spelonche, o valli, o monti,
Di DAFNI al sacro Nome rispondete,
Ed imparate a mormorarlo, o fonti.
Voi, Pastorelle, che malcaute ardete,
Venite a lui, che a ben amar intese,
E di più gentil fiamma v'accendete.

Vero immutabil lume in lui discese,
Che gl'intelletti a ben conoscer guida,
Ed a se trae le voluntati accese.
Oh fortunato chi per questa infida
E tenebrosa via nel suo consiglio
E nella scorta sua fedel si fida!
Una colomba un dì veggio in periglio
Uscita fuori, lo sparvier l'avea
Quasi ghermita con l'adunco artiglio;
Una colomba, che all'amica Dea
Promessa in dono, col suo bel compagno
Godea nudrir la semplice Neréa:
Mentre il suo rischio ad osservar rimagno,
Invoco Dafni, e veggiolo repente
Deluder l'ugna dell'augel grifagno.
O Dafni, o nostro altissimo presente
Presidio, o sempre di cantarsi degno
Su le canne disposte inegualmente,
Di lassù udendo, non recarti a sdegno
Se i sommi pregj tuoi toccare osai:
Più non può darti l'infecondo ingegno.

Comante

Empie mezzo il suo corso, Egimo, omai
La bruna notte, ed imbandito è il desco:
Cantore esperto ti mostrasti assai.
Perchè tu meco sei, di latte fresco,
E di sei tortorelle al laccio colte
La parca e pastoral mia mensa accresco.

S'ami dell'uve aver, ne ſerbo molte
In paglia ſteſe, e ancor di quelle io n'aggio,
Che or ora ſembran dal ſuo tralcio tolte.
Reca, Linceſtra, il vin, che ad Alcon ſaggio
Jer tanto piacque, e pur quell'anche intatta
Tazza di nuovo e lavorato faggio.
Egimo, vieni: e poichè aſſai s'è fatta
Di cantar prova, ai tuoi penſier t'invola:
Su quello ſcanno d'acera t'addatta,
E più di Verſi non mi far parola.

PER LA FESTA DI *SAN TOMMASO D' ACQUINO.*

Viene adombrato il Santo sotto il nome di ACQUINIO.

COMANTE ED ALMASPE.

COMANTE

E questo è il Tempio, ove al silvestre suono
Chiamate furo le ineguali avene?
Anch'io, nol niego, o Almaspe, Arcade sono.
Ma questo non è il bosco, ove si tiene
L'agreste canto. Io vò partir. Non vedi,
Che con la notte bruna Espero viene.

ALMASPE

E puoi pensar tu questo? E partir credi,
Poichè opportuno qui giungesti? Io rido
Di sì folle pensiero. Ah resta, e siedi.
Io, sì, deggio temer, se qui m'assido
Fra gl'illustri Cantor, non tu, che il bosco
Risonar fai dell'immortal tuo grido.

COMANTE

Ti torno a dir, che il ciel già divien fosco.
Tu, come al visco incauto augel, mi vuoi
Prendere alle tue lodi: io ti conosco.
Eh tu qui resta coi Compagni tuoi,
Che abbandonár per la Città superba
Le selve, i colli, i cari aratri e i buoi.

A me vecchio in Arcadia è pena acerba
Dormir fuor della dolce mia capanna,
Che di begli ozj piena un Dio mi serba.
Tutto è mutato or qui: nè già m'inganna
Il ben esperto ciglio. Io qui restarmi
In rozze lane con l'umíl mia canna?
Restarmi fra color già pronti ai Carmi,
Ma tutti in ricche spoglie, in vaghe chiome,
Che alcun di lor più ravvisar non parmi?

ALMASPE

Alcun di lor più non ravvisi? E come?
Mira il nobil Custode dei Pastori,
Per cui di queste selve è grande il Nome;
E mira là Colui, che i fidi amori
Cantò di Dafne; e mira in lieto aspetto
L'altro, che colse in Tempe i più bei fiori.

COM. Lo riconosco all'almo Pan diletto
L'almo Custode mio, che porta in fronte
Il meritato alloro, e Febo in petto:
Pur raffiguro il culto Aristofonte,
E il gentil Tamarisco, a quai fu dato
Ber delle Tosche Grazie all'aureo fonte;
Ma guata ognun di lor come ha cangiato
Il semplice vestir delle foreste?
Almaspe, addio. Torno al tugurio amato.

ALMASPE

Ferma: ove vai? Che importa se la veste
Lucida è d'oro, o pur di velli irsuta:
Il Pastor si conosce al canto agreste.

Nè per mutare d'abito ſi muta,
Comante mio, ben tu tel ſai, d'ingegno.
Vieni, e i noti Paſtor noto ſaluta.

COMANTE

Oh quanto ormai mi ſtanca il tuo ritegno!
Tu mi fareſti quaſi la ſampogna
Gettare al ſuolo, e franger per diſdegno.
Vuoi tu farmi avvampar là di vergogna?
Ma che giova reſiſtere. È già ſera.
Cedere è d'uopo, anzi cantar biſogna.

ALMASPE

Sì, mio Comante. Ecco la dotta ſchiera
Già già comincia il paſtoral concento.
Siedi, e nel tuo valor confida e ſpera.

COMANTE

Ma ſi potría ſaper quale argumento
Fia qui propoſto al facil ſtil ſilveſtro?
Han forſe i Carmi qui a gettarſi al vento?

ALMASPE

Lodar ſi debbe quel divin Maeſtro,
Che feo sì chiare le Acquinati rive:
Non t'empie il Nome ſuo di divin eſtro?

COMANTE

Ecco per sì gran Nome in me rivive
Il primo foco. Oh come m'empie e ſcalda!
Silenzio, agreſti Numi, agreſti Dive.
Dotto ACQUINIO immortal, ſei torre ſalda
Che tiene contro ogni empio aſſalto, e ſei
Monte che poggia al ciel di falda in falda.

Fulmine dell'error, flagel dei rei,
Scudo invitto dei saggi, e tal, che opprimi
Con l'immenſa tua gloria i Verſi miei.
Deh! tu, che in Ciel tutto di Dio t'imprimi,
Maggior Nume in me ſpira, onde alla ſanta
Tua luce io per te m'erga e mi ſublimi.
Lontano, o Fauni, che di pianta in pianta
L'irte orecchie tenete: Arcadia intende
Oggi a celeſti coſe: a voi non canta.
Oh come, Acquinio eccelſo, oh come ſtende
Il tuo ſaper le ſorti ale vittrici!
Su quanti ſcriſſer mai com'alto aſcende!
Sei tu quel Cedro, che ſu le pendici
Dell'eletta Sionne immenſo aſconde
Le ſempre vive altiſſime radici:
Quel Cedro ſei, che nelle auguſte ſponde
Devote all'alma Fè, ſulle divine
Virtù ridenti ombra oſpital diffonde.
Venite all'Ara ſua ricinte il crine
Di fior bianchi e vermiglj, e l'adorate,
O Ninfe agreſti, o Ninfe montanine.
Tazze di freſco latte a lui verſate,
E il caſto piè, che la proterva oppreſſe,
In atto ſupplichevole baciate.
Tu taci, Almaſpe? A te. Sai che ſi teſſe
D'alterne rime l'Egloghetta umíle:
Preſcriſſero così le Muſe iſteſſe?

Almaspe

Tu mi deridi. Al verſeggiar gentile
Uſo io non ſon dell'Itala favella;
Talor canto per vezzo in altro ſtile:
E ſebben talun barbaro m'appella,
Pur so, che d'un mio facile Epigramma
L'arguta brevità parve ancor bella.

Comante

Senza alimento come muor la fiamma,
Muor così il canto in me, ſe mi vien manco
Il paragone, che i Cantori infiamma.
Ma che farò? Già è notte, ed io ſon ſtanco,
E lungi ſon dalla capanna mia,
E dove poſerò l'annoſo fianco?
Mal venga alla silveſtre poesía,
Per cui non feci ai campi miei ritorno!
Ah! pel proprio piacer tutto s'obblía.

Almaspe

E qui ti può mancar letto, e ſoggiorno?
Chi non ti vorrà ſeco, infin che in cielo
Col roſeo lume non rinaſca il giorno?
Anguſto è il tetto, ov'io mi chiudo, e celo:
Col buon Cuſtode andrai.

Comante

Ma qui frattanto
All'aer freddo imbrividiſco e gelo;
E appena qui s'è cominciato il canto.

PER LA MEDESIMA FESTA
DI
SAN TOMMASO D' ACQUINO.

Sotto il nome di DAFNI *ſi celebrano le Lodi del Santo.*

EUBENO E COMANTE.

EUBENO
Dunque avrò al vento ſparſi i paſſi miei?
Dunqu'oggi venir meco ti fia greve?
Oh quanto lento e neghittoſo ſei!
COMANTE
Coſa, che giuſta ſia, chieder ſi deve.
Ti par ragion, che dal tugurio i' mova,
Se il piano e il colle tutto è gelo e neve?
Fin le midolle mi ricerca e trova
L'aura rigida algente; e s'io ſia preſto
Per verno ad infermar, mel ſo per prova.
EUBENO
L'uſato tuo vano timore è queſto;
Timor, che rider fa Ninfe e Paſtori,
Quando ti veggon ir penſoſo e meſto.
COMANTE
Vano è queſto timor? Quant'è, che fuori
Son dell'odiate piume, ove d'acerba
Febbre ſoſtenni gl'inquíeti ardori?

Venne l'induſtre Alcon, che ſa d'ogni erba,
Sa d'ogni pietra le virtuti aſcoſe,
» Ond'uom trae di ſepolcro, e in vita il ſerba.
Che non fe'? che non diſſe? e qual non poſe
Studio per ricompor nelle mie vene
L'agitate faville inſidíoſe?

EUBENO

Lo ſteſſo Alcon ridea, ben mi ſovviene,
Mirandoti tremar fuor di ragione;
E ridea Clori, e ridea ſeco Irene:
E ſai, ch'ove nol dee, non ſuole Alcone
Riſchio ſprezzar. Ma infin, chi qualche danno
Talor non ſente dalla rea ſtagione?

COMANTE

Leggier ſi eſtima non provato affanno.
So quali ebbi a ingojar bevande ingrate,
Che ricordate ancor noja mi fanno.

EUBENO

Dunque, perchè le pioggie ſon gelate,
Aſpro e torbido è il ciel, non uſcirai
Finchè non torni la cocente Eſtate?
E pur, ſe ti ſovvien, promeſſo m'hai
Oggi di accompagnarmi al vicin Tempio,
Dove il buon DAFNI alto cantarſi udrai:
DAFNI, che d'ogni error malvagio ed empio
Purgò col ſuo ſaper terre e foreſte,
E di ſua vita col divino eſempio;

E finchè viſſe, agli atti ed all'oneſte
Voglie, all'alme parole, ai penſier santi
Parve tutto quaggiù coſa celeſte;
E m'hai promeſſo all'Ara ſua davanti
Cantando alternar meco i pregi ſuoi;
E certo i' vò che tu là venga e canti.

COMANTE

E ſe non poſſo.
EUB. Eh che tu ben tel puoi.

COMANTE

Facciam così: preſſo il cammin lucente
Comincia, ed udir ſammi i Carmi tuoi.

EUBENO

No: là ci attende la raccolta gente.

COMANTE

E che? forſe dal Ciel qui non ci vede,
Nè qui al noſtro cantar DAFNI pon mente?

EUBENO

Egli ama eſſer cantato ov'hanno ſede
I dotti incliti ſuoi degni Seguaci:
Più che altrove preſente ivi ſi crede.
Là già ſeggono in cerchio Aminta ed Aci,
E il prode Atelmo, a cui per raro vanto
Col novo ſtile tanto arridi e piaci.

COMANTE

Ma pria di gir colà, ſtandoci accanto
A queſto di ginebro amabil foco,
Tentiam le avene, e meditiamo il canto.

Tanto richiede il gran ſubjetto e il loco,
Dove non baſta dir ciò che ſiam uſi,
Quando all'ombra cantiam per vezzo e gioco.
Sono ad Atelmo i ſonti aurei diſchiuſi
Della più colta paſtoral ſavella:
Pan l'ode, e par che il paragon ricuſi.
Tutto ei moſtra gradir, ſempre la bella
Faccia volgendo altrui lieta e corteſe,
Nato fra noi ſotto propizia ſtella.

EUBENO

Eh gl'indugj tronchiam: ſon colà atteſe
Le noſtre rime; e quell'eletta Schiera
Forſe il buon DAFNI a celebrar già preſe.
D'Inno ſacro al ſuo Nome in mente m'era
Spuntato il bel principio, e in un momento
Sparve come balen d'eſtiva ſera.
Taci, taci, ch'or ora mel rammento:
Comincierò: tu l'eſtro mio ſeconda:
DAFNI regga i miei Carmi, e non pavento.

DAFNI il colle, DAFNI il monte,
DAFNI l'antro alto riſuoni,
E a i diſciolti buoi la fronte
Oggi s'orni e ſi coroni.
Marra, o vomer faticoſo
Non ſi tocchi dai biſolchi:
In dolciſſimo ripoſo
Stien le glebe e ſtieno i ſolchi.

COMANTE

Del ſuo Nome in sì bel giorno
Ogni boſco inſuperbiſca,
E del nudo verno a ſcorno
Si rinnovi e rifioriſca.
Ogni vaga Foroſetta
Venga ai ſuoi votivi altari;
Venga in bianca gonnelletta,
E a cantarlo ognuna impari.

EUBENO

O Paſtor, ſe dirmi ſai
Chi fu quei, che a lungo tacque,
Una agnella in dono avrai,
Che bianchiſſima mi nacque;
E poi quando a parlar venne,
Fe' tacer, ingegno egregio,
Quante lingue e quante penne
Sono in grido, e ſono in pregio.

COMANTE

Sai tu dirmi chi coſtretto
Diè di piglio a un tronco acceſo,
E fugato il reo diletto,
Si reſtò, qual giglio, illeſo?
Dirmi ſai ver chi un bel Coro
D'Angeletti il volo ſciolſe,
E a chi in ſonno un laccio d'oro
All'intatto fianco avvolſe?

EUBENO

Tra color, che quaggiù ſanno,
Andrà DAFNI altero e primo,
Finchè il citiſo ameranno
Le caprette, e l'api il timo.

COMANTE

Fra le belle Alme compagne
DAFNI avrà l'onor primiero,
Finchè il lupo odieran l'agne,
Le colombe lo sparviero.

EUBENO

Dunque a te, che certo a vile
Dono umíl laſsù non prendi,
Sacrò, o DAFNI, il rozzo ſtile:
Tu di te degno lo rendi.

COMANTE

Dunque a te devota penda
Queſta mia ſilveſtre canna,
E il tuo Nume empia e diſenda
La mia ruſtica capanna.

EUBENO

Baſti così. Di quante grazie abbonda
Queſta tua di cantar vena felice!
Andiam, Comante, pría che il dì s'aſconda.

COMANTE

Vengo, amico Paſtor. Su, dammi, o Nice,
Il nuovo ſajo, e il mio baſton di pero:
Ir diſadorno in lieto dì non lice.

Ma che ſarebbe mai, ſe pel ſentiero
Il meditato Carme ad ambo uſciſſe
Tutto fuori di mente e di penſiero?
Ti ricordi d'Elpin, che non lo ſcriſſe,
E alla infedel memoria mal credendo,
Venne, pensò, s'aſſiſe, e nulla diſſe?

EUBENO

Per via lo andrem più volte ripetendo.
Ormai le tue dimore abbiano fine:
Quant'è, che il pigro tuo veſtire attendo?

COMANTE

Eccomi pronto; uſciamo. Oh quante brine
Fanno inſtabile il piede! e il Tempio è lunge.
Laſcia che ben mi copra il volto e il crine,
Chè l'agghiacciato ciel troppo mi punge.

EUPALTE.

EGLOGA
PER LAUREA IN MEDICINA
CONFERITA NEL MDCCXLVIII.

Sotto il Nome di EUPALTE *intendesi il Giovine Laureato.*

COMANTE E IPERIDE.

IPERIDE

Tu sol dunque Poeta? Altri pur destano
Su la facil sampogna eletti numeri,
Che in pastoral lunga tenzone armonica
Per queste selve dolcemente suonano;
Ed altri pur, mel credi, altri pur videro
Pane i carmi insegnar, che intorno attonite
Le boschereccie Ninfe assise udivano,
E che godeano, erti le acute orecchie,
I circostanti irsuti Fauni apprendere.

COMANTE

Come così favelli, amico Iperide?
E donde mai l'aspra rampogna insolita?
Veder mi credea prima il pesco mettere
Le austere poma dell'acerbo nespolo,
Che il labbro tuo, dove il pierio nettare
Diffusero le Dee, questo rimprovero.
S'io me Poeta solo, io me sol reputo
Abil maestro dell'arguta fistula,
E se Poeti non estimo, e celebro

Quanti oggi ſparſi per le ſelve auſonie
Di tanto nome degni onora Arcadia,
Schianti nei campi miei piantate in ordine
Le giovanette viti e gli olmi teneri,
Su lor paſſando irato il Dio capripede.

IPERIDE

Pur come ſei nelle tue lodi facile,
Difficil nelle altrui! Duolſi la tacita
Sacra ſelva di ciò, la valle duolſene,
Grate ſedi alle Ninfe agreſti e candide.

COMANTE

Io là nel boſco, il ſo, talora udendomi
Arcadia tutta, oſai Verſi diſciogliere,
Che di mia laude pieni alto ſorgevano:
Ma ve' ſe grave error ſiede negli animi!
Allor d'occulto Nume ingombro e fervido
Parlava io forſe, o in me parlava incognito
Quel Dio, che i veri Vati inſpira ed eccita?
Nate dal ſuo favor, dal ſuo bell'impeto,
Non eran lodi ſue quelle, che l'invido
Vulgo, pur mie credendo, osò riprendere?
Già queſti arcani a me ſul Tebbro aperſero
Erilo (*a*) un tempo, e l'immortal Filacida (*b*),
Che m'inſegnar primieri i Verſi teſſere,
E per le ſette vie del ſuono vario

(a) *Il signor Aleſſandro Guidi.*

(b) *Il signor Abate Franceſco Lorenzini.*

Col ſiato ricercar l'agreſte calamo.
Quanto io poſcia i miglior diſtingua e veneri,
In cento opachi ſaggi, in cento platani
I canti miei deſcritti aſſai ſel moſtrano.

IPERIDE

Dì pur quanto dir ſai: so, che facondia
A te non manca. Tu le menti volgere
Sai favellando ad arte ove più piaceti.
Pur s'oggi fuſſi ancor lo ſteſſo Apolline,
Apollo iſteſſo, che del vinto Marſia
Tolſe alle membra il duro cuojo ed iſpido,
E lo ſtillante ſangue in liquidiſſimo
Fiume converſe, a cui gli amici Satiri
Col largo pianto le nuov'acque accrebbero,
Teco provarmi io vo', Comante, e voglio
Veder s'oggi in cantar t'uguaglio, o ſupero.
Sai tu qual oggi nel ſacrato nemore
Corona inſigne ad un Paſtor deſtinaſi?
E ſai qual bella pompa, e qual di giubilo
Non ignobil cagione a noi preparaſi?

COMANTE

Mel ſo, prode Paſtore. Io pur or vengomi
Dalla ſelva maggior, dove occultiſſimo
D'antichi allori un ſacro boſco ombrifero
Sorge nel mezzo, ed ai profani aſcondeſi.
Cavato in dura ſelce, e in bianca pomice
Tienſi un antro vicin, per cui ſerpeggiano
Picciole vene d'acque terſe e gelide,

E vagamente tutto ſuor riveſtelo
Il tortuoſo abbarbicar dell'edere :
Seggi di vivo ſaſſo entro ſi veggono;
E un venerando orror vi ſiede, e v'abita
Il dovuto agli Dei ſacro ſilenzio.
Vidi là d'Eſculapio adorna ſorgere
L'ara ſolenne, e ſopra l'ara un placido
Ritorto in ſquamme d'or Serpe raccoglierſi :
Erbe ſalubri, eletti fior l'adornano,
E i lieti ſuochi fra le colme patere
Di peregrini odori intorno fumano.
Tutto dimoſtra infin, che coſa egregia
Colà dee celebrarſi.

IPERIDE

Illuſtre Giovane,
L'amico EUPALTE, eſperto nel conoſcere
I varj morbi, che sì crebre tendono
A queſta brieve mortal vita inſidie,
Pien delle Medich'Arti, onde recidere
Poſſa egli a Morte l'ali infeſte e ſquallide,
Della bell'ara appiè le molli tempie
Del meritato alloro oggi dee cingerſi.
Oh quanto ei pría pensò come il purpureo
Fervido ſangue per le vene aggiraſi,
E come dentro l'uman cuor vivifica
Perenne fiamma s'alimenta ed agita :
Come ſi turba il ben diſpoſto e ſtabile
Di ſalute tenor: come ſollecita

La Medic'Arte il ricompone e tempera.
Io dell'induſtre EUPALTE a teſſer chiamoti
Le giuſte lodi ſu le dotte arundini.
Volgiamo il piè colà, dov'or la delfica
All'onorato crin ghirlanda intrecciaſi.
Ambo varchiam queſto lucente rivolo,
Che tra noi ſcorre e il boſco, ove la ſplendida
Ara s'eſtolle. Là potrem contendere
Coi pronti alterni Verſi, e lenti aſſiderſi
All'ombre incerte, che dai rami ſcendono
Al frequente aleggiar dei freſchi zeffiri.

COMANTE

Non io, poichè tu 'l vuoi, non io l'ancipite
Tenzon ricuſo. Ecco di là del picciolo
Interpoſto ruſcel già l'alte roveri
Ambo varcate abbiam. Queſto è il recondito
Boſchetto degli allori, e queſta è l'inclita
Ara Epidauria. Scintillanti e vivide
Queſte mie ferme luci ancor non errano.
Vedi là EUPALTE coronato, e vedilo
In tante di ſanar prove difficili
Col peonio ſaper molto promettere.
A lui le Dee montane, ed a lui plaudono
Le ſilveſtri Napee. L'infauſto augurio
Tace, e lungi ſen va. Lieto ecco folgora
Da manca il ciel ſereno. Oh quanti vennero
Arcadi ad onorarlo! Ecco amantiſſimo
Delle canore avene, ecco quel nobile

Panellenio Paſtor (*a*), che ſaggio modera
Delle commeſſe leggi il ſommo imperio:
Vedi il gentil Silvidio (*b*), a cui già l'oſpiti
Selvagge Muſe in guiderdon goderono
Cento corone alla capanna appendere:
Evvi il dolce teſtor delle bell'Egloghe
Ariſtofonte (*c*) ancor: evvi (*d*) Menezio,
Che osò le ſelve avvezze al cantar umile
Sul grave paſſeggiar coturno tragico;
E Damageto (*e*), che di monte aerio
In vetta aſceſo, manifeſte e proſſime
Al lungo contemplar potéo con l'anglico
Conveſſo vetro far le stelle altiſſime.
Che più tardiamo? Meco all'ara accoſtati.
Abbia l'ardita pugna omai principio.
Tu la incomincia, io ſeguirolla; e giudice
L'odan quanti Paſtor l'ara coronano.

IPERIDE

Facciaſi come vuoi. Ma ſe del ſubito
Canto ſu te riporterò vittoria,
Come pur ſpero, d'ira non t'accendere.
Arcadi, udite or via qual ſu le diſpari
Cerate canne al buon Nume Epidaurio

(a) *Il signor Conte Jacop'Antonio Sanvitale.*
(b) *Il signor Conte Ignazio Riva.*
(c) *Il signor Conte Guid'Aſcanio Scutellari Ajani.*
(d) *Il Padre Valcalvi della Compagnía di Gesù.*
(e) *Il Padre Jacopo Belgrado, Lettore di Matematica.*

Pien di bell'eſtro Inno ſonante io mediti.
Egli oggi avanti l'ara ſua, di tenere
Novelle erbe coſparſa, EUPALTE giudica
Degno dell'immortal fronda Apollinea.
Arcadi Amici, cui le Muſe dierono
Dei Carmi alterni, e dei Cantor decidere
L'ardua conteſa, con ſilenzio aſcoltiſi:

O Selva, ch'alti allori
Tutta dintorno cingono,
Che più ſecreti rendono
I tuoi felici orrori,
In queſto dì, che nato
Sì puro è in Oriente,
Moſtra più dell'uſato
L'aſpetto tuo ridente:
Coi tronchi, che più adulti
Nel tuo bel ſuol verdeggiano,
Ben cento Nomi creſcono
Su le cortecce ſculti,
Nomi di quei, che attenti
L'arti peonie accorte
Trattaro, e l'egre genti
Tolſer di mano a Morte;
Ma come s'erge, e come
Deſta nell'altre invidia
Quella pianta, in cui miraſi
D'EUPALTE inciſo il Nome!

I Satirelli iſteſſi,
Più baldi e più vivaci,
Saltando intorno, impreſſi
Laſcian ſul tronco i baci.

COMANTE

So perch'oggi sì chiara
E fauſta ami riſplendere,
O eretta ad Eſculapio
Alma placabil'Ara,
Sparſa d'erbe campeſtri
E d'ignote radici,
Cinta di fior ſilveſtri
Nati in erme pendici:
Così fin d'ora a quelle
Speranze ſembri arridere,
Che il prode EUPALTE guidano
A prove eccelſe, e belle.
M'inganno? O il ſacro boſco
Scote un tremore aſcoſo?
Ah ben chiaro conoſco
L'auſpicio avventuroſo!
Ecco in lucide ſpire
Il divo Serpe ch'ergeſi,
E dagli occhi acutiſſimi
Fa vivi lampi uſcire:
Veggo nel largo lume,
Che il lambe e lo circonda,
Il non avverſo Nume,
Che i buon voti ſeconda.

Iperide

O Nume, a cui ſu padre
L'oricrinito Delio,
E la gentil Coronide,
Teſſala Ninſa, madre,
Tu, ch'eſpoſto ſul monte
Suggeſti il primo latte
Da capretta, che pronte
T'offrì le poppe intatte;
Tu, cui l'alte non ſono
Arti paterne incognite,
Qual da me grato e memore
Su l'ara avrai bel dono,
Se Eupalte, che già ſegna
Orme d'onor celébri,
Fia, che debelli e ſpegna
Le inſidíoſe febbri?

Comante

Dio, cui moſtrò il biſorme
Chiron qual valor medico
In erbe accolto vegeta,
O in pietre occulto dorme,
E qual fuor dei varcati
Seni dell'ampia terra
Virtù nei medicati
Fonti ſi volve ed erra,
Se con celere aita
Saprà Eupalte rimovere

Gli aſpri dolor, che aſſagliono
Le ſedi della vita,
Da me, che caro vivo
A Febo, come ſai,
Sull'altare votivo
Qual onor non avrai?

IPERIDE

Quella gentil capretta,
Che ne' miei pingui paſcoli
È la più bella e candida,
Ed a me più diletta,
Quella, che al ſecchio viene
Due volte, e porger ſuole
Le poppe a un tempo piene
Di latte a doppia prole,
Quella, quella, che al canto
Provoſſi invan di vincermi
Tamariſco (*a*), dell'Arcadi
Selve delizia e vanto,
Di malva e di verbena
La fronte coronata
Cadrà ſu queſta arena
Al tuo Nume immolata.

COMANTE

Io quel vigile augello,
Che l'ombre denſe e mutole

(a) *Il signor Marcheſe Proſpero Manara.*

Rompe col canto, e Fosforo
Previene, e il dì novello,
Quel che a me ſteſſo agogna,
Giudice il buon Silvano,
Al ſuon della ſampogna
Vincer Dalidio (*a*) invano,
Portando avvolto un ſerto
Di mentaſtro odorifero
E di montano dittamo
Al collo audace ed erto,
Farò, che ſu la piaggia
Fra i nappi di vin pieni
A te ferito caggia,
Vittima a te ſi ſveni.

IPERIDE

Dimmi, e ſarai tenuto
Da me un novello Cintio,
Qual è l'amaro cortice
Sott'altro ciel creſciuto,
Che ſol guſtato ammorza
Il reo febbrile ardore,
E a ricomporſi sforza
Ogni rubello umore?

COMANTE

Dimmi, e Fauno a te ceda,
Dimmi, quel ſoporifero

(a) *Il signor Dottore Marco Cavedagna.*

E peregrin papavero
Dove naſcer ſi veda,
Che afflitte egre pupille
Chiude in ſonno improvviſo
Con le tenaci ſtille,
Che fuor tramanda inciſo?

Iperide

Che mai coſtui pretende?
Al dotto Eupalte chiedilo,
Che tutte le recondite
Cagion ſcopre ed intende:
A lui ſolo ſon queſte
Coſe e molt'altre note:
Egli a sì rare inchieſte
Riſpondere ſol puote.

Comante

E qual altra mai deggio
Riſpoſta io darti? Ah miſero!
Le Muſe t'abbandonano;
Vinto tu ſei, mel veggio.
Muſe, ecco l'ardua lite
Aſſai deciſa parmi.
Son vincitor: venite
Di mirto a coronarmi.

Iperide

Se tu ſolo eſſer déi
Del buon certame giudice,
Nel canto vicendevole,
Sì, vincitor tu ſei;

Ma voi, Ninfe, ridete
Di sì folle ardimento,
Che ſpettatrici ſiete
Dell'inegual cimento.
Veggovi, e non m'inganno,
Uſcir fuor di que' ruvidi
Tronchi, che al noſtro accorgere
Finor naſcoſte v'hanno.
A me, che le divine
Muſe ebbi amiche e deſtre,
Cinger vorreſte il crine
Di roſe e di gineſtre;
Ma no, Dive, fermate;
E queſt'onor, che debbeſi
A me pel canto eſimio,
Ad altro dì ſerbate;
Sol oggi EUPALTE intorno
Suoni, e il Dio d'Epidauro
Vegga lui ſolo adorno
Di verdeggiante lauro.

COMANTE

E non farai mai fine? Altro che aggiugnere
Ti reſta ai folli vanti? Eh vanne, e termina
L'importuno garrir: meno le ſtridule
Sotto l'ardente Sol cicale annojano.
E queſta mia ſampogna, a cui riſpondere
Degno era il chiaro Ateſte (*a*), onor d'Inſubria,

(a) *Il signor Marcheſe D. Carlo Emanuele d'Eſte.*

Vada lungi da me, nè mai poetica
Speri più dal mio labbro aura ricevere.
Sordi i colli non ſon, nè ſono vacue
Di Nume le foreſte. O troppo credulo
Paſtor, vedremo ſe ameran ripetere
Più i tuoi Carmi de' noſtri, e ai tardi poſteri
Nelle lontane età maggior traſmettere
Del coronato Eupalte in lor memoria.

Iperide

Ben mel ſapea, che alfin tu dall'ambigua
Tenzon partir dovevi irato, e il ſolito
Diſdegno, che così t'agita e domina,
Non avreſti potuto in cor naſcondere.
Ah taci, e impara da quel pría sì indomito
Audace toro, che in aperta e dubbia
Battaglia entrato alfin coſtretto è all'emolo
La contraſtata invan giovenca cedere.
Vedi com'egli pien d'amaritudine,
Tutta premendo in cor l'acceſa rabbia,
Erra lunge dai paſchi, ed altre inoſpite
Selve ricerca, ove la grave perdita,
Ed i deluſi amori inulto piangere.
Orsù t'accheta, e quell'avena amabile,
Che per ira gettaſti, omai ripiglia.
Forſe ch'eſſa non è ſublime ed ottimo
Dono dell'alme Muſe? Ah! non ti è lecito
Un sì bel don sì ingiuſtamente offendere.

COMANTE

E ſpezzerolla ancor, ſe più mi ſtimoli.
Deh! per conſiglio mio vattene, e laſciami
A mio piacer colà ſoletto riedere,
Dove le ſparſe agnelle mie m'attendono.
Addio, divin Poeta.

IPERIDE

Addio: ma giovami
Sperar, che ſommo ſuo Cantor riveggiati
Doman Arcadia men feroce e torbido.

NELLA FESTA PASTORALE
IN CELEBRAZIONE
DEL FELICE NASCIMENTO
DEL R. PRINCIPE PRIMOGENITO
D. FERDINANDO DI BORBONE
DIVISA
IN UN'ADUNANZA DI CANTO
DEGLI ARCADI PARMENSI

NELL' ANNO M. DCC. LI.

COMANTE E IPERIDE.

COMANTE

E vuoi tu, che grandi Eroi
Suoni agreſte incolta canna?
Ti ſovviene chi ſiam noi?
Folle amore non m'inganna:
Siamo ſemplici Paſtori
Nati in povera capanna.
Noi cantiam Fille e Licori,
Meditando appiè d'un faggio
Dolci verſi e dolci amori.
Siamo un popolo ſelvaggio:
Voglion nomi eccelſi e chiari
Lo ſplendor d'altro linguaggio.

IPERIDE

Pure a Pane ambo ſiam cari:
Quante volte tu apprendeſti
Da lui carmi eletti e rari?

Pien d'un Dio t'udiron questi
Lieti boschi ergere il suono
Delle dolci avene agresti.
E or che il Cielo a noi fe' dono
D'una eccelsa invitta Prole,
Già di me maggiore io sono.
Questa mia sampogna vuole
Secondar fra i boschi adorno
Stil d'armoniche parole;
E qual fe' Titiro un giorno
Risonar carme divino
Alle ausonie selve intorno,
E maggior d'Orfeo, di Lino
Celebrò un Fanciul già nato
Per faustissimo destino,
Io le tempie coronato
Di vivace eterno alloro,
Dagl'ignoti estri agitato,
Delle Muse fra il bel Coro
Celebrar voglio il felice
Rinascente secol d'oro.
Or ch'ogni antro, ogni pendice
Si rallegra al lieto evento,
Forse a noi cantar disdice?
Ah che il petto empier mi sento
Di poetiche faville
Per sì nobile argomento!

Col favor di ſue pupille
A cantare anco m'invita
La belliſſima Amarille.
Alla luce sì gradita,
Che da quegli occhi ſuor eſce,
Canterò la regal Vita;
Regal Vita, che già creſce
Dolce cura degli Dei,
E fra tanti Eroi ſi meſce.
Tu, Comante, che pur ſei
Gentil Vate, il canto deſta,
E riſpondi ai Verſi miei.

COMANTE

Dimmi, Iperide: È più queſta
La non uſa agli alti Carmi
Umil Arcade Foreſta?
Se quel poſſo, che ora parmi,
Tenterò ſulla ſampogna
Sino Eroi, Vittorie ed Armi.
Nè m'inganno, qual chi ſogna,
E poter crede, e non puote,
E poi deſto ſi vergogna.
Certo m'agita e mi ſcote
Nuovo Nume, e a dir m'accende
Alte coſe ai boſchi ignote.
Chi non vede, e non intende,
Che in me queſta deitate,
Regal FIGLIO, da te ſcende?

Grazie, Amori, voi vi ſtate
Tutti intorno alla ſua cuna,
E ſoave l'agitate.
I ſuoi doni ſparſi aduna,
E per farne a lui tributo
Al ſuo piè viene Fortuna;
Cieco Nume sì temuto,
E dei pavidi mortali
Sì dai voti conoſciuto,
Che non mai ferma ſull'ali
Viene e parte, all'improvviſo
Alternando beni e mali.
La rimira il lieto in viſo
Nato Eroe, che al ſuo piè gode
Onorarla d'un ſorriſo.
Ecco Marte ſuo cuſtode
Già gli veglia armato appreſſo,
E già ſcopre in faſce un Prode.
L'alme Dive di Permeſſo
Già ſon tutte ov'ei ſorride,
E vi ſcende Apollo iſteſſo.
Chi rammenta il fier Pelíde,
Chi ricorda l'animoſo
Domator dei moſtri, Alcíde.
Oh di Parma avventuroſo
Nobil ſuol, pel ſuo natale
Quanto già tu ſei famoſo!

Fauno ſalta, e l'alma Pale
Le ſilveſtri Dee ſeguaci
Guida in danza paſtorale:
Poi laſciando le feraci
Tue campagne, a recar move
Alla cuna fiori e baci.
Novi tempi, e coſe nove
Teco nacquero, o bel PEGNO,
Immortal dono di Giove.
Chiaro Iperide, che degno
Sei d'alzar le induſtri rime
Agli Dei col pronto ingegno,
Agli Dei canta un ſublime
E feſtoſo Inno, che ſegga
Là del Ciel ſull'alte cime,
E il difetto mio corregga.

IPERIDE

Ruſtici Dei, che in guardia
Tenete il bel terren,
Cui Parma ondoſa abbevera
Il verdeggiante ſen,
Or che ſovr'eſſo un inclito
Regal GERME ſpuntò,
Da voi terren proteggere
Maggior, no, non ſi può.
Di gregge innumerabili
Voi, Dei, gli fate don
Fra queſte piante ombriſere,
Che a voi care pur ſon.

Per voi qui vede Cerere
    Crefcere i fuoi tefor,
    Per voi fpumante fcorrere
    Qui Bacco il fuo licor.
Se voftro ftudio ed opera
    Parma gentil pur è,
    S'ora lei regge e modera
    Doppio Sangue di Rè,
Se un grande Eroe Borbonio
    Col brando in lunghi dì
    A quefte ora sì floride
    Sponde il fentier s'aprì,
Deh! la nuova Progenie,
    Che prefe umano vel,
    Dai noftri voti fervidi
    Chiamata giù dal Ciel,
Silveftri Dei, deh! piacciavi
    Intatta cuftodir;
    Silveftri Dei, ferbatela
    Al pubblico desír.

Comante

Non dubitare Arcadia:
    Il bel voto s'udì.
    Il noftro ben principia
    Col corfo dei fuoi dì.
Le Parche il lungo avvolgono
    Lucido ftame d'or;
    E di venture infolite
    Ragionano fra lor.

Crescete, o giorni candidi,
Che siete sul spuntar:
Quai cose non cominciano
Col vostro cominciar?
Già muta aspetto Ausonia:
Quella che fu, non è:
Depon le cure squallide
Del Regal Figlio appiè.
Miralo, o forte Iberia;
Pieno è del tuo splendor:
Miralo, o forte Gallia;
Pien di tua luce è ancor.
Selve, voi pur miratelo:
Che mai sperar non fa?
La sua ventura gloria
Ferma nei Fati sta.
Odo soave gemere
Le colombe al mio dir,
E in suon di gioja fremere
Le fonti al suo vagir.
Silvestri Dei, dall'ottimo
Borbonio Sangue ei vien:
Silvestri Dei, dividere
L'are con lui convien.

Iperide

Nel boschetto degli allori,
O Comante, là raccolti
Senti gli Arcadi Pastori

Al bel Pegno già rivolti
Con le avene risonanti.

COMANTE

Là si vada, e là s'ascolti
Come tanto Eroe si canti.

LEUCIPPE ED ALANTO.

EGLOGA
NELLE GLORIOSISSIME NOZZE
IN VINEGIA
DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
LA NOBIL DONNA
CATERINA LOREDANO
COL NOBIL UOMO
GIOANNI MOCENIGO
CELEBRATE NEL M. DCC. LII.

ARISTOFONTE E COMANTE.

ARISTOFONTE

Dove, amico Paſtor, dove t'aſcondi,
    Ch'or più non guidi a paſcolar gli armenti,
    E richieſto non vieni, e non riſpondi?
Al pallor della faccia, ai tronchi accenti,
    Di cruda Donna amor certo ti reſe
    Siccome uom morto fra le vive genti.
Così il Parraſio Nume un dì s'acceſe;
    E pur contro d'un cor ſchivo e reſtío
    L'eſſer di Nume ancor mal lo difeſe.
Ferma, Ninfa, dicea, ferma, ben mio:
    Non ſon umil Paſtor: odimi almeno:
    Ah dove fuggi! e perchè fuggi un Dio?
Ella, che un cuor di tigre ebbe nel ſeno,
    Vie più correa per l'arcade foreſta
    Davanti Pan, che ad ora ad or vien meno.

Fuor de' tronchi porgean l'acuta testa
I Satiri protervi, e in mille guise
Sul duce lor facean sogghigni e festa;
Ma il Ciel, che all'atto indegno non arrise,
Come opposto alla legge degli Amanti,
Volse in canna Siringa, e Amor ne rise.
Troncando allora i van sospiri e i pianti,
Pane formò delle già care spoglie
Le usate avene ai boschereccì canti.
D'un mirto, ove pendean, Pan le ritoglie,
E a te, Comante invitto, in man le pone
A miglior uso, ed a più fauste voglie,
Chè il buon Figliuol d'Urania oggi compone
Un aureo Nodo, ove Città Reina
L'altre, in mar posta, vince al paragone.
Ma poichè vedi biancheggiar la brina,
Che al soffio d'umid'aura intorno cria
Sotto sereno ciel la neve alpina,
Vieni, Comante, alla capanna mia,
Che là seduti al fiammeggiante foco,
D'Amore andrem cantando in compagnía.

COMANTE

D'Amor ch'io canti? Di quel Dio, che gioco
Di me si prese, nè cessò dall'onte
Per mutar d'anni, o per mutar di loco?
Prima mi nieghi Apollo la sua fonte;
Pría la sacra dei Vati edera molle
Nuda mi lasci l'onorata fronte.

Chi pon ſue cure in Donna oh quanto è folle!
Ahi quale, ahi quale un dì favola io fui
Dal boſco al prato, e dalla valle al colle!
Or veggio chiaro: e ben mi duol d'altrui,
Che mal s'inveſca; e ſo com'uom, che al lume
Aperto vien da luoghi triſti e bui.
Laſciami, Ariſtofonte; e il tuo coſtume
Se vuoi ſeguir, che tienti ancor ſuggetto,
Laſcia, ch'io ſciolto augel batta le piume.
Amore un tempo ſotto dolce aſpetto
Ebbe i miei voti, ebbe i ſoſpiri miei:
Vivo ſuo nido era il mio caldo petto:
Or ſe il poteſſi, credi, lo vorrei
Per man del giuſto ſdegno mio sbandire
Dalle beate ſtanze degli Dei.

ARISTOFONTE

A te, Comante, io già non volli dire
D'amor, che in ſeno alla mollezza nacque,
Cagion d'affanni e d'implacabil'ire:
Di lei, che al Paſtor Greco, ahi! troppo piacque,
Sento ridir, per cui da un certo Achille
La Città detta Troja arſa ſen giacque.
Mancan forſe a' dì noſtri iſtorie mille?
Suona l'Arcadia ancor di pianti e lai
Di Mopſo per Nerea, d'Aci per Fille.
Per Dafni io ſteſſo, oh dio! che non provai!
Ah! foſſi nato cieco, o almen non foſſe
Al Taro l'infedel giunta giammai!

Quell'ira, che dal cor tardi si mosse
Per lo desío di vendicarmi un giorno,
Non mi sarebbe invan le guance rosse.
Scusa, Comante mio, scusa, s'io torno
Al folle vaneggiar: moti son questi
D'alma improvisi, ond'io n'ho sdegno e scorno.
Ma che fan più con noi Carmi sì mesti
In questo lieto dì sacro ad Amore,
Di virtù figlio e di pensieri onesti?
L'Amor di ch'io favello è un santo ardore,
Che acceso in sen della materna stella,
Salma a salma congiunge, e cuore a cuore,
E di sè rende all'uom soave e bella
L'ignobil terra; e con eterno innesto
Tien le cose in concordia, e rinovella.

COMANTE

E pur di questo saggio Amor, di questo
Nodo immortal del rinascente Mondo,
Come più d'un vid'io scontento e mesto?
Pur santo è in sè quel vincol, che fecondo
Fa il suggetto alle Parche umano seme,
E il rannoda, e lo torna almo e giocondo:
Ma grave, e tristo, e steril farsi insieme
Spesso lo sforzan le discordi voglie
Erranti, qual destrier che fren non teme.
Uman vizio però pregio non toglie
Al bel legame, come a verde abete
Fier nembo, che lo nuda di sue foglie.

D'Adria un tempo abitai le rive liete,
Dove ſondate le capanne vidi
Sulle glauche del mar onde inquíete;
E ſin qui giunſe or da quei chiari lidi
Il grido degli altiſſimi Imenei,
Per cui l'umil mia canna al canto sfidi:
Comincia, o buon Paſtor, che i Verſi miei
Ti ſeguiran ſulle due Stirpi antiche,
Feconde di lodati Semidei.

ARISTOFONTE

Vedeſti mai per le campagne apriche
Come dal baſſo ſolco alteramente
La biondeggiante cima alzan le ſpiche?
Così nel patrio ſuol fra l'altra gente
Ricca di pregi, e d'opre illuſtri grande
S'erge queſta d'amor Coppia ridente;
Talchè dovunque il Sol ſuoi raggi ſpande,
Nota è la doppia fama. E oh quai d'ALANTO (*a*)
E di LEUCIPPE (*b*) udii coſe ammirande!
Che s'io valeſſi al par di te nel canto,
Nella tromba Smirnea l'incolta avena
Vorrei cangiare a celebrarne il vanto;
Anzi la mente mia ſento or sì piena
Di ciò, che da Leucaſio un giorno inteſi,
Che i boſchi miei più mi ricordo appena.

(a) (b) *Sotto queſti nomi Paſtorali s'intendono i degniſſimi* SPOSI.

Di mille Eroi d'Alanto il nome apprefi,
Che in pace e in guerra fino al Ciel levaro
Il buon valor, di che già furo accefi.
Quattro di loro (*a*) io veggo andar del paro,
Che full'Adriaco mar col faggio impero
L'antica Libertà ferma ferbaro.
Veggio d'usbergo e di guerrier cimiero
Sulle fpiagge di Candia Ergasto (*b*) armato,
Di palme feminar lungo fentiero.
Tirsi (*c*), cinto d'allori il crin fudato,
Cede alla Gloria il brando; e in regal feggio
Splende nell'alto ed immortal Senato.
Che fe narrar di tanti e tanti or deggio,
Lunga e difficil cofa, e troppo greve
Soma al mio ftanco ingegno alfin la veggio;
Onde farò, ficcome uom faggio deve,
Parte cedendo del foverchio pefo
A un compagno fedel, che lo folleve.
Seguimi dunque nel cammin già prefo
Tu, dal cui canto la Tofcana lira
Ha nuove grazie e nuovi vezzi apprefo.

(a) *Si accennano quattro Sereniffimi Dogi Regnanti della Cafa Mocenigo.*

(b) *Leonardo Mocenigo, che nella Guerra di Candia diede prove di fegnalato valore.*

(c) *Sebastiano Mocenigo, che nelle due ultime Guerre imitò il predetto fuo grande Antenato, e che poi regnò, e morì Doge della Repubblica.*

COMANTE

Ariſtofonte mio, te certo inſpira
Il Dio, che per amor già lungo Anfriſo
Avea le ſedi dei Celeſti in ira.
Vedi al tuo canto ſcender d'improvviſo
Le montanine Dee, le Dee del boſco,
Che rallegrano il volto d'un ſorriſo.
Qual ſo ti ſieguo, ſebben io conoſco
Il Nume, che i tuoi Verſi in alto ſcorge
Per le ſplendenti vie del maggior Toſco.
Ma perchè con gran chioma in ſelva ſorge
Immenſa quercia, il men fronzuto faggio
Forſe grata anco ai greggi ombra non porge?
Che non potrei del LOREDAN legnaggio,
Poichè del MOCENIGO alto cantaſti,
Io pur ridir nel paſtoral linguaggio?
Ma qual fia ſtil, che a tanto Sangue baſti,
E alla ſampogna tua nel carme alterno,
Giudice Apollo, il primo onor contraſti?
Muſe, ridite voi qual fe' governo
Della Veneta auguſta Libertate
Quel coronato ALCON (*a*) per fama eterno;
Quel prode, che regnò nell'aſpra etate
Della fatal Cameracenſe guerra,
Che tante avea genti feroci armate.

(a) *Il Sereniſſimo LEONARDO LOREDANO, Doge nei difficili tempi della Guerra di Cambrai.*

Ben le ceneri ſue l'urna rinſerra,
Non la memoria ſua, nè dei gran Figlj (*a*),
Che portár l'armi all'Antenorea terra;
E ſeguendo i Paterni aurei conſiglj,
Là tornaro con altre Città dome
Del Leon d'Adria ſotto i forti artiglj.
Voi che il potete, o Dee, le geſta e il nome
Di tant'altri (*b*) traete fuor d'oblío,
Che d'ulivo ſi cinſero le chiome:
Chi liberal, chi generoſo e pio,
Chi fermo, chi facondo, chi prudente,
Ai Re mandato fuor del ſuol natío.
Io canterò d'ALARCO (*c*), che vivente
Le politiche illuſtra arcane ſedi,
Delle pubbliche coſe anima e mente.
O libera Città, come tel vedi
Vegliare al fianco con la luce viva,
Dove antica dei mari arbitra ſiedi?
Voi, Figlie di Nereo e della Diva,
Levate un plauſo, che d'ALARCO faccia
La lode rimbombar da riva a riva;

(a) *Quattro Figliuoli del Sereniſſimo predetto, dal Padre mandati a ricuperare con l'armi Padova, ed altre Città.*

(b) *Si accennano tutt'inſieme molti Antenati di queſta Eccellentiſſima Caſa, che ſi ſegnalarono nelle Dignità di Cavalieri, di Ambaſciadori, e di Procuratori di San Marco.*

(c) *Il vivente ampliſſimo Senatore l'Eccellentiſſimo* FRANCESCO LOREDANO, *che da molti anni ſoſtiene il carico di Savio del Conſiglio con prove di ſingolare ed eſimia prudenza.*

E volga invan ver voi la cruda faccia
  Colui, che di gran penne arma le ſpalle,
  E ogni coſa mortal quaggiù minaccia.
Ma prendiam, ſe ti piace, or altro calle,
  Ed alla pronta avena vicendevole
  Riſponda il boſco e la profonda valle.

ARISTOFONTE

Donde a lodarmi ſe' cotanto agevole?
  Per dio, che ſe nol fai per farmi iraſcere,
  Di me ti prendi almen gabbo feſtevole.
Tante luſinghe inver farebbon naſcere
  Superbia in me, s'altro volgeſſi in animo
  Che l'umil greggia mia, che guido a paſcere.
Ma pure all'ardua impreſa io non m'eſanimo;
  E ſo, ch'egli è del pari error graviſſimo
  Paventar troppo, o troppo oſar magnanimo.
Scendimi dunque in cor, ſcendi, o fauſtiſſimo
  Inno pimpleo, poichè a cantar m'appiglio
  L'eccelſo ordito in Ciel Nodo ſantiſſimo,
Su cui, mirando con eterno ciglio
  Il merito e'l valor dell'opra, tennero
  I convocati Dei lungo conſiglio:
Poi, come ugual d'ALANTO altra rinvennero
  Stirpe ben degna d'immortal memoria,
  Del ſublime Imeneo lieti convennero.
Ne parláro fra lor Fortuna e Gloria,
  E ne inciſero i nomi in marmo pario,
  Che poi creſcer faran l'Adriaca Iſtoria.

Che ſe ignoto a me foſſe il temerario
  Garzon, che per volar ſin oltre l'etere
  Diede naufrago il nome al mare Icario,
Vorrei ſul ſuono anch'io dell'alte cetere
  Tentare un canto, e farlo in terra vivere,
  Finchè ogni coſa nei dì lunghi invetere.
Venite ALANTO in mille tronchi a ſcrivere,
  Ninfe e Paſtori della bella Arcadia,
  Che ſapete alle avene il ſuon preſcrivere.
Vago della immortal fronde palladia,
  Egli già nuova, ne' ſuoi dì che ridono,
  Matura ſpeme il patrio lido irradia.
Dal giovin ſianco ſuo non ſi dividono
  Temi e Minerva, che trattar gl'inſegnano
  Le auguſte Leggi, e ai bei penſieri arridono.
Invan l'ozio e'l piacer le vie gli ſegnano,
  Ove ſull'erbe molli e i fiori imprimere
  Alme nate alla Patria orma non degnano.
Ma s'io voleſſi appien d'ALANTO eſprimere
  Le conte lodi ad ogni ſpiaggia eſtrania,
  Vani sforzi ſarían, e voglie eſſimere.
Paſtor, che invidia rea conturba e lania,
  Se non cedete a lui, ſiccome cedono
  Al Leone gli Armenti, è folle inſania.
Or tu canta LEUCIPPE, a cui ſi vedono
  L'alme virtù del cor negli occhi amabili,
  Ch'oggi ad ALANTO i fauſti Dei concedono:

Poi ſu le aurate faſce e le agitabili
Novelle cune ſcrivi il fauſto augurio
All'inclite due Stirpi reparabili,
Ch'io ſu lor ſpargerò colti all'Etrurio
Canoro fonte eletti fiori innumeri,
E appenderò ghirlande al mio tugurio;
E poichè al fianco ognor ti vedi, e numeri
Le Grazie e'l cieco Fanciullin di Venere,
Prendi il peſo maggior ſopra degli umeri.

COMANTE

LEUCIPPE immortal ſia: ſi nomi e venere
Col fido ALANTO; e i boſchi ne ragionino
Inſin che vada l'Univerſo in cenere.
I Verſi miei la ſua beltà riſonino;
E in premio le Virtudi, che l'adornano,
Di ſelvagge gineſtre mi coronino.
Le belle luci ſue, dove ſoggiornano,
Splendono meglio, che quell'aſtro nobile,
Onde annottano i dì, le notti aggiornano.
Fragola freſca è paragone ignobile
Al vermiglio, che ſuol ſue nevi tingere;
Nè un'aura agguaglia il piè ſpedito e mobile.
Flora i vaghi ſuoi crin gode ricingere
Talor d'attorte ai fior pieghevol'edere,
E Amor vi gode mille cuor diſtringere.
Oh Paſtorelle, deh! vi giovi credere:
Fuggite il paragon, che, come all'elice
Cede un arbuſto, a lei dovrete cedere.

Dov'ella poſa il piè, l'ingrata felice
  Divien liguſtro; e ſe le man la toccano,
  Diſtilla biondo mel la dura ſelice.
Gli occhi all'Invidia invan di duol traboccano,
  E ſempre al pregio altrui di nuocer avidi,
  Sguardi di venen tinti indarno ſcoccano;
Chè ſua beltate aurei coſtumi impavidi
  Tengono in guardia, e a cuſtodirla intendono
  Penſier colmi d'onor, di ſenno gravidi.
O Madre eccelſa (*a*), come mai ti rendono
  Di Figlia sì gentil, tuo vero germine,
  Chiara le lodi, che sì altere ſplendono!
Ve' come tutta in lei viva rigermine
  La tua beltà, la tua virtù, l'origine
  Regal, che antica s'erge oltre ogni termine!
Qual mai lunga potrà muta caligine
  D'obblivioſe età quella naſcondere
  Auguſta tua paterna ſcaturigine?
A queſti Carmi miei, che vò diffondere
  Di là dai boſchi, o tu, cui l'onde bagnano,
  Cipro, cara ad Amor ben déi riſpondere.
Gli udì Ciprigna tua, di cui ſi lagnano
  Sol alme del ſuo ben digiune e povere,
  Non queſte due, che dolce s'accompagnano.

(a) *La vivente nobiliſſima Madre l'Eccellentiſſima* CATERINA CORNARO *diſcendente da quella tanto celebre* CATERINA *di queſto nome, ch'era Regina di Cipro, e fece alla Repubblica un ſegnalato dono di quel Regno.*

Mirala, Ariſtoſonte, ver noi movere
Sul cocchio, che gli augei candidi tirano:
Senti dal ciglio ſuo dolcezza piovere.
O Dea, per cui quaggiù tutte ſi mirano
Naſcer le coſe e conſervarſi e prendere
Quell'incremento, a cui concordi aſpirano,
Da nemiche di pace ombre difendere
Sotto le tue ſoavi leggi ingegnati
Queſt'alma Coppia, che voleſti accendere.
Di sì ſuperbo Nodo ognor ſovvengati:
Sovr'eſſo con le man, che tutto infiorano,
Largo l'ambroſia tua diffonder degnati,
Dea, che del par Numi e mortali implorano.

LA SANTISSIMA VERGINE ADDOLORATA
SOTTO NOME
DI IRAMA.

MERI E COMANTE.

MERI

É ver, Comante, quel, che dir mi festi
Per Linco, che testè venne a destarmi,
Che in bosco ancor gli augei non eran desti?
Eccomi al tuo tugurio; e sebben parmi,
Che rozza troppo sia, pronta ti reco
La lingua amica all'alternar de' carmi.
So quel che può la tua; nè son sì cieco,
Che in recitar creda poter mai d'arte
E di grazia fra noi contender teco.

COMANTE

Gliel dissi, o Meri. Ecco le agresti carte,
Dove un'Egloga flebile vergai,
Che in parte io dir, che déi tu dire in parte.
Prendila, e vedi se ben tutte sai
Conoscer quelle oscure informi note,
Di che i suoi Versi rapido segnai.
Veloce io, quando un Dio m'agita e scote,
In carte i miei pensier pingo e coloro:
Soffra dimore chi soffrir le puote.

I ben tocchi caratteri a coloro
    Lascio, che avvezza san guidar la mano
    Pensosa e tarda sull'ugual lavoro.
Eccoti i Versi. Ma perchè lontano
    Ti stai così dal focolar lucente?
    Non è ancor senza nevi il monte e il piano.
T'appressa, e siedi; e richiamando in mente
    D'una celeste Madre i gravi pianti,
    Il pio labbro prepara al suon dolente.

MERI

Siedo. Son questi dunque i foglj? Oh quanti
    Ambigui tratti! E come mai sì male
    Scrivi, o Pastor, tu che sì dolce canti?
In tutto esser infin vuoi senza uguale:
    Un Verso io non intendo; e se t'inganno,
    Meco Pan, meco sia sdegnata Pale.
Or sì conosco anch'io, che ragion hanno
    Le belle Ninfe ed i Pastor di dire,
    Che i begl'ingegni scrivere non sanno.

COMANTE

Eh via, Meri gentil, la vuoi finire?
    L'ora del canto pastoral s'appressa.
    Io deggio andar; meco tu déi venire.
Or l'opra tua prestami attento, e cessa
    Di rider più. L'Egloga mia, su, leggi:
    Io tutta in mente già la porto impressa.

MERI

Comincio. Ascolta; e gli error miei correggi.

Dove ſei, materno Amore,
Ch'io vò teco ragionar,
Se le note del dolore
Sulle avene ho da cercar.
Di terrene Madri al fianco
Un ne veggio; ma non è
Quel che cerco, e che non anco
Vuol quaggiù moſtrarſi a mè.
Quello io chiamo, io cerco quello
Non più viſto in terra Amor,
Amor tenero, Amor bello,
Che d'Irama affliſſe il cor.

Comante

Quell'Amor, che vai cercando,
Io lo vidi in queſto dì,
Con Irama, che appiè ſtando
Della Croce impallidì:
Io lo vidi ogni altro duolo
D'alme Madri in sè oſcurar;
E d'Irama il dolor ſolo
Far di tutti trionfar.
Con qual mai forza divina
Su quel cor ſi eſercitò!
Oh che dardi in ſua fucina
Per quel core mai temprò!

Meri

Come, Amor, l'arti crudeli
Tutte ſai di tormentar!

Ah venite in bruni veli,
Ninfe, meco a lacrimar!
Insegnate alle foreste
Quante in cor chiuda virtù
Una Madre, che celeste
Cosa tutta al Mondo fù.
Là sul colle un'ara ergete,
Dove i voti accoglierà;
Dove ai tronchi la vedrete
Del suo duol sin far pietà.

COMANTE

Alma Madre, mentre piangi,
Pianger teco non saprò?
Ah nel petto il cor mi frangi,
Che nei falli s'indurò!
Invecchiai fra le capanne
Nell'inganno e nell'error,
E su queste arcadi canne
Mal usai del mio valor:
Una sol delle tue sante
Meste stille io chieggo a te,
Che rinnovi in un instante
Tutto il vecchio Adamo in me.

MERI

E che? Forse non degg'io
Del tuo duolo parte aver?
Madre, ascolta il pregar mio:
Ah mi fa teco doler!

Sa la selva, ſa la valle
Quanto il mio desíre errò,
Quanto ſuor del dritto calle
Vaneggiando mi portò:
Fa, ch'in pianto, o Madre, o ſpeme,
O conforto mio divin,
Per te chiuda l'ore eſtreme
Dell'incerto mio cammin.

COMANTE

Ah! m'udì Colei, che ſuole
Invocata i prieghi udir.
Ecco il ſuon delle parole
Interrompere i ſoſpir:
Ecco, o Madre, le pupille
Nuove lagrime imparar,
E con degne amare ſtille
Il tuo pianto accompagnar.

MERI

Grazie all'amico Cielo. Eccomi fuori
Di sì difficil prova. E quando vaſſi,
Dove uniti ci attendono i Paſtori?

COMANTE

Andiam. Spiace un Cantor, che aſpettar faſſi.
Non ultimi colà giunger potremo,
E gir tranquilli ed ingannare i paſſi
Provando il canto, che alternar dovremo.

I DOLORI
DELLA
DIVINA IRAMA.

FENICE E COMANTE.

Fenice

Comante mio, tu mi vuoi morto, il veggo:
A questo freddo ciel vuoi ch'io pur esca,
E sai, che mal sull'egro piè mi reggo.
Studj come il mio danno ognor s'accresca.
È nato April, lo so; ma soffia il cielo,
E più che non dovrebbe è l'aria fresca.
Scuotono i Venti ogni risorto stelo,
E della rinascente Primavera
Le nuove gemme va mordendo il gelo.
I' divisato avea finchè non era
Finito il freddo al focolar lucente
Starmen guardingo da mattina a sera:
Ma tu, cui sempre un divin foco in mente
Secreto ferve, perchè gli ozj miei
Turbi, e non temi la stagione algente?
Pensa (ah franco il dirò; ma non vorrei,
Che t'offendesse il dispiacente vero)
Pensa, Comante, che pur vecchio sei.

Comante

Tu se', Fenice mio, troppo sincero.
Aspri anch'io sento questi dì, che fanno
Gemmar la vite, e rifiorir il pero.

Nol niego, io vecchio ſon: ma quanti vanno
Di gioventù ſuperbi in ſelva, e in fronte
Han di vecchiezza anticipato il danno.
Giovani, sì; ma non di ferme e pronte
Ginocchia, e con pupille così inferme,
Che appena veggon da lontano un monte.
Qual con gengía di vivo avorio inerme,
Qual inetto ad udir. Robuſto io nacqui,
Di buona pianta non ignobil germe:
Ai Dei ſelvaggi, ed alle Muſe piacqui
Dolce ſonando le ineguali avene;
Nè mai le giuſte lodi ai Numi tacqui.
Eſci, Fenice mio: roſeo le vene
Il volubile ſangue ancor t'inonda:
Prendi il baſton, che i paſſi tuoi ſoſtiene.

FENICE

Reſiſter chi ti può? Troppo faconda
È queſta lingua tua. Vengo: ma tutto
Laſcia nel manto mio che pría m'aſconda.
Toſſe importuna è degli incauti il frutto.
Te Verno non ritien, non calda Eſtate.
Di che materia mai sei tu coſtrutto?
Ma dove trar mi vuoi? Già preparate
Le ſoavi tue canne io veggo al canto.
Inſin da me che vuoi, divino Vate?
COM. Vò, che tu meco venga al Tempio ſanto,
Dove ſi debbe della diva IRAMA
Solennemente rinnovare il pianto.

Piena il cor di pietate i Paſtor chiama
Licori eccelſa al lamentevol ſuono,
Licori eccelſa, onor dei boſchi, il brama.

Fenice

Verrò, benchè da Pan non abbia in dono
Egual ſampogna a te: forſe Poeta,
Forſe pronto a cantar quant'altri io ſono.

Comante

Certo, che il ſei: non vidi un dì Dameta
Vinto cederti il nappo, ov'era inciſa
Del rapito Garzon l'Aquila lieta?
Per via proviamci in qual mirabil guiſa,
Là giunti, canterem l'immenſa doglia,
Onde fu la materna alma conquiſa.
Lunge non è di qua la ſacra ſoglia.
Comincierò. Giova, che un altro tenti.
Sempre l'eſempio anche i più tardi invoglia.
Silenzio, o ſelve; io ſciolgo i ſacri accenti.

Mute ſelve, che pietoſe
Il dolor d'Irama ſà,
Chi le voci ſoſpiroſe
Di colomba mi darà?
Chi l'immago di quel core
A formar m'inſegnerà,
Che al ſettemplice dolore
Deſti uguale in noi pietà?

Madre d'almo eterno Pegno,
Che noi pose in libertà;
Madre mesta all'alto segno,
Che uguagliar lingua non sà.

Fenice

Ah! di tortora gemente,
Perchè il canto or io non hò,
Che di Madre sì dolente
Solo al pianto piacer può?
Madre al Mondo mai non visse
Più di questa afflitta, nò;
Tanto amor, che la traffisse,
Il suo duol moltiplicò.
Selve, io sempre rimembrando
Le sue crude angosce andrò;
Selve, io sempre a lei pensando,
Al suo pianto piangerò.

Com. Quanta in mezzo a tanti affanni
Ebbe invitta in cor virtù!
E il ben nostro ne' suoi danni
Come a lei caro mai fù!
Sino giunse all'Alme elette
Il suo duolo colaggiù,
E sentíro, al Ciel dilette,
La finita servitù.

Fenice

Tu se' quella, che al Ciel piacque:
A te uguale altra non è:

Miglior Eva in te rinacque,
Quanto l'altra morir fe'.
Pianger tanti falli miei
Col tuo pianto io chieggo a tè:
Se mio ſcampo tu non ſei,
Che ſarà, Madre, di me?

COMANTE

Vedi, o ſpeme de' mortali,
Farſi ormai notte a' miei dì;
Forſe tacita già l'ali
Per me l'ora eſtrema aprì:
Fa che pianga i gravi errori
Chi tuo Vate farſi ardì,
Chi cantando i tuoi dolori
Sin le ſelve intenerì.

FENICE

Non più, Comante: queſto il Tempio parmi,
Che tu diceſti. Ogni Paſtor già ſiede;
E già comincia la tenzon dei Carmi.

COMANTE

Ambo ſediamci. Oh ſe valor mai diede
L'agreſte amica Muſa ai canti noſtri,
Or gl'inſpiri, or gli accenda; e come chiede
L'alto argumento, tutta in lor ſi moſtri.

AL VALOROSISSIMO

COMANTE EGINETICO

RITORNATO DA GENOVA A PARMA

DORILLO E ARISTOFONTE.

DORILLO

FRUGON, di Poesía divin maeſtro,
Or che ritorni alla Parmenſe riva,
Tutto in noi ſi riſveglia il fervid'eſtro.

ARISTOFONTE

Deſolata piangeva di te priva
La bella Patria mia, chè i Verſi tuoi
Grazie ſpiranti e amor più non udiva.

DORILLO

Di Giano la Città madre d'Eroi
Nell'arringa poetica ben vide
Quel che tu ſei, FRUGON, quel che tu puoi.

ARISTOFONTE

Febo la gloria ſua teco divide;
E contro il ruinoſo urtar degli anni
Fama il tuo nome in pario marmo incide.

DORILLO

Uopo non v'è, che il Leguleo s'affanni
A ben provar della Nipote il dritto,
Che giace all'ombra de' tuoi forti vanni.

ARISTOFONTE

E tanta fu la forza del tuo ſcritto,
Che la teſta abbaſſando il gran Senato,
Arriſe, e a tuo favor vergò l'Editto.

DORILLO

E Flacco nell'Eliſio antro beato
Moſtrò ſuperbo all'Orator di Roma
Te facondo Poeta ed Avvocato.

ARISTOFONTE

Ed anzi che di lauro ornar la chioma
Ti poſe in man turgida borſa d'oro;
Prezíoſo metal, ch'ogni cor doma.

DORILLO

Ben di queſto a ragion ſi fa teſoro,
Quando sì largo d'eloquenza fiume
Bevono i roſtri del clamoſo Foro.

ARISTOFONTE

Il Biribiſſo, tua delizia e nume,
Cacciato è in bando. Or non godrà l'Avaro
De' tuoi ſudor, ſiccome avea coſtume.

DORILLO

Nè ſue poche dolcezze al molto amaro
Meſcendo Amor, t'allaccierà, Comante,
Che di Neſtore vai cogli anni a paro.

ARIST. Ma ſulla cetra tua dolce ſonante
Canterai coſe inuſitate e belle,
E ſulla groppa del caval volante
FIORILLA porterai ſopra le ſtelle.

AI VALOROSI COMPASTORI

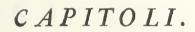
ARISTOFONTE E DORILLO

RISPOSTA

DI COMANTE.

Sull'Eliconio monte, ove si sogna
Dai Poeti quel ben, che non vien mai,
Io vò rider su questa mia sampogna.
Aristofonte, che sovente vai
Versi per quei facendo, che non sanno,
Troppo coi Versi tuoi grazia mi fai.
In Parnasso non io sul primo scanno
Seggo fra quei divini Poetoni,
Che ben seduti in maestà vi stanno.
Ancor io so Sonetti e so Canzoni;
Ma sono cose sì meschine e ladre,
Che non so come Febo mel perdoni.
Di cose oltre ogni segno auree leggiadre
In Pindo dalle Muse coronato
Tu sì, che sei l'inimitabil Padre.
Dorillo teco pur m'ha corbellato
Lodandomi di là di tutto il vero;
E questo certamente è un gran peccato,
Chè non deve in lodar mai lusinghiero
Parer pieno d'onore un gentil Vate,
Che perde pregio allor ch'è menzognero;

Ma, Compaſtori miei, voi poi mi date
Madonna baja, anzi madonna berta,
Allor che gli anni e il Biribis nomate.
Pur vi ſo dir per coſa vera e certa,
Che di nulla ancor gli anni in me ſon rei;
E che ſempre ben chiuſa, o ſolo aperta
Fia la ricca mia borſa agli uſi miei.

CAPITOLI.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

RIMANDANDOGLI L'AUTORE UN SONETTO IN PARTE MUTATO E CORRETTO.

I' quando faccio Verſi (e maladetto
Sia queſto meſtier gramo e chi lo cura;
Meſtier da viver ſempre poveretto),

Giampier, come tu ſai, nè molta cura
Vi pongo, nè il cervello mi lambicco,
E ſcrivo come dettami Natura:

Il primo Verſo, che di penna ſpicco,
Lo laſcio ſu la carta ſdrucciolare,
E a lavoro lo pongo, e ve lo appicco;

Nè ſto tanto a veder, tanto a penſare,
S'egli ſia tutto bello e fatto al torno,
Quaſi altrimenti il Mondo abbia a caſcare.

Ad un liſciato Sonettuzzo intorno
Chi dell'accuratezza è troppo amico,
Se vuole, a ſuo piacer ſpendavi un giorno:

Io quel che prima movo, prima dico,
Stia bene, o mal, non me ne affanno, e ſono
Della fatica capital nemico.

Pure talora a briga non perdono
　Se a qualche Poeton, come tu sei,
　Deggio di qualche mio Scritto far dono;

E allora i Versi, che alla prima fei,
　Rimetto sull'incude, e li pulisco,
　E vi consumo tutti i ferri miei.

Sebbene il ripulir corre gran risco,
　Che il bello naturale si disperda,
　Lo qual più ch'altro i' prezzo e riverisco;

E che il soverchio stento fuori emerga,
　E mal s'emendi ciò, che immantinente
　Con più felice ardir spesso si verga.

Ma lasciam questo, che di Scola sente,
　Nè tempo ora è di fare il Barbassoro
　Scrivendo ad un Maestro sì eccellente.

Rimandoti il Sonetto, che lavoro
　Jer fu d'un breve placido passeggio,
　Nè val, come i tuoi vagliono, un tesoro.

In parte l'ho mutato, e forse in peggio:
　Ma tientel qual tel mando; e se ti piace,
　Mandalo a qualche cesso a far corteggio,
Ch'io mel comporterò con santa pace.

AL SIGNOR

DON AGOSTINO GIACOMELLI.

Io non ſon morto; e voi ne ſoſpettate
Non vedendomi più: nè ſon fuggito;
Ma vivo, e me la prendo con l'Eſtate,

Perchè omai ſon sì ſmunto, e sì ſmagrito,
Che già l'oſſa mi forano il giubbone,
E col ſonno perduto ho l'appetito.

Non poſſo ſtare in piedi, nè boccone
Sul letto, nè ſul deſtro, o manco lato,
Nè in chiuſa ſtanza, nè tra le perſone:

Da per tutto dal caldo ſon nojato,
Arſo e quaſi conſunto, e tratto tratto
Beſtemmiarei, ſe non foſſe peccato.

Per rinfreſcarmi coſa non ho fatto!
Or queſta volta ci convien crepare:
La non ſi può ſchivare in neſſun patto.

Oltre di che vi debbo confeſſare,
Che ſon ben ſette dì ch'altro non faccio
Ogni poco, ogni iſtante che cacare;

Nè trovo a tale uſcita alcun turaccio:
Mi van giù le budella e le midolle,
E il Medico non può tormi d'impaccio.

Polveri ho prefe, votate le ampolle,
Ho tracannato fughi di cotogno,
Sughi d'agrefta, fughi di cipolle.

Ed è poi vero, e a voi fembrerà un fogno,
Che quefta volta ho da morir cacando;
E quefto è quel di cui più mi vergogno.

Pur l'acqua di Nocera vò pigliando,
Perchè terga quei fali acuti e fiffi,
Che mi van la caccaja provocando:

Ma un tal fatto da me già mel prediffi;
Ed or vò fpeffo ridicendo a tutti:
Morrò cacando, chè fperando viffi.

Sperai fempre veder meglio ridutti
I Poeti a' dì noftri abbandonati,
E più d'un offo di prefciutto afciutti:

Sperai veder men vilipefi i Frati;
I Preti men ingordi; e men fallaci
Le Donne, e meno i volti imbellettati;

Men finti i rifi, e traditori i baci;
Men prave le intenzíon; meno indifcrete
Le cattoliche lingue e men mordaci:

Ma fperai tutto indarno, vel vedete,
Mio Giacomelli; e già di gir m'affretto
A furia di cacare in riva a Lete.

Pur di vedervi prima avrei diletto,
Perchè voi mi ſcriveſte il Teſtamento,
Che penſo di dettarvi in un Sonetto.

Ma mentre così ſcrivo in via già ſento
Metterſi ciò, che fa turare il naſo,
Nè ormai più poſſo ritardar momento,
E fo dal tavolin tragitto al vaſo.

ALLO STESSO SIGNOR

DON AGOSTINO GIACOMELLI.

Se mi ſovviene, la traſcorſa Eſtate
Io dubitai di gire a veder Lete
A furia di terribili cacate;

Ma ſano e ſalvo ſon, come vedete,
E veſto e mangio e vado e dormo e beo
Quando mi vengon fame e ſonno e ſete:

Solo l'altr'ier impallidir mi feo
Un certo non ſo chè, lo qual mi pare...
Baſta: la mente di timor m'empieo.

Io vel dirò; ma non vorrei poi fare
La nobile brigata di Caſa Orsi
Pel mio mal dalle riſa ſmaſcellare.

Sapete quanti ſi puon far diſcorſi
Su queſte, ch'altri chiamano follíe;
Ed al lor detto poco giova opporſi.

Credon, che dalle guaſte fantasíe
Si fabbrichin magagne, come ſuole
Un Avvocato fabbricar bugíe.

Ma creda ognuno quel che creder vuole:
Io voglio il mal preſente, e non ſognato,
Narrarvi in nude e ſemplici parole.

L'altr'ier, poich'ebbi molto cavalcato
Trottando alla carlona dieci miglia,
Che il Sol non era ancora in ciel ſpuntato,

Giungo a Bologna, e ſcendo: un Fante piglia
Il ronzino per mano; e fatti appena
Ch'ebbi tre paſſi il fiato s'aſſottiglia:

Io mi diei delle pugna nella ſchiena,
Credendo che il reſpir dentro ſi ſteſſe,
Perchè d'uſcire non avea più lena;

E una voce parea, che mi diceſſe:
Picchia più forte, e batti, e non far poſa;
E mi parea ſentir un che rideſſe.

I' mi voltai con faccia diſpettoſa,
Per veder chi di me ſi prendea gioco,
E vidi, anzi non vidi alcuna coſa:

Ma il mal creſcer mi parve a poco a poco,
E il Medico non v'era, ed io lo fei
Da più meſſi cercare in ogni loco.

Quando in un tratto ſcoppiar cinque, o ſei
Correggie ſento, e nette ſcappar fuori
Dalle bragheſſe; ed io non le vedei;

Ma ben mi parve, che tra l'ambre e i fiori
Non foſſer ſtate, ſebben io non ſono
Troppo buon naſo a giudicar d'odori.

Ben ne pres'io per buon augurio il ſuono,
Come fauſto i Roman ſolean tenere
A ciel ſereno da ſiniſtra il tuono;

E diſſi da me ſteſſo: Sta a vedere,
Che ſtanco di trar fiato per la bocca
Comincio a reſpirar per lo meſſere.

Coteſta opiníon vi parrà ſciocca:
Pur l'ebbi, e m'ingannai: ma Nocchier ſperto
Non ſempre il Porto deſtinato tocca.

Or mo ſe vado al piano, e ben coperto
Dall'aer freddo, il fiato mi vien manco:
Penſate che ſaría ſe giſſi all'erto.

Pur l'appetito e il ſonno mi fann'anco
La carità di non abbandonarmi,
E fermo il piede, ed ho robuſto il fianco.

Non ho potuto finora abboccarmi
Con qualche buon Maeſtro in Medicina:
Han tutti fatto voto di ſcapparmi.

Pozzi a chieder mandato ho ſtamattina:
Se verrà, già m'aſpetto che mi dica:
Voi ſiete un matto; e forſe l'indovina.

Sentite queſta: Una rugoſa antica
Vecchiarella in vedendo il mio malanno,
Mi diſſe: Fatti un buon flagel d'ortica,

E sferza quelle parti, che ſi ſtanno
Di retro; ſcenderà il ſoverchio umore,
Che il petto ingombra, e ceſſerà l'affanno.

Ma il rimedio mi ſpiace, e più il Dottore,
Che mel preſcriſſe. Ho voglia di ſinire.
Fate in mio nome al gran Licinio onore;

E qui mi vien talento di predire:
Mi ſcordo l'aſma ſecca, e veggio oh quale,
Oh qual vezzoſo Pargoletto uſcire

Dal ſen di quella bella, alma, immortale
Donna, ſplendor del Tebbro e di Bologna!
Don Agostin, vi giuro che ſto male:
Mi creſca il mal ſe detto avrò menzogna.

IL TRIONFO DEL SONNO

ALLO STESSO SIGNOR

DON AGOSTINO GIACOMELLI

VALOROSISSIMO

TRA I CAMPIONI DEL RIPOSO.

Là dove giunger ſtrepiti non ponno
In cupo ſolitario ſpeco ombroſo
Un dì dal lungo obblío ſi ſcoſſe il Sonno,

E il pigro e grave capo ſonnacchioſo
Levando, e gli occhj aprendo a poco poco,
Corſe omai laſſo di pigliar ripoſo.

Chiamò tutti i ſuoi Genj, e in baſſo e fioco
Parlar, che tardo dalle labbra uſcía,
Diſſe: A che più ſtiam chiuſi in queſto loco?

Io vò che il mio valor, vò che la mia
Virtù ſi manifeſti, e in trionfale
Carro meco ſi ſegga in compagnía.

Forſe non ſono io degno d'immortale
Corona, e d'aver ſeggio in fra gli Dei,
Come riſtorator d'ogni Mortale?

Io vò che tutti i buon ſeguaci miei
Portin d'un bel vermiglio il volto impreſſo,
E ſcordino i penſier moleſti e rei;

E quel, cui più dormir ſarà conceſſo,
Quegli vò che in trionfo or meco vegna,
E ſalga in cocchio, e mi ſi ponga appreſſo:

Di papaveri avrà la fronte degna
Ornata e cinta, onde il ravviſi ognuno
Per mio Campione all'onorata inſegna:

Seco l'Ozio non mai parco e digiuno,
Seco il Silenzio condurraſſi in giro
» Con le ſcarpe di feltro e il mantel bruno.

Già di morbide piume a me s'ordíro
Molli e larghi origlieri, e il carro a farmi
Pigrezza e Tarditate inſiem s'uníro.

Io vò col Prode mio ſu doppio ſtarmi
Comodo ſeggio; e qual meglio ſi giaccia
Vò ben molto con lui pría conſigliarmi.

Bello il veder la noſtra pingue faccia
Pienotta e rubiconda, e la ben teſa
Pancia, che fuori del giubbon s'affaccia,

E la ſchiena ben colca e ben diſteſa
Starſi in quell'atto di dormir giocondo,
Che la noſtra ognor fu più grande impreſa.

Diſſe, e levoſſi; e fuor di quel profondo
Tacito orror, dai pigri buoi tirato,
Venne in queſta gentil parte del Mondo;

E di Bologna in ogni ascoso lato
Fe' cercar GIACOMELLI, il suo diletto,
Che ancor non s'era a mezzo dì levato;

E detto fu, che a un'ora era ito a letto,
E che prendeva dolcemente ancora
Soave di dormir lungo diletto:

Ei comandò, che si destasse allora,
Dicendo: Questo è un uom degno d'alloro,
Che mai nascer non vide in ciel l'aurora.

Tosto dei cheti Genj il lento Coro
Si pose intorno a rivestirlo, e poi
Salse il nobile carro, e fu da loro
Acclamato il primier fra i pigri Eroi.

AL SIGNOR

CONTE BARATTIERI

REGALANDOGLI TABACCO DI SPAGNA.

A Barattier di Tosche note amante
Scrive Frugon, mentre a partir s'affretta
Il Vetturin nojoso ed arrogante,

E prega, che gli sia grata ed accetta
Questa sì scarsa parte di Tabacco,
Che il capo desta, e lo stranuto alletta;

E quando fusse anche scipito e stracco,
Lo prega ad accettarlo come buono,
Chè è sempre buon quando si prende a macco.

In ver meschino e poveretto è il dono;
Ma i tempi ancora son da riguardarsi,
Chè tempi affè calamitosi sono.

I bisogni son molti, e i denar scarsi;
E di quel poco, che si puote avere,
Bisogna in santa pace contentarsi.

Conte mio caro, mi sarà piacere
Sempre obbedirvi in tutto quel ch'io vaglia,
Benchè io poco per voi possa valere.

Ricordivi di me, di me vi caglia;
    Nè il nero umor, che a me ſpeſſo dà noja,
    Voi tratto tratto come ſuole aſſaglia.

Peggio è Triſtezza che capeſtro, o Boja,
    Chè l'uom mette ſotterra, che potea
    Viver più a lungo ſe viveva in gioja.

Allegrezza gli ſpiriti ricrea . . . .
    Ma laſciam queſto; ed a SCHIANTESCHI dite,
    Che io viſitarlo in queſto dì dovea,

E veder quelle tanto colorite
    Tele, ond'ha tutta la ſua ſtanza piena,
    Dal ſuo pennello per diletto uſcite,

Per cui men chiaro è l'inclito BIBIENA,
    E RIGHIN noſtro; e notte e dì, ſe ſanno,
    Lavorano d'ingegno, e ancor di ſchiena:

Ma a vederle verrò nel novell'anno,
    Che ſta per uſcir fuora. Oh come ratto
    L'un dopo l'altro, o Conte, i dì ſen vanno!
E qui di predicar fine ſia fatto.

PER IL SIGNOR CONTE

ASCANIO GARIMBERTI

AL SIGNOR

CONTE TARASCONI

CHE PROMESSO AVEA

UN REGALO DI BECCACCE.

Il Libro è ritornato; e più di lui
Non vò ſarvi parola: altro hovvi a dire,
Che molto importa a me, ſe non a vui.

Vorrei ſaper ſe mai debbon venire
Le promeſſe dolciſſime Beccacce,
Che ſotto ai voſtri colpi han da morire:

Io credo, che di voi le furfantacce
Si prendan gioco, ed invecchiar ſi fidino,
S'altri a turbar non vien codeſte Cacce;

E quaſi che ſecure elle s'annidino
Fra le ſelve d'Ozzan, fama è che avanti
Vi volin ſpeſſo, e il voſtro ſchioppo sfidino.

Or ſe volete, che fra tanti e tanti
Cacciator prodi, onde il paeſe abbonda,
Non ſembrino menzogne i voſtri vanti,

Cercate ogni foreſta, ogni profonda
Valle, dove poſſiate aver ſoſpetto,
Che di Beccacce qualche ſtuol s'aſconda,

E ſattene dal ciel piombar di netto
Almeno ſei di voſtra mano ucciſe,
Le quali avidamente in dono aſpetto.

Vengano ancor del proprio ſangue intriſe,
E di voſtra prodezza faccian ſede
A chi creder nol volle, e ſe ne riſe.

Io poi per onorar sì illuſtri prede
Farò, che ſien votate più bottiglie
Del vin, cui San Lorano il nome diede;

E di voi ſi diranno meraviglie
Fra i bicchier colmi, che le guance ſmorte
Fan come roſe diventar vermiglie.

Conte ALESSANDRO, oprate or via da forte,
Nè date triegua ai piè, nè tregua ai Cani;
Finchè le ſei nemiche non ſian morte:
E alla Dama ed a voi bacio le mani.

AL SIGNOR CONTE
ALESSANDRO TARASCONI
DOPO IL SURRIFERITO REGALO.

Mal vegna a chi mal penſa. Ecco, o poltroni,
Che uccellar volevate un sì valente
Cavalier noſtro, il Conte Tarasconi;

Cacciator prode, fervido, eccellente,
Ecco pur queſte ei di ſua man trafiſſe;
E per la gola ognun di voi ſen mente.

Baſtò ch'egli di caſa fuor uſciſſe,
Baſtò che ſolo ſi affacciaſſe al boſco,
Baſtò vederle, perchè le colpiſſe.

Io, vel ſapete, a garrir preſi voſco;
E dicea, che le voſtre erano ſole
Da raccontarſi al foco al tempo foſco:

Certo il vedete, ſe impunito vole
Avanti gli occhi ſuoi ſelvaggio augello:
Or vi fan vergognar voſtre parole.

Al Conte invitto or fate di capello,
E l'infallibil ſchioppo inghirlandate
Di quale in ſelva ſior naſca più bello.

Ma delle ſei però, che ho domandate,
 Conte caro, coſtì due ſon rimaſte;
 E fu male lo averle ſcompagnate.

A non compiere il dono certo erraſte;
 Perchè quel numer quattro in certa foggia
 Le orecchie offende verginali e caſte.

So ch'elle non ſi puon prender a moggia,
 E ſo che coſtì avete ancora voi
 Chi volontier le ſpolpa e ſguazza e sfoggia.

Vengano l'altre due, vengano, e poi
 Le intere grazie vi ſaranno reſe
 Nello ſtile, che imbalſama gli Eroi.

Diremo, che colui, del qual s'acceſe
 L'intatta Cintia, e la vermiglia Aurora,
 E qual altro ai dì priſchi in fama aſceſe,

Al gran paraggio perderebbon ora;
 Ed altre direm coſe e buone e belle;
 E s'uopo fia collocheremo ancora
Il voſtro bravo ſchioppo in fra le ſtelle.

VIAGGIO DELL' AUTORE
DA PARMA A PIACENZA.

AL SIG. MARCHESE CAVALIERE

PIER MARIA DELLA ROSA

PARMIGIANO.

Ver l'ore diciaſſette a' ventinove
 Del paſſato Novembre i' ſei partenza
 Da Parma per diritto irmene altrove,

Videlicet, per irmene a Piacenza;
 E quanto per cammino m'intravvenne
 Dirò, ſe avrete un po' di pazíenza.

Il Vetturin, poichè del Taro venne
 Al primo varco, oltre ſpronò guazzando
 L'acqua, che, come ſuol, fè non ci tenne;

Perchè nel mezzo a gran paſſi montando,
 Levoſſi ad innaffiarci il taſſanario,
 Le ſelle de' cavalli ſoperchiando.

I', che fin dalla cuna ebbi d'Acquario
 Infeſto il segno, chiamai quanti Santi
 Contiene il nuovo e il vecchio Calendario.

La buona Dio mercè, da que' ſpumanti
 Gorghi venimmo a riva, e all'altro varco
 Giungemmo in breve, ch'era poco avanti;

E con l'animo d'ogni tema ſcarco
Ratto lo tragittammo ſopra un legno
D'uomin, di donne e in un di beſtie carco.

Dopo le ventitrè, che omai fea ſegno
Il Sole di volerci dar la ſchiena,
Alla notte cedendo umida il regno,

In Borgo San Donnino entrato appena
Cerco e ricerco, e del BOLDRIN non trovo
La caſa, e in un prorompo: Oh letto! oh cena

Perduti! Oh ſorte ladra! Oh fiero e nuovo
Impenſato infortunio! e poi mi taccio.
Penſo, e riſolvo, e a ſgambettar mi movo.

Là 've il BURONI alberga, e già d'un ſpaccio
Innanzi aveagli fatto BOLDRIN motto,
Io giunto, il buon Dottor richieder faccio:

Mi vien riſpoſto, che lontan ben otto
Miglia di corto ito ſe n'era fuore
Da grave altrui neceſſitade indotto;

Ma che laſciato avea detto il Dottore,
Che ſe per avventura i' capitaſſi,
Di alloggiar ivi gli faceſſi onore.

Bench'io con cerimonie m'iſcuſaſſi,
Pur volentieri vincer mi laſciai:
Ivi la notte agiatamente traſſi.

Ma l'Ipocondría, che non vuol giammai
    Lasciarmi in pace, di notte m'assalse,
    Ed eran seco tetre larve e guai

E immaginazíon corrotte e false;
    E perchè il buon Maestro in Medicina
    Ivi non era, a spaventarmi valse:

Chè s'io fermar mi posso la mattina
    Vegnente, al suo ritorno i' la vedea
    Co' suoi sparsi fantasmi a testa china

Fuggirsene conquisa, ed ogni rea
    Impressíone tener dietro a lei,
    Che sì malconcio, e logoro m'avea.

Ma al nuovo Sole a fare i fatti miei
    Girmen risolsi e tardi, chè l'irato
    Vetturin rinegava uomini e dei.

Il resto del víaggio buono è stato;
    Se non che avea indivisibilmente
    Noja e Tristezza empie compagne a lato.

Vidi Piacenza; ed io sclamai repente:
    Salve Città, ch'esser mio nido devi,
    Salve famosa Piacentina Gente;

Quest'egro e stanco Peregrin ricevi;
    Tu lo conforta, e tu pietosa prendi
    A restaurar suoi danni acerbi e grevi;

E più presto che puoi, deh! tu lo rendi
Alla diletta sua Parma onorata,
E che in ciò non ti gravo, ben intendi;

Chè colà è quel Signor, per cui campata
Fu d'aspro mar mia combattuta barca.
Oh Parma bella! oh Parma avventurata!

Ma mentre sì mi sfogo oltre sen varca
La pigra Sedia, e un Gabellier s'affaccia;
E vista la mia soma il ciglio inarca.

Io la man sporgo; ei prende; e lieto in faccia
Ir mi lascia con Dio: giungo; ed in fretta
Il Vetturino i miei fardelli slaccia;

Ed i Compagni miei dalla berretta
M'accolgon, mi salutano, e son tratto
In una miserabil cameretta.

La poverina è nuda affatto affatto;
Ell'è l'obbrobrio della Architettura;
Della Destruzione ell'è il ritratto:

Di mezzo giorno gli è un po' meno oscura:
In fine la sarebbe un buon modello
D'una vera e perfetta sepoltura.

Gli è però ver, che in questo sacro Ostello
Altra miglior non avvene; e bisogna
Alla Necessità far di capello.

Del reſto non avrei punto vergogna
A dir: Meſſere, queſta è poco buona;
Però queſt'altra ſtanza m'abbiſogna.

Penſate, o mio Marcheſe, in Elicona
Quai ſi faran riſate in aſcoltando
Com'abiti mai qui la mia perſona!

Da me le Muſe prenderanſi il bando,
Ch'elle amar ſoglion luoghi colti e lieti;
Ed io qui invano le ſtarò chiamando.

Oh perfido deſtino dei Poeti,
» Nati ſolo, cred'io, per aver male!
E poi voglion di più che ci ſtiam cheti.

Facciam fine; chè forſe aceto, e tale
Sapone or pronto avrei, che ſen dorría
Tutta la ſacra ſtirpe Chericale.

D'Artaserse Bajardi in compagnía
Vivete lieto, d'Artaserse, lume
Di tutta quanta la Cavallería:

Che fè incorrotta in lui! che fino acume
D'intendimento ſano! che eguaglianza
D'oneſto candidiſſimo coſtume!

Nè dimettete mai la bella uſanza
D'irven preſſo la Pizzi a trar le ſere:
Donna, che tutte in gentilezza avanza.

Ma ſien ſcomunicate le Primiere,
E il Faraon mandato in un Convento,
Chè il peggior loco non ſaprei vedere.

D'Angela al dolce favellare intento,
E ai modi, onde dal Ciel Giove trarrebbe,
Vi parran l'ore un rapido momento.

Di quel lauro, che in voſtra magion crebbe,
Di coltivar non vi ſtancate. Oh quanta
Liet'ombra all'età tutte ſpander debbe!

Voi, cui nè nero, cui nè bigio ammanta
Sajo, trovato per ſgravare il Mondo
Della ſoverchia gente, e farla santa,

Voi ſano, allegro, fervido, giocondo
Cantate quello ſol, ch'è in piacer voſtro:
Io qui nella mia buca mi naſcondo,
E dò la buona ſera al secol noſtro.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Rosa, dunque per voi gli è ſcarſa e aſciutta
La fonte, che il Caval d'un calcio aperſe,
Quella, che in petto vi ſuol piover tutta?

Io vi avea poſto certe mie diverſe
Coſucce in rima, come ſa Dio ſcritte,
Nè grazíoſe aſſai, nè molto terſe,

Parte perchè mi ſtan nel penſier fitte
Le immagini meſtiſſime e piangenti
Delle mie coſe da ría ſorte afflitte;

E parte perchè al dir d'eſperte genti,
Più che eguagliar di Bernia lo ſtil ghiotto,
Facile è trarre a leon vivo i denti:

E voi, che in rimar ſiete franco e dotto
Più ch'altri giammai fuſſe; voi, che avete
A venir pronta Euterpe ad un ſol motto;

Infin voi, che in Parnaſo vi ſedete
In tra Meſſer Petrarca e il Bernia noſtro,
In poca proſa voi mi riſpondete?

Egli è un eſpreſſo vitupero, un moſtro,
Una poltronería da ſtaffilate;
E mi ſi azzoppi un piè ſe non vel moſtro.

Ma lafciam le quiftioni a qualche Frate,
Che tronfio e pettoruto in circol fiede:
I' vò che fenza prove il concediate.

Per altra via volgiam, Marchefe, il piede:
Nojar fuole cammin troppo battuto;
Natura anch'effa varíar fi vede.

Ora fpogliato è il bofco, ora fronzuto;
Oggi s'annebbia il ciel, doman fi netta;
Non fempre è il mar dai Venti combattuto.

Però d'effa mia fconcia cameretta
Non vi farò più cenno, nè conviene;
Ella è d'una natura maledetta,

Chè quanto più vi fto peggior diviene;
E per non ifcoprir le fue magagne,
Il Sole a vifitarla mai non viene.

In fine è il difonor di fue compagne,
Benchè fien tutte gabbie d'augei neri,
Che s'intricaro nelle facre ragne.

Star male il dì, peggio la notte fperi
Chi quefta cameruccia in forte avraffi.
Udite orribil cofe, e cafi fieri:

Ha una feneftra in alto, e a paro ftaffi
D'effa un tettuccio giallo, verde e bruno,
Che una Geografía meglio diraffi.

Colà tutti, qualor si giace ognuno
In grembo al sonno, obblío dolce de' mali,
Nel tempo del dormire più opportuno

Certi dei Can nemici empj Animali
Da tutto il vicinato a concistoro
Ratto sen vengon, come avesser l'ali,

E un scorrere, un urlar fanno in tra loro,
Che se io posso dormire, Iddio vel dica:
Nè qui tutto finisce il mio martoro.

Vengono a fare quella cosa antica,
Senza tener rispetto alla mia pura
Di cotai tresche castità nemica.

O Gattesca genía malvagia e impura,
Sol cara a femminelle scimunite,
Perchè ti fece, e ti sostien Natura?

Marchese, io ho delle sventure udite,
Che a fare il viver nostro oscuro e gramo,
Son tutte fuor del fatal vaso uscite:

Altri, cui ría speranza inesca l'amo
L'oro a Primiera, e Faraon si giuoca,
E giuocheriasi l'aer, che spiriamo;

E quando molta credea far la poca
Roba, ignudo si resta, e vien ch'ei tremi
All'aspra bruma, e al caldo Sol si cuoca:

Altri, che verga Canzoni e Poemi,
    Sperando chiaro andar più ch'altro Argivo,
    O Tosco Vate insino ai dì supremi,

Egli veggente, egli ancor bello e vivo
    Va con sue carte a provvedere un cesso;
    Mestier, ch'i' sempre ebbi cotanto a schivo:

Chi ricca eredità perde, chi presso
    Infedel donna scapestrato corre,
    L'avere consumando, e più sè stesso:

Tutte disgrazie, che chi insieme accorre
    Le voglia, e poi diritto giudicare,
    Col non poter dormir non son da porre.

Ma finiam una volta di cianciare
    Su questa stanziuccia, ov'ho ricetto;
    Faccia ella quanto contra me sa fare.

Sia proprio nata per istare in Ghetto;
    Non mi lasci posar notte, nè giorno,
    Io dentro vi vò stare a suo dispetto.

Parliam del nostro Ubertin Landi, adorno
    D'aurei costumi, e di sublime ingegno,
    Seco le colte Muse fan soggiorno:

E il buon Tedaldi anch'egli aggiunge al segno,
    Che toccár pochi, e Barattier a desco
    Coi miglior pure di sedersi è degno.

Io gli odo, e ammiro, ed a me ſteſſo increſco,
E penſo che per me ſia buon partito
Star caldo il verno, e ber la ſtate in freſco;

Ed a queſti laſciar per non più trito
Calle girſene in Pindo a ſcior bel canto,
Poeti degni d'eſſer moſtri a dito.

E ſe pur ciò vogliam metter da un canto,
Vi dirò della Turca qualche coſa,
Giacchè così la commendaſte tanto:

Ella l'altr'ieri è divenuta spoſa,
Ed un marito bello l'è toccato,
Di che fuor di miſura era voglioſa:

I' ſpero, che a ſuo tempo vedrò nato
Un branco di leggiadri Cagnoletti,
Da fare onore a tutto il parentato:

Ed alla Pizzi dite, che s'aſpetti
Qualche don raro, purchè alla cagione,
Come desío, riſpondano gli effetti;
E queſta vò che ſia la concluſione.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE
PIER MARIA DELLA ROSA.

Dacchè questa port'io scorza mortale
Nulla, se ben sovviemmi, ho desíato:
Or crepo della voglia d'aver l'ale;

Chè se un buon pajo ora ne avessi a lato,
Come fur quelle, che il Vecchio Cretese
Avea di cera al Figliol suo temprato,

Il qual tropp'alto follemente ascese,
E però cadde, come ben sapete,
Nel mar, che nuovo nome da lui prese;

Se le avessi, dich'io, qual mi credete,
Che mi venisse in mente fantasía?
Voi, mel veggio, dal ver lungi non sete.

Io non vorrei, siccome alcun diría
Empio mormorator, nè girmen dritto
A veder Londra, nè a veder Turchía;

Chè sebben m'ave a suo potere afflitto
E combattuto il mar, che a solcar presi,
Talchè in una tabella pinto e scritto

Il superato mio naufragio appesi
Testè al buon Prence, unica e bella speme
Della Regal Prosapia de' Farnesi,

Pur amo quel terren, che di buon ſeme
Reo ſrutto rende; ed ei, che le prim'ebbe
Mie non vili ſatiche, avrà l'eſtreme.

Ad uom; che in ſua ragion fermo eſſer debbe,
Per onta di Fortuna ai buon nemica,
Di ſua condizíon mai non increbbe.

Ma gli è tempo che omai, Rosa, i' vi dica
Perchè cotanto i' brami d'aver penne,
Negate a noi dall'alma Madre antica.

Vorrei, giacchè laſciarvi mi convenne,
Scior da Piacenza a Parma un volo, e fare
Ben altra via, che il Vetturin non tenne.

Bello il vedermi per l'aria volare,
E il Vento gonfiar tutta a cerchio intorno
La negra e larga veſta Regolare.

I Corbi ne farían feſta in quel giorno,
Gracchiando in lor linguaggio: Date loco
Al grande Augel del color noſtro adorno.

Pur io lor ciance nè molto, nè poco
Curerei, come il Volgo ſprezzar ſoglio,
E de' ſuoi cicalecci farmi gioco.

Rotta e fangoſa vía briga e cordoglio
Non mi daría; nè temerei, che in Taro
La noleggiata barca urtaſſe in ſcoglio;

E preſſo al Parmigian diletto e caro
Terren, d'alto torcendo il guardo in giuſo,
Farei le ſiche al Barcaiuolo avaro.

O bello di volare e nobil uſo,
Perchè non vieni, e per te omai non reſta
Quel d'ire in ſella, od in caleſſe eſcluſo.

Gli è una morte, gli è un romperſi la teſta
Aver coi Poſtiglion ſempre a piatire,
Oltre che l'oſſa tutte eſcon di ſeſto:

E poi non ti può tanto preſſo gire,
Che far non ti biſogni un ſpender ſtrano;
Nè val torcere il griſo, nè val dire.

E in fine il ghiotto Vetturin villano
Grida qual pollo, che ſi ſpenni vivo,
E pur beſtemmia con la mancia in mano.

Fatto il mio volo, al primo primo arrivo
Te, mio gentil Marcheſe, abbraccierei,
Te, di cui mal mio grado or ſtommi privo,

E caldi caldi quattro, o cinque udrei
Di quei rari Sonetti, che tu fai,
E per ciaſcuno un bacio ti darei;

E il mio Bajardi, che sì vicin hai
E di caſa, e di ſangue, vorrei toſto
Gire a trovar laſsù, dove ben ſai;

Vò dire in quella ſtanza, ove ripoſto
Sta per ſua nobil cura ogni Scrittore,
Che in aureo ſtil Toſcano abbia compoſto.

Oh lui ſelice! Queſto è fare onore
Al ſangue avíto; ed altro è ben, per dio,
Che lograr carte, e vaneggiar d'amore:

E poſcia all'onorato Pizzi mio,
E alla ſua Donna d'alto core oneſto,
Verreſte, finchè io lor deſſi un addio.

Ma mi ſovvien, che intanto io qui mi reſto
Senz'ale al dorſo, e che il cervel ſol vola,
E per rabbia mi levo, e il ſuol calpeſto,
Getto la penna, nè più ſo parola.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Pur, come piacque a Dio, ſon fuor del letto;
Son vivo e ſano, e come era mio ſtile,
Rosa mio caro, a poetar mi metto.

La febbre in un vapor caldo e ſottile
Dileguò tutta come nebbia, e fuori
Se ne andò pei balcon del campanile;

E ſol reſtò la baja a' buon Dottori,
Che credean farmi a ribecco ingojare
Lor pillole e ſciloppi e rei licori.

Son ſano, e crepi pur chi vuol crepare:
I' voglio in piè tener queſte quattr'oſſa,
Finchè le gambe le vorran portare.

Certa Filoſofía, non già da groſſa
Gente, com'io, cianci a ſua poſta: i' credo,
Che volentier morire non ſi poſſa,

Ch'ogni animal da morte ſcampa, i' vedo;
Nè il viſco al Tordo, nè alla Lepre il laccio,
Nè all'iſpido Cinghial piace lo ſpiedo.

I' però parlar laſcio i Saggi, e taccio,
E mi ſto fermo e ſaldo in mia ſentenza;
E chi vuol vada a procacciarſi impaccio.

Gli è ver, che certi, che un po' di ſcíenza
Hanno al cervel per diſgrazia appiccata,
Farían talor ſcappar la pazíenza:

Tu gli odi far da Maſtro alla Brigata,
E pinger così dolce l'ire a morte,
Come a mangiar di State un'inſalata;

E ſe t'opponi, comincian sì forte
A garrir teco, che ognuno ne aſſorda,
Ed è forza fuggir, ſchiuder le porte.

Come Cane fuggiam, che latri, e morda,
E d'ira ſpumi ed arda. Or è mio amico
Chi meco a viver più che può s'accorda.

Morte fu pena del delitto antico:
Morte non v'era pría che ſi guſtaſſe
Quell'alber, foſſe peſco, o pomo, o fico.

I' credo, che s'uom morto ritornaſſe
Di là, donde non vien giammai novella,
Morire un'altra volta ricuſaſſe.

So anch'io, che di là aſpetta noi la bella
Patria, e il credo com'ogni buon Criſtiano,
E il ſangue tutto ſpenderei per quella;

Ma mi ſovvien, che un giorno in Vaticano
Cert'uomo augurò al Papa il Paradiſo;
E gli riſpoſe il santo Padre: Piano,

Piano di grazia; chè, se ben m'avviso,
Figliuol, questo a suo tempo anche sia buono;
E tacque, e sel fe' tor tosto dal viso.

Ma in che m'aggiro mai? Di che ragiono?
Parliamo un po' di quel Sonettin caro,
Che ad una Monachella ir debbe in dono.

Oh suggetto sublime! Oh tema raro
Di Poema dignissimo e d'Istoria!
E per tai ciance i Versi s'inventaro?

A questo han da servir? Perchè memoria
Resti, ch'una Fanciulla monacossi,
E si fe' dir Suor Alba, o Suor Vittoria?

Oh se del Mondo Imperadore i' fossi,
Minacciar d'un capestro io que' vorrei,
Che ci avessin per questo a compor mossi,

Chè noi Vati non siam punto in ciò rei:
Ci sforzano, e ci fan far più peccati
Che nel Deserto non fecer gli Ebrei;

E in fine per lo più ne siam pagati
D'un bello bello, oppur d'un bravo bravo.
O Poeti, a morir di fame nati!
Pur eccovi il Sonetto; e vi son schiavo.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

L'han fatta bene, o male gl'Impresai,
Già l'Opera è finita. I Partigiani
Di far fracasso avran finito omai.

Facevan un sì fier batter di mani,
Ch'io non so come non se l'abbian rotte.
Oh plauso, oh gusto da lasciare ai cani!

Ma quelle voci femminili, e dotte
Sì nell'arte moderna musicale,
E a sì gran prezzo a gorgheggiar condotte,

Voglion altro che plausi; e la fa male
Chi non puote che batter mani e piedi,
E metter grida, e simil cosa tale.

Se il ver dico, Marchese, tu tel vedi:
Ma buon saggio tu sei, che ad altro intendi,
E con Apollo in Elicon tu siedi.

Là tu sovente il maggior Tosco prendi
Per mano, e seco fra quei sacri boschi
Lento passeggi, e in bel furor t'accendi.

Io più non curo nè Latin, nè Toschi:
Vivo d'ogni pensier e scarco e sciolto,
E prendo i dì quai vengon, lieti o foschi;

E vada il Mondo come vuol; nè molto
M'attrista il mal, nè il ben molto mi allegra:
Serbo un cuor stesso sempre e un stesso volto.

E vuò, che Poesía, sì smunta ed egra
A' nostri dì, mi lasci: altri poi canti
Venere avvolta in rete, e Giove in Flegra.

Per sempre in pace, Apollo mio, rimanti.
Che vale intrecciar rime, se omai Vati
Sono i Guatteri infin de' Zoccolanti?

Rosa, gli Amici miei sien salutati,
Se pur sai tu, che costì n'abbia alcuno,
Chè alcuno sempre n'ebbi in tutti i lati;

Ed in Bologna so d'aver più d'uno,
Che m'ama, e mi conosce, e molti ancora
N'ho in Roma. Ma non più; chè fosco e bruno

L'aer si fa dintorno, e fra brev'ora
Il Corrier partirà. Tu da mia parte
Il degno Pizzi, e la sua Donna onora,

De' cui pregj se ornar queste mie carte
Volessi, mancheria vinto l'ingegno,
E l'alta impresa vinceria nostr'arte.

Dimmi, che fa Bandin d'onor sì degno?
Io non so dove sia, nè che si faccia.
Deh! sel vedi costì, deh! fagli segno,
Che di me non scordarsi si compiaccia.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

Rosa, neſſun quaggiù v'ha di contento
Dacchè Meſſer Adam, con Madonn'Eva,
Senza punto penſar, vi dieder drento.

Se il divieto immortal ei non rompeva,
Saremmo lieti. Ora per eſſo l'uomo
Al calice de' guai convien che beva.

Oh non ben cauto Adamo! Oh fatal pomo,
Donde nacque malizia, e fu il bel Regno
Dell'Innocenza deſolato e domo!

Dov'è di fede il candor ſacro e degno?
Dove amiſtà e giuſtizia? Ahimè! che ſtanno
Gridando ſotto i piè del Vizio indegno!

Virtù cacciata è dal regal ſuo ſcanno,
E ſol ſen va per queſto e quel paeſe
Nuda, e veſtita ſol del proprio affanno;

E ſclama: Carità, gente corteſe,
Fate alla Poverella abbandonata:
Ma più che caritade incontra offeſe.

Sicchè, Rosa gentil, la pena ingrata,
Che v'affligge, cacciate; e ſiaſi ſopra
De' ſenſi di valor Ragione armata.

Finchè ſereno a noi il Ciel ſi ſcopra,
Lieti intanto godiam, finchè noſtr'oſſa
Di terra il triſto Beccamorto copra.

Tocchiam l'eburnea cetra, e l'alta poſſa
Vinciam di Morte cogli eterni Carmi,
Sicchè non tutti entriam dentro la foſſa.

Chi non ha queſte formidabil'armi,
Soſpiri e pianga, e con invidia guardi
Noſtro nome durar non men de' marmi.
Salve; finiſco, perchè è troppo tardi.

ALLA SIGNORA N. N.

Questa mattina fuor di letto uscito,
Che le dodici appena eran sonate,
A tor la penna al tavolin son ito,

Ed una delle Muse a me chiamate,
Quella, che ama lo stil candido e piano,
E non adopra frasi ricercate,

Dettar m'ho fatto in buon parlar toscano
Questa pistola, o Donna, che leggete,
E che vorrei non gisse in altra mano,

Perchè certe vi son teste indiscrete,
Che si piccan trovare il pel nell'ovo,
E che giammai contente non vedrete.

Loro non giunge mai nulla di novo:
Sono testacce piene piene piene,
Che poi più vote che una zucca trovo.

Io vi dirò, che non istò già bene,
Perchè questo mio stomaco s'impaccia
Di troppo cibo; onde a patir poi viene.

Questa notte sognai di gire a caccia:
Ed il guinzaglio al Can già tolto avea,
Ma la Fiera perdei tosto di traccia;

E il mio buon Cane se la raggiungea,
Certo non le potea scappar dai denti;
E mi destai, che ancora egli correa.

Desto mi stetti ben pochi momenti:
Socchiusi gli occhi: torno a ridormire;
E un nuovo Sogno par mi si presenti,

E mi parve assai strano il suo vestire,
Strano il suo volto e strano il suo parlare.
Quando mel vidi innanti comparire

Aveva una vestaccia singolare,
Di circoli segnata e di figure,
Che tutte tutte non saprei nomare.

Diceva certe parolacce oscure,
Octogono, tetragono, atmosfera,
Che mi facean le brutte paure:

Avea un compasso in man, nell'altra v'era
Una carta segnata a curve e rette;
Ed intanto io gli diei la buona sera.

Io gli volea parlare di polpette;
Ma quel Messer Astratto non mi bada,
E tosto a un vecchio Euclide mano mette.

Gli chiesi per qual mai segreta strada
Sia venuto a trovarmi, e che mai chieggia,
E chi l'abbia mandato, e dove vada.

Ed egli grave grave un po' paſſeggia;
 E quando alfin prendeva a farmi motto
 Mi riſvegliai ſparando una correggia.

Sia maledetto quel parlar sì dotto,
 Che in caſa voſtra, o gentil Donna, faſſi;
 Ei m'ha il celabro omai guaſto e corrotto:

E quando poſo i membri ſtanchi e laſſi
 Non m'offre l'imbevuta fantasía
 Che sfere, che triangoli e compaſſi.

Ma ſe tal Sogno mai ſcontro per vía,
 Vò dirgli, che ſen vada ritto ritto
 Alla bella gentil voſtra Davia.

Non le laſciate legger queſto scritto:
 Ella me ne diría più vituperi
 Che guglie non avea l'antica Egitto.

Verrei queſta mattina volentieri
 Quando ſaravvi Zanottin ſoave,
 E le ſue ſcuſe vi farà di jeri.

Voi fate la ſdegnoſa, e in atto grave
 Cantategli una cruda acre rampogna,
 Perch'egli è pien di coſtumanze prave;

E cacciar ſi dovrebbe da Bologna
 Com'un Filoſofaſtro ſpiritato:
 Ma, pazzo, i' vado a cercarmi una rogna.

Ditegli, ch'egli è un Geometra nato
Dalla gallina bianca, un Poetone
Proprio da Monna Clio ſatto e cacato.

Ma ſe veniſſe mai quel gran ciancione
Di Giacomelli, non gli date ſede,
Ch'ei dice mal di tutte le perſone.

Vi dirà, ch'egli punto non mi crede,
E che ſoglio bugíe dir ſenza fine,
E ch'io non mandò mai quel ch'egli chiede:

Ma non penſa egli mai, c'ho due dozzine
Di Giovanotti, a' quai ſto tutto il giorno
Mettendo nel cervel le mie dottrine;

E s'egli a caſo riſpondeſſe: Un corno!
Egli è un matto, una beſtia: e voi, Madama,
Per chiuder quella boccaccia di forno,
Ditegli, che Frugon Frugon ſi chiama.

AL DIVINO POETA
IL SIGNOR
DON ALFONSO VARANO
DI CAMERINO
FRA GLI ARCADI ODINTO
RISPOSTA.

Divin Teſtor di Carmi, aureo Varani,
Il mio tardo riſponder mi perdona;
Ten priego a fronte china, a giunte mani.

Sgridommi l'alma Euterpe in Elicona;
E jer bieca mi diſſe: O doman ſcrivi,
O dal crine ti ſtrappo la corona.

E loda glie ne dier Toſchi ed Argivi,
Que' Poetoni, ch'oltre il taciturno
Pallido Lete van per fama vivi;

Quei dirti io vò, che nell'orror notturno
Sulle tragiche Scene alto calzaro
Il maeſtoſo teatral coturno.

Io, che la Dea pavento, e che aſſai caro
Mi tengo quell'alloro, onde la fronte
Le ſteſſe ſue man belle mi velaro,

Alla Pigrezza diſſi: Al monte, al monte,
Che l'alato deſtrier d'un calcio aprío.
Rime, venite frettoloſe e pronte.

Ma la Poltronería col piè reſtío
  Pur non volea dar paſſo; e mi convenne
  Tutto chiamar in mio ſoccorſo il Dio.

Udimmi Apollo. Giù di Pindo venne.
  Sì d'un flagel toccò la ſcioperata,
  Che corſe meco come aveſſe penne.

Eccomi giunto ſeco, ove negata
  A' baſſi ingegni s'erge la montagna,
  Tutta di lauri e mirti coronata.

Io cercai dove il Bernia, e la compagna
  Sua piacevole Muſa all'ombra ſtanno,
  Col Riſo, che da lor non ſi ſcompagna;

E là aſſiſo io dicea: Quante ſi fanno
  Tragedie a' noſtri dì, che dalla ſcena
  A far mantelli al pepe ſe ne vanno.

La tragica carriera vuol gran lena
  In chi vi mette piè; tanto è di ſpine,
  Tanto è d'anguſtie e di fatiche piena!

Ha un tempo, che conoſce il ſuo confine,
  Oltre il qual pecca chi tirarla vuole:
  Ha un luogo, entro cui ſta da capo a fine.

Deſtar debbe dolor quando ſi duole
  Sull'infelice altrui fatale errore,
  Che l'alme di pietà compunger ſuole:

Tornar dev'ella nel negato onore
  Virtude oppreſſa; e il mal oprar punito
  Far, che de' Rei divenga util terrore.

Sempre dal denſo popol fu gradito
  Veder Empj cader, cader Tiranni,
  E vita e ſcettro lor di man rapito,

E l'Innocenza uſcir dai duri affanni,
  Ed aſſolver gli Dei ſuoi defenſori,
  Ben riparata de' ſofferti danni.

VARANO, io qui non vò de' Greci Autori,
  E di que' noſtri teco far parola,
  Che diviſer con Grecia i primi onori.

Tanto il tuo Nome celebrato vola
  Per le Tragedie tue, ch'ir puote altera
  La bella Auſonia di tua gloria ſola;

E invano ſtride Augel di penna nera,
  Che non intende il tuo divin lavoro,
  E maligno oſcurarlo invano ſpera;

E invan de' Cigni tragici al bel Coro
  Tentò con ali a tanto volo inette
  Giungerſi, ed alto al Ciel poggiar con loro.

Quegli laſciandol nelle valli abjette,
  Veggendo il ſuo gracchiar portarſi il vento,
  Tengono teco le ſublimi vette.

Il tuo Gifcala cento etadi e cento,
 VARAN, vivrà con l'emula Sorella,
 Dell'Italo Teatro ambe ornamento.

In loro oh quanta è mai verità bella
 Di caratteri giufti, e ben ferbati!
 Quanto fplendor di tragica favella!

Ferrara, madre d'immortali Vati,
 Suo fuo novello Euripide pur vanti
 Te, che ancor fai tentar le vie dei Fati,

Allorchè ne' profetici tuoi canti
 Per altro nuovo altiffimo fentiero
 Spieghi vanni di luce folgoranti,

Oh come allor forge il tuo ftile altero!
 Patmos tuo Pindo è allor. Si vefte allora
 Tutto di Dio nelle tue rime il Vero.

Tanta divinità tuo ftil colora,
 Che Italia tra rifpetto e meraviglia
 Crede in te udire i prifchi Vati ancora;

E l'Eridano tuo le glauche ciglia
 In te fermando, te, Cantor fovrano,
 Sorprefo udendo, il corfo al mar ripiglia
Per ragionarne all'Idumeo Giordano.

AL SIGNOR CONTE N. N.

Voi già come ſcorgeſte ho ſcritto il titolo,
E ſieguo per veder ſe mi vien fatto
Immantinente ſcrivèrvi un Capitolo.

Senza ch'io me n'avvegga di ſoppiatto
Giù dalla penna caggiono le rime,
E la prima, che viene, ai Carmi addatto.

Io non adopro lor pomice, o lime,
Che più d'un Verſo bello tardi nato
Quei mi ſoglion piacer nati alle prime.

Sicchè voi, Conte, d'ogni pregio ornato,
Gradite queſto mio, che vienvi avante,
Stile sì ſconcio, e sì mal pettinato.

Spruzzatel voi delle maeſtre e ſante
Linſe, che dievvi il reverendo Apollo,
E toſto diverrà gajo e brillante.

Io mi ſon poſto il colaſcione al collo,
Ed ho fatto il Sonetto per Colei,
Che il Mondo e Carne manda a rompicollo.

Coſtà ſcritto l'invio. Forſe men bei
I penſieri parranvi ed i concetti,
E forſe men convenienti a lei;

Ma quando per cotesti benedetti
Veli si dee compor, s'alza la stizza,
E v'entra il diavolin co' suoi cornetti.

Il fucile poetico s'appizza
Tuttodì per covelle; e non è poi
Stupor se indarno a sfavillar s'attizza.

Uno di tempra ben n'avete voi
Assai miglior del mio; però potreste
Supplir vostra mercè ai difetti suoi:

Vò dir, che racconciargli un po' la veste
Vostra bontà potría, vostro valore,
E sì n'andrebbe adorno dalle Feste.

Ma in questo punto suonan le sett'ore,
E convienmi frenar le calde e pronte
Rime; e però lor tolgo le canore
Briglie, e umilmente vi saluto, o Conte.

AL SIGNOR DOTTORE

MARCO CAVEDAGNI.

O Meſſer Rodomonte Cavedagni,
Hai ben mille ragioni ſe di mè
Sbardellatamente ora ti lagni:

Il Memoriale tuo riman dov'è,
Nè il ribaldaccio di tornar s'avviſa,
Come gli foſſer ſtati tronchi i piè.

Sa Dio però ſe così preſto ucciſa
Avreſti quella Lepre, che ancor vive,
E forſe ti fa in faccia anco le riſa.

Ho inteſo dir, che per coteſte rive
Hai tu ſovente ſparſo i colpi all'aria;
Lo che però a diſgrazia ſol s'aſcrive,

Perchè anche nel cacciar la ſorte è varia:
Oggi ſi coglie, e poi doman ſi falle:
Tanto la ſorte può, quanto è contraria.

Ma per ripormi ſul diritto calle
Sappi, che il Memorial non è ſpacciato,
Anzi è ſepolto nell'eterna Valle;

Nè credo di vederlo ravvivato
Prima, che la tremenda ultima tuba
Riſveglj i Morti col ſonoro fiato.

Nè vale, amico mio, ſcoter la giuba,
E di rabbia ruggir come Leone,
Cui dolce preda s'impediſce, o ruba.

Chi è nato a comandar tutto diſpone
A ſuo piacer negando, e concedendo;
E che lo Schioppo a te neghi ha ragione.

Tu ſe' quel fiero imberciator tremendo,
Che ſempre metti il colpo sì diritto,
Che certo gli è un miracolo ſtupendo.

Cade ogni Fera, ed ogni Augel trafitto;
Ed in breve ogni boſco, ed ogni piano
Si riman deſolato e derelitto.

Meglio è però, che con la penna in mano
Tu ſegui matematiche figure,
E ti dia pace, come buon Criſtiano.

So, che le pugne tue ſon aſpre e dure;
Ma qual mi vedi magro e ſpolpatello,
Son buon di farti le brutte paure.

Ho un certo mio pugnal sì bravo e bello,
Che ſe lo metto fuor pregherai Giove,
Che a fuggir ti día penne come uccello:

E ſe nol credi, e vuoi farne le prove,
Aſpettami a San-Giorgio, ſebben io
Son fitto in Parma, nè gir poſſo altrove:

Ma pur di rivederti ho gran desío,
  Perchè abbiam certi conti anche a ſaldare,
  Che non ho ſeppelliti nell'obblío.

Felice te, che puoi coſtì ſguazzare
  Godendoti dei nobili Bernieri
  Le corteſíe, le grazie molte e rare:

Son eſſi tutti egregi Cavalieri,
  A' quali déi per me far di berretta,
  E farlo di buon garbo, e volontieri.

Al Conte Aurelio di', che troppa fretta
  Mi fa il crudo Villan, che queſta mia
  Debbe coſtì recar per iſtaffetta;

E s'agio aveſſi a lui riſpondería;
  Ma che farò fedele eſecutore
  Di quanto egli m'impone, egli desía:

Digli, che delle Muſe egli è l'amore,
  E ch'io lo porto come un idoletto
  Proprio fitto e ſcolpito in mezzo al core,
E che i ſuoi Verſi impazíente aſpetto.

AL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA

CHE A NOME DELL' INCOMPARABILE

SIGNORA MARCHESA

LAURA AVENTI PIAZZA

GLI CHIESE UN COMPONIMENTO

SOPRA LA MORTA DORINA

CAGNOLETTA CARISSIMA ALLA DAMA SUDDETTA.

Io non la vò, Canossa, perdonare
A quell'empia ſpolpata, a quella ſtrega
Nemica delle coſe a noi più care;

Vò dire a quella, che a noi tutti niega
Di viver quanto in grado ci ſaría;
Sorda, che per pregar mai non ſi piega.

Coſtei, quando le viene in fantasía,
Mena la falce; e quanto in giro trova,
Taglia di netto, e ſe lo porta via.

Nè freſco fior d'età, nè vecchia, o nova
Luce di ſangue, nè valor, nè ſenno,
Nè che che più vorrai, contro lei giova.

Queſto eſtremo poter gli Dei le dienno:
Quante coſe ſon nate, o naſceranno,
Tutte ſicuramente morir denno.

Or ciò premesso, vò l'acerbo affanno
Dell'amabil Marchesa raddolcire,
Se pure i Versi miei tanto potranno.

Era, mio Ser Lorenzo, a vero dire,
Sì linda, sì gentil, che così ratto
Dorina bella non dovea morire.

Ella era casta, e non avea mai fatto
Figlj di vita sua, tanto gelosa
Fu del suo fiore verginale intatto.

Nè d'uopo era, per far sì la ritrosa,
Di virtù poca. Tanto fu da tanti
E tanti Cagnuolin cerca in isposa!

Dintorno le giravano i furfanti
A code ritte, con accese voglie,
Con un latrar, che somigliava i pianti.

Si tenne invitta. Di nessun fu moglie.
Sinchè visse serbossi verginella.
Ma in questo il men de' pregi suoi s'accoglie.

Codesta Cagnuolina era sì bella,
Che non n'ebbe una ugual quella triforme
Faretrata di Febo alma Sorella.

Io son Poeta; e benchè in me non dorme
L'eloquenza pittrice delle cose,
Pur ritrar temo le sue rare forme.

Cotanto organizzolle grazíofe,
Giufte, leggiadre, ed agili Natura,
Che il magifterio fuo tutto vi pofe.

Veftita era d'un pelo oltre mifura
A palpar dolce, ed ugualmente rafo,
Sempre al pettine avvezzo, e dato in cura;

Talchè una pulce rea, non v'era cafo,
Che annidar non veduta vi poteffe;
Cofa, che tanto infin piacque in Parnafo.

Di Paolo il buon pennel non le avría meffe
Macchie ad arte più nere, e più ful bianco
Acconciamente fparfe e ben commeffe.

Brieve il ventre e raccolto, afciutto il fianco,
Quattro lievi gambette nerborute,
Un piè nel corfo non mai vinto e ftanco.

Oh rare qualità non più vedute
Nella Cagnefca razza fignorile,
Degne d'effer dal Mondo conofciute!

Su rinforzate, o Mufe, il tardo ftile.
I' vorrei dir qualche cofuccia buona
Della codetta fua vifpa e gentile:

Non la portava, no, giù alla carlona,
Come fan certe Cagne abbandonate,
Che non han tetto, che non han Padrona,

Cágne neglette, magre, isgangherate;
Ma la portava ognor guizzante e ritta,
Saltando, e accarezzando le Brigate;

E se talor languente e derelitta
La si tenne fra gambe, il fe' quand'era
Da qualche interno dispiacere afflitta;

Idest, quando soletta e prigioniera
Si rimanea, partendo la Signora
A prender fresco, a respirar ver sera.

Però non dissi, mio Canossa, ancora
Fra tanti doni di Natura eletti
Quel, che più la distingue, e più l'onora.

Ahi! che nel ricordar quei begli occhietti
Sì vivaci, sì neri, sì lucenti,
Che sapean così ben spiegar gli affetti,

E che soleano innamorar le genti,
Ahi! che il pianto tener non posso a freno
Pensando come furo a torto spenti.

Gli avesse qualche Dio mutati almeno
In nuove stelle: giacchè il Ciel n'ha tante
Di starsi colassù ben degne meno.

Codesta Cagnuolina sì galante
Facea poi cose da maravigliare,
Quasi ella avesse un'anima pensante;

E non l'avea; ma un certo ſingulare
Accorgimento, un certo genio avea,
Che le fea coſe, da non creder, fare.

Il Padron, la Padrona ella ſolea
Conoſcer di lontano; e al lor ritorno
Su le ſcale lietiſſima correa:

Nè una ſera mancò, nè mancò un giorno,
Che ad incontrargli fuori non balzaſſe,
Dolce latrando, e ſaltellando intorno.

Parea, che poi la ſua Padrona amaſſe,
Come una figlia la ſua mamma ſuole,
E parea, che talor ſeco parlaſſe:

Vò dir, Canossa mio, per non dir fole,
Ch'ella fea certe voci non cagneſche,
Così faconde, che parean parole.

Le poſiture ſue sì pittoreſche
Se poi le ſteſſe dotte Dee del canto
Doveſſin colorir, ſtarebbon freſche.

Il divino Baſſan, che fiorir tanto
Fe' l'arte del dipingere Animali,
Vi perderebbe la fatica e il vanto.

Erano queſte così varie, e tali,
Che proprio non fur viſte in altra mai,
E ſi potean dir tutte originali!

Amava il letto, amava il grembo aſſai
 Della ſua Donna, dove s'adagiava
 Baſſando il muſo, e ſocchiudendo i rai;

E dove, il più ch'ella potea, ſi ſtava;
 E in ciò mi par che fuſſe di buon guſto,
 Nè però guardia era men pronta e brava.

I' non vò rammentar di qual vetuſto
 Ceppo Cagneſco ella ſcendeſſe; e taccio,
 Che un grand'avolo ſuo piacque ad Auguſto,

Il qual ſe lo ſolea recare in braccio;
 E lo avría fatto Conſolo Romano,
 Se a quei dì non temea di qualche impaccio.

A che cercare in lei lo ſplendor vano
 D'una cotanto illuſtre diſcendenza,
 E ſenza alcun biſogno ir sì lontano?

Un'altra Cagnuolina, che ſia ſenza
 Proprie doti, ricorra agli antenati:
 Coſtei fu bella, e prode in eccellenza.

O Deſtini implacabili ſpietati,
 Che col rapir sì amabil Cagnoletta
 Avete tutti in lacrime laſciati!

E quando quella Vecchia maladetta,
 Che laggiù tronca le più belle vite,
 A far men la crudel ſarà coſtretta?

Ma ſe Dorina è morta, ſu venite
Meco, o di Gnido abitator vezzoſi,
Teneri Amori, e il mio penſier ſeguite.

Là fra quei mirti giovani odoroſi
Dell'Idalia ſelvetta in bianco ſaſſo
Di Dorina il bel cenere ripoſi;

Ed ogni Víator vi fermi il paſſo,
E ſparga fiori, e legga queſte note,
Che celebre ſcalpel v'incida abbaſſo:

Ricinto ha certo il cor di dura cote
Colui, che a queſta Tomba s'avvicina,
Ad occhi aſciutti oltrepaſſar ſe puote.

Qui giace la belliſſima Dorina,
Cara all'inclita Donna Ferrareſe,
Che delle Cagnolette la Reina

Fu, finchè viſſe in Parma alle ſue ſpeſe;
Amabil dono (*) di gentil Guerriero,
Degna, che nello ſtil dell'alte impreſe
Tornaſſe al Mondo a celebrarla Omero.

(*) *Donata alla Dama dal signor Maggiore* BETTI.

LA PAURA.

AL SIGNOR MARCHESE LORENZO CANOSSA.

Diversi siam di viso, e di struttura,
Diversi siamo d'indole, o Canossa,
E siam ciascun come ci fe' Natura.

Un uom tutt'è bravura, e tutto è possa:
Un altro ha la Paura incancherata,
E fitta nello spirito e nell'ossa.

La Mamma mia, donna a temere usata,
Quand'i' le stetti in grembo la sua stessa
Poltronería di netto ha in me piantata.

Nissuno il suo difetto mai confessa:
Cerca ognun mascherarlo; e ciò mi pare
Un tradimento, una vergogna espressa.

Io non nacqui in Guascogna, e non so fare
Da Rodomonte, perchè i' son poltrone:
Tutto, o Canossa mio, mi fa tremare.

Nè contro la Paura val ragione:
Non le trarrebbon l'error suo di testa,
Venisser Aristotele, e Platone.

La Paura di notte è più molesta:
Guai s'i' ritrovo la lucerna spenta,
Quando fra l'ombre il ciglio mio si desta!

Allor tutto per me terror diventa.
   Or veder parmi intorno al letto mio
   Un lungo ſpettro errar, che mi ſpaventa;

Or un demonio, che col ceffo rio
   Tal paura mi fa, che inſin mi vieta
   In ajuto chiamar Domeneddio,

Perchè intercetto nella via ſecreta
   Delle mie fauci allor reſta ogni accento:
   Prove evidenti d'un poltron Poeta.

Se di notte paſſeggio, e ſe mi ſento
   Un, che mi viene avanti, o mi vien dietro,
   Oh quante inſidie in chiccheſſia pavento!

Talor ſalto la via, talor m'arretro;
   La caſa alfin guadagno, e con che volto
   Per la paura ſcolorito e tetro!

Qualora malattíe d'Amici aſcolto,
   Ideſt: quegli ſi muor di febbre acuta:
   Queſti in duo piè d'apoplesía fu colto:

Clitandro è marcio, ed il polmone ſputa:
   Jer morì Bimbo, il tuo fedele amico,
   E freddo or giace nella tomba muta.

In udir tai diſgrazie i' nulla dico;
   Ma coi fantaſmi ſuoi dentro lavora
   Tacito in me l'immaginar nemico.

Tutti e poi tutti aver m'aſpetto ancora
Gli uditi mali, e dico: Affè ſon fritto:
Fra pochi giorni converrà ch'io mora.

Da mortale triſtezza allora afflitto,
Mille in mente mi creo larve e malanni;
E il rider credo capital delitto.

Io queſta vita ſo piena d'affanni
Dal dì che nacqui ſino al dì preſente,
Che all'uſcio picchia omai dei ſettant'anni.

Or vò dirti, CANOSSA, ſchiettamente
Ciò, che mi avvenne nel ritorno mio,
Che da Venezia ho fatto di recente.

Di farlo tutto in barca ebbi desío
Su per quel Fiume, che l'audace Figlio
Vide cader del luminoſo Dio.

Conobbi, ch'ir contr'acqua è gran periglio,
E che fu ſempre il ſecondar le coſe
Il più ſicuro, ed il miglior conſiglio.

Quanto tremai per quelle ſtrade ondoſe!
Ora mancava l'acqua al mio cammino
Per le larghe del Po ſecche arenoſe;

Or con alto fragor più d'un Molino
Mi moſtrava un naufragio fra le rote,
Quando ad urtarvi mi credea vicino.

Pensa s'io feci di pallor le gote
Gelide e smorte, per non dirti poi
Altre miserie mie da starsi ignote.

Certo mio pianto . . . . Ma ciò sia fra noi,
Canossa, detto; chè se mai sel sanno
Color, che badan poco a' fatti suoi,

E sol de' fatti altrui pensier si danno,
Oh quanto di sì strana debolezza
I garruli Caffè rider faranno!

Conchiudo in fin, che l'arbore si spezza,
Ma non si piega più quand'è cresciuto;
E che l'uom vive e muor come s'avvezza.

Pur quanti bravi ho a' giorni miei veduto
Ir con le corna rotte, e campar manco
D'un uom dalla paura ritenuto.

Per dirtela, o Canossa; il crin già bianco
Ho fatto per l'età, che ratto arriva,
E pur non sono ancor di viver stanco,
E voglio aver paura insin ch'io viva.

ALLA VALOROSISSIMA

CLIMENE TEUTONIA.

DALL'OSTERIA DI FICAROLO.

Dalla gran Villa del Dottor Barotti,
Scrittor, che tutte le memorie vive
Pensa serbar dei Ferraresi dotti,

Un lento Passeggier del Po vi scrive,
Climene, e tace il nome ver del Loco,
Rispettando le orecchie oneste e schive.

In primis vi dirò qual se' mal gioco
Fortuna al buon Dorighi, ch'or qui bieco
E pensieroso si sta presso al foco.

Sino alla Porta egli alla Barca meco
Venne con voglie a favorirmi pronte;
E fu per me sì d'amor caldo e cieco,

Che montò in Barca, e seguitommi al Ponte;
E non contento, il Bucentoro ascese
Sempre tranquillo, e sempre lieto in fronte,

E sull'ampio Eridán meco ancor prese
Cammin per l'onde; ma la Sorte avara
Vane le sue speranze, ahi, quanto rese!

Perchè l'attefa Barca di Melara
Inoffervata trapafsò, nè volle,
Come credea, rimetterlo in Ferrara:

Talchè egli, sè chiamando incauto e folle,
Dovette a Ficarolo accompagnarmi,
Paefe ricco di fangofe zolle.

Dovrà forfe ad Oftiglia feguitarmi,
Dove fi cercherà qualche Naviglio,
Che d'ir più avanti il duolo gli rifparmi.

Il mio cammin fu fenza alcun periglio,
Fu prefto, fu quíeto; ed ora fono
Dove più cofe in Verfi a dirvi io piglio.

Fu voftra gentilezza, e voftro dono,
Ch'io cofti sì foavi ore traeffi,
Dove lode trovai, non che perdono.

Mi ftan nell'alma i favor voftri impreffi,
Nè mai ve ne darei grazie baftanti,
Se cento bocche e cento lingue aveffi.

Della voftra Affemblea chi può dir quanti
Egregj Cavalier fplendean fra belle
Elette Ninfe di virtute amanti?

E però ricordare a quefti e a quelle
Vi piaccia l'immutabil mio rifpetto,
E, fe le chieggon, dar di me novelle.

Torcicollo io non ſon, nè picchiapetto;
Ma dite, alma CLIMENE, al gran VARANO,
Ch'abbia, ſe può, di me miglior concetto;

E che non metta San Giuſeppe a mano,
Se d'un Ritratto mio più vi ragiona,
E che ſiegua ad amarmi anche lontano;

Poich'io nel ſecol noſtro in Elicona
Altri veder non ſo di lui più degno
Della prima poetica Corona.

Paſſiamo ad altro, perchè il caldo ingegno
Vuol ir dove gli piace; e mal potrei,
Quando il voleſſi ancor, tenerlo a ſegno:

Ma ſe lo laſcio andar, troppo direi;
E qui la rima mi fa a forza dire,
Che ſon rare bellezze ancora i Nei.

Pur non voglio l'Elogio proſeguire.
Oh come il mio TASSONI, e il RONDINELLI
Da me il vorrebbon tutto intiero udire!

Convien, che da Filoſofo favelli,
E loro dica, che ſu gli anni freſchi
Temer ſi denno i volti troppo belli,

Penſando, come facile s'inveſchi
Chi non ſia cauto; e come preſto caggia
Chi di ſoverchio con bellezza treſchi.

Bellezza è come lusinghiera piaggia,
Che a coglier fiori insidíosa invita
Anche la mano più guardinga e saggia,

La qual poscia repente vien ferita
Dal serpentel d'Amor, che là si mette,
Dov'essa più ridente e più fiorita
Più cari e pronti i doni suoi promette.

ALLA STESSA INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONIA.

Varcato alfine il Po vidi Berſello,
E di là galoppar ver Parma fei
Un pajo di Cavalli agile e ſnello:

Ma non vi vò tacer, che giorni rei
Ho paſſato, sforzando la corrente
Contraria al legno ed ai desíri miei.

Io ſo le coſe mie velocemente:
Non ho punto di flemma; e inſin m'adíro
Con quelle Grazie, che a venir ſon lente.

Ora penſate in un sì pigro giro,
Che mi fu forza pur contr'acqua fare,
Se tutte fuori le mie ſmanie uſcíro.

Io non ſo, grazie al Cielo, beſtemmiare.
Oh! queſta volta le dicea pur belle;
E ſe le avrebbe il Po portate al mare.

Ad Oſtiglia propizie ebbi le stelle
Mercè il voſtro favor, che meco venne,
E mi vi preparò grazie novelle.

Il Fattor voſtro in caſa ſua mi tenne;
Mi diè buon letto, buona cena, ed anco
D'altre coſucce il mio cammin ſovvenne.

San Benedetto a ſera vidi; e ſtanco
Il mio Nocchier mi diè la buona notte;
E non mi valſe le man pormi in fianco,

E dirgli: E che? Siam noi tante Marmotte
Da menar via sì lentamente intorno?
Così ſi trattan le Perſone dotte?

Ma riſpoſto mi fu, che danno e ſcorno
Incontra chi cozzar vuol contro il Fiume,
Quando la fedel luce aſconde il giorno.

Di fatti il Po ſul far del nuovo lume
Pien di nebbia e di ghiaje, e pover d'onde
Si fe' far di berretta oltre il coſtume.

Per grazia guadagnai l'amiche ſponde
Del Guaſtalleſe cielo; e quivi traſſi
Nella ſorgente notte ore gioconde.

Il Comandante, che ubbidir là faſſi,
Fu l'Oſpite gentil, che mi raccolſe,
E ch'indi a ſuo piacer guidò i miei paſſi.

A vegliar quella ſera ir meco volſe
Preſſo una Poeteſſa, che d'avermi
Sì tardi conoſciuto aſſai ſi dolſe.

Diſſe dei Verſi, che potean parermi
Di plauſo degni; ma sì vecchia ell'era,
E sì naſuta poi da non piacermi.

Il dì ſeguente oh che giornata nera
Di nebbioſo vapor ſul Po levoſſi,
Triſta d'ingrati indugj meſſaggiera!

Di Guaſtalla partii, benchè ne foſſi
Da tutti ſconſigliato; ed ecco trovo
Dopo tre miglia, ch'oltre gir non puoſſi.

I Marinaj sforzare invan mi provo.
Niegan tentar finchè quel foſco velo
Non s'apra, e ſi diradi al giorno novo.

Iddio vi dica con che ardente zelo,
In Berſello alfin giunto a ricovrarmi,
Levai contento ambe le mani al Cielo.

D'eſſere in Parma un ſogno ancora parmi:
Vi ſon, ſaggia Climene; e ſe più mai
Folle vorrò da Parma dilungarmi,

Priego, che ſempre bieca i divin rai
Mi volga Euterpe, o mi volgiate voi,
Che onoro, ed amo più d'Euterpe aſſai.

Vidi il Real Signore, e vidi poi
L'immortal ſuo Miniſtro, il qual m'impoſe
Cento e cento recarvi uſicj ſuoi,

E mille dirvi e mille dolci coſe,
Che tutte immaginar voi vi potete,
Mentre per brevità le laſcio aſcoſe.

In tutto già da me ſervita ſiete,
    Come da me pur è ſervito in tutto
    Quel noſtro Fedelon, che voi ſapete.

Egli è d'egregia pianta egregio frutto,
    Nato in buon punto, e di felici doni
    Dalla Natura riccamente inſtrutto.

Degno per così amabili ragioni,
    Che dalle Belle ancor qualche diſpetto,
    E qualche infedeltà gli ſi perdoni.

Quanto voi m'imponeſte, a tutti ho detto;
    E tutti priegan voi d'eſſer ſicura
    Della loro amiſtà, del lor riſpetto:

Ma più di tutti eterna fè vi giura,
    Anzi per voi ſi muore un, che i ſuoi ſguardi,
    I geſti, i detti ſuoi ſtudia e miſura.

Io l'ho pregato, che a venir non tardi
    Dove voi ſiete; e parmi ben diſpoſto;
    E il Cielo per víaggio ve lo guardi;

Coſtì vel guidi, anzi vel pianti toſto
    All'un de' fianchi immobilmente fitto,
    Senza laſciar mai voto il dolce poſto.

Ma parmi avervi troppo in rime ſcritto;
    E pur non v'ho ancor detto, alma Climene,
    Ciò che ſarebbe tralaſciar delitto.

Al nobil Ceto, che la ſera viene
A ſarvi compagnía, ſien preſentate
Le riverenze mie d'oſſequio piene.

Io coſtì vidi in anime bennate
Trattar gentile, favellar facondo,
Senno, decoro, leggiadría, beltate,
Ed altre coſe, che ſon rare al Mondo.

ALLA STESSA INCLITA

CLIMENE TEUTONIA.

Giuro ſulla ſampogna di quel Nume,
Che fe' una Ninfa trasformarſi in canna
In riva, ſe non erro, al patrio Fiume;

E giuro, che Climene alto s'inganna,
Se crede, che per tacito diſpetto
Non curi io più la ſua gentil capanna.

Io ſono un uomo, come l'acqua, ſchietto,
Dico, l'acqua d'un rivo traſparente:
Altro non ho ſul viſo, altro nel petto.

Se ſono amico, il ſono apertamente;
E ſe nol ſon, affè non ſo tradire
Il mio cuor, che sè ſteſſo unqua non mente.

Placabili però ſono in me l'ire,
Se di lieve cagion naſcono, e ſono
Bocconi da poterſi digerire.

Un'alma dal Ciel buona io m'ebbi in dono,
Più che per l'odio fatta per l'amore;
Ma l'arti, e le perfidie io non perdono.

Il mettermi con voi di mal umore
È talvolta una bella gelosía
Di non eſſervi ben fitto nel core;

Perchè vorrei, che fuste tutta mia,
Talchè fra tanti e tanti amici vostri
La dritta man mi desse ognun per via.

Io non son un di quei, che a' tempi nostri,
Lupi in pelle d'agnel, gabbano il Mondo,
Avemmaríe biasciando, e Paternostri.

Il mio bene, il mio male io non ascondo.
Amo il Giuoco e le Muse, amo il bel sesso:
Son caldo di natura, ed iracondo;

Ma in fine non so male che a me stesso;
E prima che far danno alle persone
Vivo vorrei gittarmi dentro un cesso.

Or qui mi si dirà: Ser Baccellone,
Perchè, parlar dovendo di CLIMENE,
Lontano errando vai fuor di ragione?

Ecco a voi vengo, e dico, che son piene
Delle vostre virtù del Po, del Taro,
D'Arno e di Tebbro le felici arene.

Pur non so s'io vi sia fra tutti caro
Quanto vorrei. Non so se voi mi amate,
Come Augusto amò Flacco e il divin Maro.

Non so se, come donna, vi mutate
Pur voi talor, per non mentire affatto
Quel sesso, che pur tanto ir chiaro fate.

So, che un cuor bello, e d'ogni macchia intatto
Sin dalla cuna avefte; e chi poteffe
Dubitarne un tantin, farebbe matto.

Se tuttavía Comante ne temeffe,
Non ve ne fate punto maraviglia:
Sola fra cento Ninfe egli vi eleffe.

Col voftro volto fpeffo fi configlia:
Difamina ogni gefto, ogni parola,
Il mover delle mani e delle ciglia;

E qual volpone della vecchia fcola
Spiando va di fuore il voftro interno;
Ed ora fi rattrifta, or fi confola;

Qual Marinar, che in mar ftando al governo
Della fua vela, ora al feren s'allegra,
Ora fi turba al tempeftofo verno.

Orsù d'abiffo nella notte negra
Vada ogni larva. Ecco Amiftà forride,
Ecco il noftro bel nodo ella rintegra.

Ver me poi volta i timor miei deride,
E dice: Un dolce vincol, ch'io formai,
Sol con la fredda man Morte divide.

Finchè onorato grido in Pindo avrai,
Tu di Climene fervidore invitto,
Fedele amico, e adorator farai.
Per te così nelle mie Leggi è fcritto.

AL REVERENDO

PADRE N. N.

PER AVERGLI CRITICATA UNA SUA ODE.

Un Padre Zoccolante ben veſtito,
Un Padre ben calzato, e ben paſciuto,
Caldo di zucca, e in eccellenza ardito;

Un Padre, che di Francia è a noi venuto,
Che da noi laureato in Teología,
In tutto or vuol fra noi far da ſaputo,

Io vò, che della bella Poesía
Al dotto Tribunal venga coſtretto
A rendermi ragion dell'Ode mia.

Eccolo, giunge. O Padre benedetto,
Io qui, dove i giudizj d'onor degni
Son da Febo approvati, io qui vi aſpetto:

Deh! Voſtra Riverenza non ſi ſdegni
Dirmi dov'ella il dir Toſcano appreſe,
Per poter giudicar dei Toſchi ingegni.

Ignota a me non è del ſuo paeſe
La bella lingua; e pur non oſerei
Giudice farmi d'un Autor franceſe.

Ella ſparlò di que' buon Verſi miei;
M'intendo, Padre mio, di quei d'un'Ode,
Che per l'eccelſo Cardinale io fei.

In Roma ed in Bologna ebber gran lode;
Piacquero ovunque ſi conoſce Flacco,
Che non mal imitato in eſſi s'ode.

Mi creda, Padre mio, che da buon bracco
Io ſo fiutarne l'orme; e che infin queſta
Non è farina da Frateſco ſacco:

Ella non ſa quello che bolle in teſta
Ad un Poeta allor quando inſpirato
Sopra sè ſteſſo ſi ſolleva e deſta.

Ah! s'io quell'Ode, o Padre venerato,
Vi voleſſi ſpiegar, voi rimarreſte
Com'uom, che ſenza intendere ha cianciato.

Immagini ben meſſe trovereſte,
Sparſe ſentenze a tempo, egregio ſtile,
Che di giuſto ſplendore ſi riveſte;

Lodi al gran Cardinal, lodi al gentile
Suo magnanimo sangue bellicoſo;
Lodi al Paſtore in terra a Dio ſimíle;

Un vincolo ſecreto ed ingegnoſo,
Che le dedotte coſe ad arte unendo,
Sempre ſi reſta ai Barbagianni aſcoſo.

Ora mirate, o Padre Reverendo,
I Satiri colà già presti e pronti,
Che maligni di voi si stan ridendo,

E vi vorrían con le cornute fronti,
E con tutti i poetici flagelli
Accompagnar sino di là dai monti;

Ma il vieta il Dio dai biondi aurei capelli:
Si lascin, dice, gli Asini ragliare:
I bei Versi per ciò saran men belli?

È ver, che Marsia io volli scorticare,
Giudice temerario in altra etate;
Ma punito abbastanza non vi pare,
Se nella pelle sua si lascia un Frate?

LA GITA DI GATTATICO.

ALLA SIGNORA MARCHESA
ANNA MALASPINA
DELLA BASTIA.

Un uom, come ſon io, di viver pratico,
Non può tacervi ciò, che a dir lo invita
La veneranda Chieſa di Gattatico.

Son ſettant'anni di ben lunga vita,
Che nella ſcuola delle coſe fanno,
Che ne ſo più d'un vecchio Geſuita.

So quel che giova, e quel che reca danno;
Quel che ſeguir, quel che ſi dee fuggire;
E quando dò un conſiglio, non m'inganno.

Or, bella Dama, ſe mai più di gire
Al terribil Gattatico lontano
In queſti acceſi dì vi vien desíre,

Per quanto andarvi voi poſſiate piano,
Per quanto poſſa un Cavalier gentile
Farſi ſoſtegno voſtro con la mano,

Non vi andate più a piè: mutate ſtile:
Cangiate di penſiero, perchè troppo
Lungi è quel benedetto Campanile.

Senza che ad ogni ben frequente intoppo (*)
Gittar ſi debba un ponte, itevi in cocchio
Trottando, o, ſe vi piace, di galoppo.

Quella Chieſa cercando invan con l'occhio,
Oh quanto mai le gambe dimenai,
Che me ne duole ancor ſchiena e ginocchio!

Poichè la Chieſa non apparve mai,
E vidi alfin voi pur dal lungo andare
Sedervi laſſa, e il Ciel ne ringraziai,

Che mi potei pría di morir poſare,
Da capo a piè come un poltron ſudato,
Nimico capital del camminare.

Madama, quando puoſſi ſtare agiato
In sì ardente ſtagion pigliando il freſco,
Uſcir a paſſeggiar propio è un peccato.

Oh! quanto è meglio ſeder tutti a deſco
Pelando un Tagliator di Faraone,
Che i Vincitori ſuoi guata in cagneſco.

Deh! gli poteſſi vincere il giubbone,
E la camicia ancor trargli di doſſo,
Chè di volergli mal troppo ho ragione.

(*) *In queſta gita avvenne, che ſi trovò la via tagliata dall'acqua, e da qualche foſſo, e ſi dovette ricorrere ad una tavola, che un Villano ſovente metteva per paſſare. La Chieſa non ſi vide mai. Madama ſtanca ſi poſe a ſedere, e ritornò ſenza proſeguire.*

Ai ſacri dover miei mancar non poſſo;
Egli è d'un travíato Popol fiero,
Che della Fè giurata il giogo ha ſcoſſo.

Ma penſo poi, che fedel ſervo vero,
E clientolo voſtro egli ſi è fatto,
E di doverlo amare io mi diſpero.

Madama, io l'amerò; però col patto,
Che Cittadin ſi dica del Pantaro,
E l'Iſola infedel ſi ſcordi affatto:

Che ſia men diffidente, e meno avaro
Quando a giuoco ſi mette, e tutto impari
Da voi, d'ogni virtude eſempio raro;

E rida quando perde i ſuoi denari;
E ſaltata una banca, un'altra toſto,
Lodando i Vincitori, ne prepari.

Ecco, Madama, il polveroſo Agoſto,
Che dà luogo a Settembre, che dovría
Empierci i tini di purpureo moſto:

Pur l'uve ſono acerbe tuttavía,
E le signore nubi ſcorrucciate
Non ſan del noſtro ciel trovar la via.

Della ſaggia Natura, deh! laſciate
Il corſo ir come vuole, e voi ſeguite
A godervi in Autunno un'altra Eſtate;

E col gentile Ferrarefe ufcite
  Sul placido mattino, o pur ver fera,
  E col fucile gli augellin ferite:

Voi Cacciatrice amabilmente altera,
  Se in felve fate guerra ai volatori,
  Voi vezzofa d'Amor fatal guerriera,
Se co i begli occhi fate guerra ai cori.

ALLA STESSA SIGNORA
MARCHESA MALASPINA.

Si ſcuſa l'Autore di non poterſi portare alla Fiera di Reggio con la ſua nobile Comitiva, ſiccome avea promeſſo.

Non ſo, per quanto io penſi, in che mal punto,
Sotto qual Aſtro, che tenor non varia,
Io mi ſia nato, e a tanta età ſia giunto:

Io dico ad una età ſeſſagenaria,
In cui dovrebbe vergognar Fortuna
D'eſſermi ancor nemica, ancor contraria;

Ma queſta ſtrega, che non ſente alcuna
Vergogna mai, non ceſſa ancor di farmi
Quel viſo arcigno, che moſtrommi in cuna:

Vorrei, Dio mel perdoni, sbattezzarmi
Quel dì, ch'ella cangiaſſe di tenore:
Dico così, perchè impoſſibil parmi.

Pieno d'ingegno, e pien di buon umore,
Col bene di mia Caſa ancor rimaſto
Io nato era per viver da signore.

Ma che? Fanciullo, ſenza far contraſto,
Mi laſciai, da Frateſche inſidie vinto,
Condur ſenza volerlo a viver caſto,

E da catena insopportabil cinto,
Che la grazia Papal poi mi disciolse,
Solo ancor resto del mio Ceppo estinto;

E un Erede stranier tutto mi tolse;
E invan la santa natural ragione
N'ebbe dispetto, e invano se ne dolse:

E per venirne a buona conclusione,
Dico, che se del ben del Padre mio
Io fossi stato a' tempi miei padrone,

In altro stato avrei tenuto anch'io
Altra carriera, e sarei stato al Mondo
Quel ch'io non deggio dir, quel che sa Dio.

Marito tranquillissimo, e secondo,
Non avrei pazzamente amato il Gioco,
Ed altre cose dolci, che nascondo:

Ma, come dissi, la Fortuna poco
Fe' di ciò conto, e ciecamente ingiusta
Diemmi fra i malcontenti eterno loco.

Ella ogni dì mena l'orribil frusta
Su queste spalle mie cariche d'anni,
Ella ogni dì m'affligge, e mi disgusta.

Madama, non crediate, che v'inganni.
Ella mi toglie fin venire a Reggio,
Tanto sempre congiura ella a' miei danni.

La maladetta potea farmi peggio?
Io godea di venirvi, e d'eſſer anco
Un del voſtro gentil nobil corteggio.

Là dee venir con voi, là ſtarvi al fianco
L'eccelſo Cavalier, ſangue d'Eroi,
In ogni coſa ſua ſincero e franco,

Pieno d'onor, come i grand'Avi ſuoi,
Pien di valor, caro al Sovrano invitto,
Che un secol d'oro fa tornar ſu noi.

Per colà deve con voi far tragitto
Un che altamente nel cuor voſtro alligna,
Uno, di cui dir mal fora delitto;

Uno, che piacerebbe anche a Ciprigna;
Ma ſempre intento a farmi qualche male,
Ma di natura un pocolin maligna:

Nato di chiara ſtirpe ed immortale,
D'una fiſonomía, che propio pare
Quella, che aver dovrebbe una Veſtale.

Nol voglio per vendetta nominare,
Sebben lo debbo a marcio mio diſpetto
Provar ſempre nemico, e ſempre amare.

Altri pur dee ſeguirvi; ma coſtretto
Son, Madama, a rimettermi in cammino,
E dir perchè non ſo quel, che prometto.

Io non poſſo venir, perchè vicino
È il dì, che in Accademia dei Diſegni
E dei Quadri decideſi il deſtino.

Io, che ho l'onor fra sì lodati Ingegni
Di far l'ufficio di Referendario,
E ſtender Atti di memoria degni;

Io, che ne ſon l'eterno Secretario,
Qual peccato mortal mai non farei
S'io vi mancaſſi in giorno sì primario?

Sa il Ciel ſe volentier vi ſeguirei,
Non dico a Reggio, ma fin nel Deſerto,
Dove manna dal ciel piovve agli Ebrei;

Perchè con voi venendo, un Uom di merto
Mi parrebbe anche vecchio comparire;
E d'eſſer moſtro a dito io ſarei certo:

Di più non poſſo in mia diſcolpa dire:
Mi difende cagion troppo importante,
Che in voi ragion non laſcia alle bell'ire.

Non ſono disleale, nè incoſtante:
Promiſi, e non mi venne alla memoria
L'obbligo ſopraddetto in quell'iſtante.

O d'aver degna d'ogni cor vittoria,
Ite, o Madama, dove eſtranea Scena
Invan contraſta a noi la prima gloria.

Fatevi là veder d'impero piena
Con quei grand'occhj neri ſcintillanti,
Che ci metton, veduti, in dolce pena;

E co i voſtri adorabili ſembianti
Fate, che neſſun curi, in voi rivolto,
Se colà ben ſi danzi, e ben ſi canti;
E baſti a tutti il voſtro amabil volto.

ALLA STESSA SIGNORA
MARCHESA MALASPINA.

Andando ella a Reggio non può eſſer ſeguitata dall'Autore, che ſi fece cacciar ſangue.

Infin di tanti, che ſon iti a Reggio,
  Madama, ſarò l'unico infelice,
  Che per fatal diſdetto ir non vi deggio.

Queſto dì voi v'andate, e del felice
  Voſtro ſeguace ſtuol non ſarò anch'io,
  Perchè un divieto romper non mi lice;

Ideſt, perchè nol volle il Dottor mio,
  Che mi fe' levar ſangue, e vuol che io reſti
  In Parma per voi tutti a pregar Dio.

Penſate ſe per rabbia io giuri, e peſti,
  S'io dica coſe da non dir, veggendo
  Come Fortuna i miei piaceri infeſti:

Ma queſta mia natura io non la intendo;
  Quanto più van creſcendo gli anni miei,
  Feroce il ſangue mio più va creſcendo.

Io con un altro pur nol cambierei,
  Perchè egli è un ſangue fervido ed intatto,
  Che balſamo vital chiamar potrei;

Ch'io, dacchè al Mondo ſon, non ho mai fatto
  Certe coſette, che nomar non poſſo,
  Uom timoroſo, e continente affatto;

Ond'è, ch'io sono sano insin su l'osso,
E so le fiche a certi Giovinotti,
Che sì malconci m'hanno a pietà mosso.

Io più 'fresco di lor passo le notti
Al Teatro, alle Feste, e mangio e beo,
E so le cose, che san fare i dotti:

Prendo la penna, e penso e scrivo, e creo
Immagini vestite d'un colore,
Che sol conosce il buon pennel Febeo.

Quindi è, che il sangue mio prende furore,
E tutto non può starmi nelle vene,
E tratto tratto è forza, ch'esca suore;

Come torrente se cresciuto viene
Dalle nevi, che sende il nuovo Maggio,
Va col soverchio oltre le proprie arene.

Troppo dissi di ciò: facciam passaggio
A voi, che con l'amabile Brigata
Già siete pronta al genial viaggio.

Sarete da' miei voti accompagnata;
Ma pregherò, che ritorniate presto,
Perchè tutta a noi fuste in dono data.

Pensate un poco come io qui mi resto
Degli occhi vostri senza il vivo giorno,
Muto, pensoso, sconsolato e mesto.
Morrò se molto state a far ritorno.

RISPOSTA
IN NOME
DI NOBIL NINFA DELLA PARMA
AD UN EGREGIO
PASTORE DEL TEVERE
SOPRA UN CAPITOLO
OVE IL SUO POETA DICE MOLTO MALE DELLE DONNE.

Maeſtri dello ſtile deriſorio
Noi non abbiamo in Parma, come in Roma,
Meſſer Paſquino, nè Meſſer Marforio;

Ma non ſiam gente da portar la soma;
E ſe qualcun ci ſtuzzica a dir male,
Affè, che nel dir mal niſſun ci doma.

Abbiamo letto Perſio, e Giovenale;
Sappiamo, come il Bernia e l'Aretino,
Sparger le carte di pungente sale.

Riſpondo a quel Capitol malandrino,
Che ſopra il ſeſſo mio mena il flagello;
Seſſo agli Dei per ſue virtù vicino.

Che modeſtia, in negarmi d'eſſer quello,
Che nella tela mia vi diſegnai!
No, ne' ſuoi tratti non errò il pennello.

Se un accorto Miniſtro in voi lodai,
Se un valente Guerriero in voi dipinſi,
Chi mai può dir, che il ſegno non toccai?

Feci ragione al vero, e nulla finſi,
E, come Sol, che alluma ogni Pianeta,
Della luce, ch'è voſtra, io ſol vi cinſi.

Se poi per mano del gentil Poeta
Ad isferzare in voi preſi un difetto,
Quanto fui dolce! quanto fui diſcreta!

E voi ſenza ragion così di netto
Vi avanzate a verſar ſopra il mio seſſo
Tutta la rabbia, che chiudete in petto?

Io ve n'ho dato carico in Permeſſo:
Io con le Muſe me ne ſon doluta,
Che vi faran pentir del folle ecceſſo.

La Volpe muta pel, vezzo non muta.
So, che ſiete un antico incancherato
Infedelaccio, che ſentenze ſputa;

E vuol ſopra le Donne il ſuo peccato
Gittar, tutte incolpandole d'ingrate;
Di tutte in tutti i luoghi innamorato.

Le Donne ſon per la coſtanza nate:
Di fedeltà ſon ſpecchi: aman ſincere;
Ma non ſon mai ſinceramente amate.

Voi ſiete pieno d'arti luſinghiere,
Voi ſiete un traditore, che ſeguite
Solo in amor le Leggi del Piacere.

La Dama, e la Donzella in un gradite;
E con un cuore facile ad amare,
Quello che dite all'una, all'altra il dite.

In Roma voi voleſte ſegnalare
La voſtra fedeltà, bruciar moſtrando
I voſtri incenſi ſempre ad un altare;

Ma le ſecrete Figlie non laſciando.
Intendami chi può. Non vò ridire
I nomi loro, il luogo, il come, il quando.

Quanto in Amor ſappiate voi mentire,
Il vidi, quando in Parma dimoraſte;
E vel direi, per farvene arroſſire;

Ma con le Donne un volto vi formaſte,
Che mutar non ſaprebbe di colore,
Se marcio reo convinto vi trovaſte.

Non fuſte voi qui l'ape d'ogni fiore,
Sempre in giro la ſera e la mattina?
Voi qui non fuſte un Proteo nell'amore?

Tutto era qui per voi beltà divina,
Incanto, grazia non veduta ancora:
Qui ognuna del cuor voſtro fu reina.

Ma s'ogni cuffia alfine v'innamora,
Voi mi direte: Così s'ufa in Francia.
Vada pur la coftanza alla malora.

È una virtù coftei fparuta e rancia..
S'ameran fempre fol due begli occhietti,
Solo un bel fen, folo una bella guancia;

E tant'altri ancor cari e degni oggetti
Non avranno un fofpiro, nè uno fguardo?
Ah! quefto è porre in fervitù gli affetti.

O degli Uomini feffo empio e bugiardo,
Perchè noi Donne mai fiam così buone?
Io ne fremo d'orrore, io d'ira n'ardo.

Così rifpondo, o celebre Campione,
Che tante e tante già coglieſte in rete;
E vi aggiungo per ferma conclufione,

Che fe in Parma, qual fpero, tornerete,
Il noftro feffo vi farà un tal gioco,
Un gioco tal... Venite, e vel vedrete.

Qui fi dicon di voi cofe di foco.
Voi qui paffate pel peggiore Amante.
Più non fi crede a voi molto, nè poco.

In amor folenniffimo furfante,
Che il farebbe, cred'io, fin fpafimare,
Se fi metteffe in gonna, un Zoccolante.

Oh ci potesse il Turco vendicare
  Di quel Poeta, anzi di quel Sonaglio,
  Che per voi delle Donne osò sparlare!

Degno egli inver del formidabil taglio
  In man de' Turchi. deh! cader potesse,
  E fatto Guardiano del Serraglio,
Là poi di noi quel che più vuol dicesse.

ALLO STESSO EGREGIO

PASTORE DEL TEVERE

PER LA MEDESIMA

NINFA DELLA PARMA.

Il ſuddetto PASTORE *per un Capitolo ricevuto dalla* NINFA *aſſai riſentito in diſeſa delle Donne dal ſuddetto criticate in un Capitolo ſcritto da un Poeta Romano, dubitò, che la* NINFA *ne foſſe ſeco in collera, e mentre glie ne chiede con ſua Lettera ſcuſa, non manca pure in eſſa di criticare ancora il ſeſſo.*

Voi mi credete per diſdegno vero
Uſcita fuor de' gangheri, e per voi
Piena di mal talento, e d'umor nero.

O vero fiore de' Malteſi Eroi,
Balì mio caro, quanto v'ingannate!
Com'eſſer mai vi può guerra fra noi?

In tutto troppo voi mi ſomigliate.
Voi ſiete Volpe, ed io non ſono Agnella.
Per tal ragion io v'amo, e voi mi amate.

Potrei prender con voi briga novella;
Perchè la voſtra Lettera le Donne
In proſa più che mai punge e flagella;

E pur noi ſiam del Mondo le colonne;
E voi primier fra gli Uomini morreſte,
Caro Balì, ſe non vi fuſſer gonne.

Nè certo voi negarmelo sapreste.
 Senza di noi, che sarían pranzi e cene?
 Balli, Teatri, passatempi, e Feste?

Tutte le cose son di tedio piene,
 Senza le cuffie tutte son seccanti.
 Noi siam le apportatrici d'ogni bene.

Se certi Collitorti, e Gabbasanti
 Pensan diversamente, io me ne rido;
 Nè vò garrir con simili furfanti.

Barbagianni cascati fuor del nido,
 Che senza eccezione il nostro sesso
 Battezzano di perfido e d'infido,

Qual se amistà non abbia luogo in esso;
 E come il conversar con noi frequente
 Sia gran periglio, o sia peccato espresso.

Ma chi lo sogna, e il dice, se ne mente.
 Noi siam dal Cielo un sesso benedetto,
 Un sesso amabil sempre ed innocente;

Che se qualcuna pur fusse in difetto,
 Balì gentile, chi non sa, che il Mondo
 Non può mai nulla aver, che sia perfetto?

Io delle cose sempre vado al fondo,
 Nè per superba femminil follía
 Quello ch'è giusto, quel ch'è ver nascondo.

Or questa guerra omai finita sia.
Lasciar le Donne in pace io vi consiglio.
Assai difesi io la lor causa e mia.

Io sono una Colomba, che non piglio
Chi non mi tocca; ma se tocca sono,
So metter fuori anch'io l'adunco artiglio.

Ebbi un Poeta dalle Muse in dono,
Che sa di nero colorir le carte;
Com'io, non troppo facile al perdono.

Ei dell'amaro stil tutta sa l'arte.
Io stessa lo pavento, sebben tanta
In tutti i casi miei si prende parte;

Un diavol, che non teme l'acqua santa,
Che tuttavolta morto spasimato
Adorator di voi, Balì, si vanta.

Venite a ritrovarci. Preparato
Sta sulle Scene nostre un Dramma nuovo,
Di mille incanti in ricche fogge ornato.

Io, che a ragion difficilmente approvo,
Bravi gli Attori, grazíosi i Balli,
Ed ottima la Musica ne trovo.

Su via dunque, di Posta sei cavalli
Mettete al vostro cocchio, e a noi di volo
Venite, divorando i lunghi calli.

Qui troverete un numeroſo ſtuolo
Di leggiadre Ragazze teatrali,
Che mai non ſi contentano d'un ſolo.

Se voi non ſiete ſtitico in regali,
Vi aſſicuro, che tutte vi ameranno,
Moſtrando far con gli altri le Veſtali.

Tuttavía temo, e forſe non m'inganno,
Che voi ſiate un uccello di rapina,
Che ſi vuol mantener ſenza ſuo danno.

Vi aſpetta qui quell'Anima divina,
Che un gran Miniſtro ad avvivar diſceſe,
Che tutto qui ben guida, e ben deſtina;

Vò dir quel voſtro Amico, che corteſe
Seco vi alberga, e vorría ſempre avervi,
E ſempre in caſa ſua farvi le ſpeſe;

Il Cielo per ben noſtro lo conſervi.
Egli è l'amore, egli è il ſoſtegno noſtro.
Venite, ch'io pur ardo di vedervi.

Già quel Turcaccio, quell'orrendo moſtro,
Se il ver ſi dice, a rintanarſi torna;
Nè più minaccia in Malta il Regno voſtro,
Nè i piacer voſtri, mio Balì, diſtorna.

I CAVALIERI DEL DENTE.

Crefcerà degli Dei nell'ampio Regno
Un nuovo Nume; oh quanto neceffario!
Oh quanto d'effer fra gli Dei ben degno!

Grazie al noftro magnanimo Antiquario,
Difcopritor del Nume fconófciuto,
Degno fra i Dotti di feder primario.

Quefti è un uom con la penna a far venuto
Più che non fe' colui già con la clava,
Per cui fe' Giove Anfitríon cornuto:

Un uom di tefta così nuova e brava,
Che fa quel che faper fi poffa al Mondo,
E piglia più colombi ad una fava:

Sa d'oval, fa di quadro, e di ritondo,
Di moderno, d'antico; e ben è cieco
Chi vuol feco provarfi, e fputar tondo:

Scrittor Tofcano, anzi Latino e Greco,
Iftorico, Orator, Poeta, in modo,
Che non v'è barba, che la poffa feco.

In tenebre il fuo nome afconder godo:
Quefti è un cervel, che credería peccato
Lodar quel ch'altri loda, o quel ch'io lodo.

Delle dotte Anticaglie ſpaſimato,
Talchè lo preſe voglia di ſcavare;
E ſentirete quel, ch'egli ha trovato.

O Dee, che ſiete tanto a Febo care,
Or ho biſogno più che mai di voi:
Un caſo memorando ho da narrare.

Più Roma non mi vanti i ſudor ſuoi:
A che diſſotterrar tra le rovine
Marmi e metalli, onor di priſchi Eroi?

Una ſcoperta s'è pur fatta alfine,
La qual farà coprirſi di vergogna
Tutte l'altre ſcoperte pellegrine.

La fe' Ser Ciancia, che di notte ſogna
Sin quel che può arricchir Scienze ed Arti;
E crepi, ſe codeſta è una menzogna.

Pieni la Luna avea tutti i ſuoi quarti,
Quando una notte egli a ſcavar ſi poſe;
Ma non ſo dirvi in quali occulte parti:

Ed ecco nelle viſcere più aſcoſe
Diè della vanga dentro un non ſo chè,
Che incaca a tutte le più rare coſe.

Queſta è una Statua, che levata in piè
Avea la faccia tonda e ſorridente;
Noto di tutto il reſto altro non m'è,

Perchè Ser Ciancia non ne dice niente:
    La tiene chiuſa; e pur s'ebbe ſentore,
    Ch'ella è guernita d'un terribil dente.

Si vuol, che Statua ſia di Greco Autore:
    Si vuol, che abbiavi a' piedi un'inſcrizione,
    Che farà ai priſchi tempi e ai noſtri onore.

Egli è un novello Nume in concluſione,
    Un Nume, che i Mitologi ignoraro.
    Attenti: io ve lo nomo: il Dio Dentone.

Dio, che non trovo fra gli Dei di Varo,
    Per tacer altri: incomparabil Dio,
    Utile a' mal ridotti, e ai ghiotti caro.

Egli ſepolto ſtette nell'obblío.
    Ser Ciancia il primo di ſotterra il traſſe,
    E mal tenta celarlo all'eſtro mio.

Egli era ſolo degno, che il trovaſſe:
    Pare, che a Scopritor sì prode e dotto
    La provvida Fortuna lo ſerbaſſe.

Perocch'ei mangia a tavola da ghiotto:
    All'altrui menſe avendo per coſtume
    Sedere, e divorar ſenza far motto.

E queſto Dio Dentone è proprio il Nume
    Dei Cavalier del Dente, ch'io vorrei,
    Se Apollo lo vorrà, porre in buon lume.

Son questi delle mense i Cicisbei:
Sono di queste solo innamorati.
Or rinforzate il suono, o Versi miei.

Dell'Idol nuovo appiè si son trovati,
Benchè Ser CIANCIA ad arte gli rimpiatti,
I Capitoli tutti registrati;

Idest le leggi, gli artificj, i patti,
Con cui dal Dio Denton ne' dì lontani
I Cavalier del Dente già fur fatti.

Debbon costoro in volti sempre umani
Presentarsi alle case, ed aver pronte
Le attente sberrettate e i baciamani;

E non si spaventar talor dell'onte,
E il dileggiar de' Servi curar poco,
Nè troppo dilicata aver la fronte.

In propria casa non accender foco;
Ed avvezza a pranzare in compagnía,
Saper la miglior casa, e il miglior Coco.

Corteggiar le Padrone, e qual ne sia
L'indole ed il piacer scorgere appieno;
E lodarne ogni voglia o buona, o ria.

E sia piovoso il tempo, o sia sereno,
Ir all'ore assegnate, e star là fitti,
Per fare all'altrui spese il ventre pieno.

E credere graviſſimi delitti
Non lodar tutto, o contradir talora,
O d'un Galante offendere i diritti.

Mille aver pronte Novellette ognora
Da tener lieta a deſco la Brigata,
Con un tantin di maldicenza ancora.

Venir ſempre in parrucca pettinata
Dal più famoſo Artefice di ricci,
In candida camicia profumata;

E di chi fa mangiar tutti i capricci
Trovar maravglioſi ed eccellenti
In virtù delle zuppe e dei paſticci;

E ſopra tutto conſervare i denti
Sacri a quel Dio, che i Cavalieri ſuoi
Vuole in pappare e in digerir valenti;

E benchè un certo diſtintivo poi
Ser Ciancia aſconda, io pure l'indovino,
E vò, che manifeſto ſia tra noi.

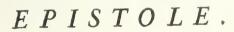
Delle menſe ogni illuſtre Paladino
Soſpeſo a cordon giallo al petto avanti
Un Dente dee portar d'avorio fino;

Chè tal diviſa ai Mangiatori erranti
Troppo convienſi; e l'Inſtituto vuole,
Che di farla vedere ognun ſi vanti.

Ora, Ser Ciancia mio, le mie parole
Accreditar ti piaccia; e fa, che vegga
Il Dio Denton la luce alfin del Sole.

Deh! fa, che in gran Convito arbitro segga
Co' suoi più prodi Cavalieri intorno;
Ma da te il gran Convito si provegga;

E si festeggi in sì solenne giorno
Questo prodigio tratto di sotterra,
E ne crepin d'invidia, e n'abbian scorno
Quanti Antiquarj son più bravi in terra.

EPISTOLE.

ALL'INCOMPARABILE SIGNOR

DON GUGLIELMO DU TILLOT

INTENDENTE GENERALE

DELLA REAL CASA

CREATO CON UNIVERSALE APPLAUSO

MINISTRO D' AZIENDA DI S. A. R.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata Virtus.
Horat. od. IX. lib. IV.

Invan mi vieta il canto, invan minaccia, (*a*)
Saggio Guglielmo, il tuo modesto ingegno.
Cessa di meritar, se vuoi ch'io taccia.

È colpa mia, se sei di lode degno?
Colpa è di tue virtù. Duolti con loro;
E tutto in lor, se puoi, volgi il tuo sdegno.

Ah! quanto è mai, che il meritato alloro
Timido io vò tardando alle tue chiome,
E che, tacendo, il tuo gran Genio adoro!

Fora delitto ora il silenzio. E come
Sconoscente io tacer, quando agli Dei
Sul plauso universal vola il tuo Nome?

(a) *Divieto del degnissimo Ministro all'Autore di non cantar le sue lodi, nè di pubblicarle colle stampe.*

Il ſento, il ſento. Ecco ne' Verſi miei
Tutto diſcende Apollo. Ei ſa qual bella,
Ricca materia del mio canto ſei;

E mentre ei m'apre la ſua luce, e in quella
Tutto avvolge il mio ſtil, tu men ſevero
Soffri di Pindo l'immortal favella.

Senti dei doni lor quanta ti fero
Parte le Stelle con attenta cura:
Odi, o Signor, quel che mi detta il Vero.

De' tuoi venturi bei deſtin ſecura, (*a*)
Vedi dell'alma tua l'albergo eletto
Con quanto ſtudio mai formò Natura.

Può, chi spirto gentil racchiude in petto,
Tutti veder gli occulti pregi tuoi
Nel primo balenar del dolce aſpetto.

Quanto più ſa s'ingegni, e i veli ſuoi
Tenda Modeſtia pur; ma quel che dice
Sincero il volto tuo, celar non puoi.

Ben orgoglioſa andar, Parma, ti lice,
Perchè Filippo, e l'immortal Lovisa
Vennero a farti ſenza ugual felice.

(a) *Lodi dell'elegante aſpetto, e della felice fiſonomia, argumento dell'interiore bellezza dell'animo.*

Con lor tu vedi alteramente assisa
A far degni d'invidia i tuoi bei giorni
Ogni regal virtù fra lor divisa.

Per loro sai quanto splendor t'adorni,
Come per lor su te non favolosa
La fortunata antica età ritorni;

Ma per renderti appieno avventurosa,
Oh come ben dei Prenci tuoi l'amore
Sopra un saggio e fedel Genio riposa!

Questi è Guglielmo, in cui la mente e il core
Emulando si vanno; in cui la Fede
Sè stessa impresse, e si scolpì l'Onore.

Mente tranquilla, che diritto vede,
Che tutto informa e move, e tutto guida:
Core, in cui Grazia e Gentilezza siede:

Mente, che accorta pur, di sè diffida,
Nè troppo affretta mai, troppo sospende
Il ben preso consiglio, a cui s'affida;

E i tempi meditando e le vicende,
Delle prudenti vie ferma seguace,
Piega ove il giusto, ove l'onesto intende:

Questa, o Signor, ch'io so di te verace
Esatta immago, ti conturba, il veggio,
Ed all'ingiusto tuo rossor dispiace;

Ma nè perdono del mio dir ti chieggio,
Nè ceſſar poſſo. I tuoi sì chiari merti
Vinto dal tuo rigor tradir non deggio.

Del pubblico ſavor contenti e certi
Sieguo ardito i miei Carmi. A quanti udranno
Io piacerò, ſe non potrò piacerti.

Mille tue belle cure or mi ſi ſanno
Preſenti a un tratto, e dai Febei colori
Anima e vita ad aſpettar ſi ſtanno.

Ecco il regal Palagio i ſuoi ſquallori (*a*)
Tutti per te depone, e più sè ſteſſo
Non riconoſce ne' ſuoi novi onori.

Scende il Decoro, e vi ſi poſa appreſſo,
E della doppia maeſtate auguſta
Dei grand'Oſpiti ſuoi lo addita impreſſo.

Lunge degli anni va l'ingiuria ingiuſta:
Ride di rara pompa ogni ſua parte,
E d'ornamenti peregrini onuſta.

Pendonvi inteſte lane, ove può l'Arte (*b*)
Vincer lo sforzo dei miglior pennelli
Col bel lavoro, che di Gallia parte.

(a) *Riſtoramento del Real Palazzo di Parma, richiamato dalla ſua ſquallidezza alla poſſibile dignità.*

(b) *I doviziosi Arredi, e Mobili fatti venire di Francia per veſtirne le Caſe Reali, gli Arazzi d'iſquiſito lavoro, i gran Bronzi dorati, e i Criſtalli ſontuoſi.*

Vi pendon d'oro fiammeggianti e belli
Bronzi e Criſtalli; onde fra l'ombre ancora
Il tramontato dì ſi rinovelli.

Ecco i Cocchi, che Senna orna e colora, (*a*)
Rapire i plauſi: ecco i ſuperbi Letti,
Che di due Numi il ſacro ſonno onora.

Ma tu, o Signor, dai rinovati tetti
Splendido paſſi a rabbellire i piani, (*b*)
Più ch'altri a Flora e a Zeffiro diletti.

Ecco indefeſſe, ecco ingegnoſe mani,
Che in gran Giardino un bel Paſſeggio alzaro,
Dalle Ninfe ammirato e dai Silvani:

Nobil Paſſeggio, sì gradito e caro
A Regal piè, per cui de' ſuoi piaceri
Sollecite le ſerve Arti ſudaro.

Quant'ombre verran poi! quanti ſentieri (*c*)
Poi ſegneran la ben diviſa arena!
Tutto, o Signor, da te s'aſpetti e ſperi.

(a) *Il belliſſimo equipaggio di Carrozze, e di Legni, così di Città, come di Campagna, lo ſplendidiſſimo Letto, ed altre magnifiche ſuppellettili di Francia venute.*

(b) *Il gran Giardino di Parma nuovamente diſegnato, nel quale già perfezionato un nobile e ſpazioſo Terrazzo ſerve di comodo e delizioſo paſſeggio.*

(c) *Si accenna il gran Parterre, che in breve terminato a norma del ben inteſo diſegno riporterà le lodi univerſali.*

Tu lo Spettacol, tu l'Aufonia Scena (*a*)
Tanto fapefti ornar, ch'or meno ammira
I prifchi tempi, e gli rammenta appena.

Ecco per te l'Italo Palco mira (*b*)
Far dalla Senna a noi quella paffaggio,
Che ful coturno Sofocleo s'aggira;

E in un quella, che ride, e a farfi faggio
Difpon lo fpettator, mentre di rifo
Vefte full'umil focco il fuo linguaggio.

Oh come Parma al fervido improvvifo
Nuovo rapprefentar fi fcoffe, e defti
Fe' veder tutti i varj affetti in vifo!

E ben tu degno guiderdon ne avefti,
Se a te fu dato le sovrane menti
Rafferenar, fe ai noftri Dei piacefti.

Tu rivivere fai l'Arti languenti, (*c*)
Per cui Vitruvio, Apelle, e Fidia vive
Nella tarda memoria delle Genti.

(a) *Le Opere Muficali Italiane date con rara magnificenza alla Corte, ed alla Città.*

(b) *L'egregio Teatro Francefe trafportato in Parma mercè di una valorofa Compagnia di Attori Francefi, chiamata all'attual Servigio di S. A. R., la quale rapprefenta le migliori Tragedie, e Commedie della fua Lingua, ben fornite di Mufica, e di Balli, e di tutte le più convenevoli decorazioni, perchè degnamente fervano ai Reali piaceri.*

(c) *L'Accademia della Pittura, Scultura ed Architettura dal degniffimo Miniftro promoffa ed iftituita in Parma fotto i RR. Aufpicj.*

Nè d'amar lasci l'Eliconie Dive, (*a*)
Che ti miraro sull'età più fresca
Dei lor bei fonti amar le dotte rive.

Nè la tua lode, se ciò fai, t'adesca: (*b*)
Il fai, Signor, perchè de' tuoi Regnanti
Tutto l'amor, tutta la gloria accresca.

Dunque le voci sue Parma ai miei canti
Plaudendo accordi, e la sua sorte ammiri,
E d'un nuovo COLBERT lieta si vanti. (*c*)

E nella nuova dignità rimiri, (*d*)
Come al tuo Sole i raggi, che diffondi,
Tutti ritorni, e a meritargli aspiri:

Come cortese accogli, e come ascondi
Tutta la luce, che ti sorge intorno:
Al pubblico sperar come rispondi.

(a) *Amò egli, e coltivò nella sua prima gioventù le Muse, e quegli Studj migliori, che ora non cessa di promovere, e di favoreggiare in altri.*

(b) *Sommo zelo dell'incomparabile Ministro, che tutto ordina e destina alla gloria de' suoi Sovrani.*

(c) *Niuno ignora qual ottimo Ministro fu sotto il Regno di LUIGI il Grande M.r COLBERT, celebre Conoscitore e Fautore delle Arti e delle Scienze, e Promotor di tutte le belle e grandi Instituzioni, che resero felice la Francia, ed immortale il Monarca.*

(d) *Inesplicabile moderazione del degno Ministro, ch'elevato al nuovo supremo Ministero d'Azienda, riferisce alla beneficenza de' Principi, e tutto spera dalla superiore luce, che lo illustra, e lo guida.*

Muſe, ſegnate in oro il fauſto giorno,
Che in sì onorata man ſi poſe il freno:
Minerva e Temi ecco a noi far ritorno:

Ecco il turbato ciel rieder ſereno:
Cerere i campi coronar di ſpiche:
La Copia i ſuoi teſor verſar dal ſeno:

Fuggir del noſtro ben l'opre nemiche:
La Pena e il Premio eterna fè giurarſi,
E tenderſi fra lor le deſtre amiche,
E del gran Genio a fianco invitte ſtarſi.

A MONSIEUR D' ASTIER

CHE ACCOMPAGNA SUA ECC. IL SIG. CONTE

D. EMANUELE BALY DI RHOAN

SPEDITO DA PARMA

CON AUGUSTA RAPPRESENTANZA

ALL' IMPER. CORTE DI VIENNA

DOPO IL PRIMO FELICISSIMO PARTO

DELLA SERENISSIMA

INFANTA ARCIDUCHESSA ISABELLA.

Io t'invidio, d'Astier, la bella ſorte
D'accompagnare il ſaggio, eccelſo Conte,
E di ſeguirlo alla Ceſarea Corte.

Dei ſublimi Rhoan dall'alta fonte
Egli uſcì di lor degno, e d'onor pieno
Il fermo petto e la ſicura fronte.

Là vedrai quella Dea, che sì ſereno
Il noſtro Ciel già fea, quella, che diede
Il primo Frutto dell'auguſto ſeno.

Avventuroſo chi al regal ſuo piede
Può, come tu il potrai, caderle in ſegno
Di giuſta gioja e d'immutabil fede!

Quella, che nacque, è un prezíoſo Pegno,
Il qual dovrà, come l'egregia Madre,
La ſperanza e l'amor farſi d'un Regno.

Naſcerà poi chi fra le invitte Squadre,
E chi in Pace rinovi fra i conſigli
L'Avo immortale e il generoſo Padre.

Queſto Parto primier tutta ſomigli
 La materna magnanima Eroina,
 E ſia foriero dei venturi Figli;

Primier Parto felice, a cui s'inchina
 Oſſequíoſa la fedel Víenna;
 Parto, a cui Febo i doni ſuoi deſtina.

Fecondità n'eſulta, e a Tago, a Senna,
 Alla Parma, a Sebeto un'altra ſpeme,
 E un altro Frutto non lontano accenna.

So, che notte profonda involve e preme
 L'avvenir cuſtodito dagli Dei;
 Ma il gran preſagio mio mentir non teme.

Va, d'Astier mio diletto; e poichè ſei
 Dei Poeti amator, nel tuo víaggio
 Ti ſieguano i miei Verſi e i voti miei.

Sotto ogni clima ſi conoſce il Saggio,
 Benchè apparir non ami. Il Dio del lume
 Si ſcopre, anche naſcoſto, a qualche raggio.

Tu ſai, che chi Prudenza ha per ſuo Nume,
 Seco ha tutti gli Dei. Va, ſiegui a farti
 Guida d'un retto di penſar coſtume.

Va, caro a tutti, illuſtre Amico, e parti,
 Caro a quel Genio, che l'età vetuſta
 Fra noi richiama con le Muſe e l'Arti,
Che ſiedon di Filippo all'ombra auguſta.

STANZE SDRUCCIOLE.

PER LO

SANTISSIMO NATALE.

Or che l'ore del ſonno il boſco imbrunano,
E i chiuſi greggi il fido ovíl ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti Paſtor la bella Parma annovera?
Le ſiepi ecco fiorir, che i campi imprunano;
La ſelva rinverdir già d'onor povera:
Fra l'ombre un giorno inuſitato irradia.
Che Notte è queſta, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal ſu i piedi ſtabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è queſto il Dicembre diſamabile,
Foſco di nubi, che le terre innondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, ſelve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno ſue ragion sì cedere,
E a nuova gioventù repente riedere?

Ti ravviſo: ſei tu quella veridica
Notte beata, che il mal noſtro termina,
Preſagio di regal cetra fatidica;
Notte, che il pianto e il reo ſervaggio eſtermina;
Notte, che dall'eletta Arbor Davidica
Il non promeſſo invan Rampollo germina,
E fa nel divin Nodo incomprenſibile
La grand'opra d'Amore a noi viſibile.

O Notte, o Notte, che ſul fallo vetere
Di Grazia lo ſplendor vieni a diffondere,
Sì, tutte cantin te le agreſti cetere,
E gli antri e i colli s'odan lor riſpondere:
S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che sè ſteſſo ai Superbi amò naſcondere,
Ed agli Umíli con felice augurio
Volle moſtrarſi nell'umil tugurio.

Fuſte, o Paſtori, voi, mentre in altiſſimo
Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
Degni i primi d'udir come il lietiſſimo
Natal l'alate Schiere in Ciel ſpargevano.
Arcadia mia, tanto al Fanciul ſantiſſimo
Inſin d'allora i tuoi Paſtor piacevano!
Su via, le tue foreſte alto il riſonino,
E i voti e i canti al naſcer ſuo rinovino.

Dei Panellenj paſchi o CULTOR nobile,
Sveglia le canne tue, che in ciel ſoſpendere
Poſſono ad aſcoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico ai boſchi rendere.
Lungi da te l'ignaro vulgo ignobile:
Ecco i ſilveſtri Dei tutti a te ſcendere:
Ve', che le Ninfe di venir non reſtano:
Ve', che al tuo crine altre ghirlande appreſtano.

Tu, DIODORO mio, ſu vieni a ſciogliere
Note, che il caldo tuo penſar colorano,
Tu, che in liberi Carmi il pregio togliere
Poteſti a quanti l'erto colle onorano.
Dee l'alma Cuna il bell'omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muſe infiorano.
Laſcia il delfico boſco, ove ſoggiornano
Gli eſtri, che nuovi il nuovo ſtil t'adornano.

TAMARISCO, dov'è, dov'è la gaja
Sampogna, che sì terſo il ſuon ſa fingere,
E può, cantando, la Parmenſe ghiaja
Tutta dei fior di Pindo intorno pingere?
Te di ſua man cinſe di roſe Aglaja:
L'oneſta guancia di roſſor non tingere:
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira il Divin FANCIUL ver te ſorridere.

Tu caro a Pan, tu pien di ſocò Aonio,
Perchè tardaſti, ARISTOFONTE, a giungere?
Canoro abitator del ſuolo Enonio,
Chi ti potéo così da noi diſgiungere?
Deh! vieni a modular l'alto preconio,
E laſcia Ergaſto le giovenche a mungere.
MENNONE, invan t'aſcondi. Ah! non t'iraſcere:
Deve ogni canto al nato Dio rinaſcere.

E tu, Paſtor FOCÉO, teſtor lodevole
Di Proſe e Verſi, che del par dilettano,
Sulla devota avena maeſtrevole
Ben ſai quel, che da te le ſelve aſpettano.
Tutto, deh! ſpiega l'aureo ſtil feſtevole,
Mentre i celeſti Amor dardi ſaettano
Intorno all'antro, ed arpe d'or percotono,
E fiammeggianti tede in aria ſcotono.

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Paſtorelle tra noi, che i boſchi abbellano;
Quante umiltate ed innocenza ſpirano
O ſe veder ſi fanno, o ſe favellano;
Quante nel fonte o lor beltà non mirano,
O lor beltate ſol virtute appellano:
Venga la ſaggia ed immortal LICORIDE,
La vereconda IREA, l'intatta CLORIDE.

Io non verrò, poichè ſul curvo e debile
Tergo la grave età nemica ſiedemi,
E la ſampogna mia, già rauca e flebile,
Non più, com'io ſolea, trattar concedemi.
Tu, supremo Fanciul, vivo, indelebile
Pegno di Vita, ſe il tuo naſcer diedemi
Speme di ſcampo, d'un tuo ſguardo degnami,
E dei miei lunghi falli il pianto inſegnami.

PER UN'ADUNANZA DI CANTO
IN ONORE
DELLA DIVINA
VERGINE MADRE
TENUTASI NEL MDCCLV.
NEL SACRO TEMPIO
DELL' INCLITO ORDINE DE' SERVI
IN PARMA.

Poichè nel boſco già di nevi ſcarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Sulla ſampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alféo Tirſi concedere,
Canto, o divina Madre, il tuo rammarico,
Che in ſette guiſe sì profondo fiedere
Ti ſeppe l'alma eccelſa e il petto nobile,
Che rimaneſti appiè del Figlio immobile.

Madre, le rime mie languenti e povere,
Deh! fa, che del tuo duol tutte s'accendano;
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto ſcendano.
Odan la dura quercia e l'aſpra rovere
Il tuo ſconforto, e per pietà ſi fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Riſponda l'antro in ſuon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti sta nell'animo.
MADRE, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo:
Tutte il materno amor veggo ora stringere,
Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E dove l'erba a lei crescea lietissima,
Dolce alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato, e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno, o muta invidia,
O torvo Lupo, che gli ovíli insidia.

Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! sotto gli occhi suoi fe' col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.
Dica chi può qual crudo affanno orribile
Quella infelice, oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.

Una ſilveſtre ancor Colomba pavida
Vidi, che ſcelto avea nel colle un acero,
Dove il ſuo nido aſſicurar dall'avida
Ugna crudel, che il laſcia voto e lacero.
Ivi guardava un ſuo Colombo impavida,
Col cor da niuna cura oppreſſo e macero:
Ivi il godeva anche immaturo paſcere,
Le piume in lui veggendo al volo naſcere.

Poi la vidi nel dì, che ineſorabile
Piombò ſul nido il ghermitore artiglio,
Che della Madre a far difeſe inabile,
Ahi! ſotto i meſti ſguardi ucciſe il Figlio.
Ah! miſera Colomba inconſolabile,
Come del caro ſangue ancor vermiglio
L'infauſto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti.

Ma delle pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel boſco i Verſi miei far vivere,
MADRE immortal, ſon troppo fredde e fievoli
Immagin queſte, in che le oſai deſcrivere.
M'accenda il Nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto ſubjetto al diſugual mio ſcrivere:
Sorgano i Carmi miei: te al vivo ſpirino,
E me nel dono tuo le ſelve ammirino.

Io tuo Cantor tutte non vò ripetere
Le cagion triſte, che languir ti ſerono;
Tutte già dei Profeti aſſai le cetere
Di preſagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarſi all'etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono;
Mi volgo al Monte dell'atroce ſcempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, eſempio.

Là veggo il fatal tronco all'aria ſorgere,
Che i miei delitti, e quei del Mondo alzarono:
Là veggo il Figlio tuo sè ſteſſo porgere
Oſtia innocente per color, ch'errarono:
Miſeri, oimè! che non potean riſorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenſo merto a togliere
L'immenſa colpa, e il comun fato a ſciogliere.

Ahi! queſti è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altiſſime?
Ah! Madre, non mirar come l'inſultano
Cieche nel lungo error Turbe infeſtiſſime;
Non mirar come del ſuo ſtrazio eſultano,
Tutte ſtancando in lui l'ire fieriſſime.
Piene di morte, ahi! ſon le guance vivide,
Ed, ahi! le membra inſanguinate e livide.

Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che ofar tant'oltre trafiggendo giungere!
Quai voci eftreme dal fuo labbro fonano,
Che non fi fanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i faſſi fin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce fi querelano,
E l'egra affunta umanità difvelano.

Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver lui fi girano,
E nell'ultimo incontro i fuoi ritrovano.
Le piaghe,il fangue e i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in te rinovano.
Amor, Virtù contro il tuo cor cofpirano,
E qual oro in fucina, oimè! lo provano.
Ah! Madre, troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar. Oimè! già cade efanime.

Ve' quai portenti il fuo morir figurano,
Che pietà mifta di fpavento infondono!
Muore il tuo Figlio: il Sole e il dì s'ofcurano,
E l'orror di Natura in ciel diffondono.
Agli occhi tuoi l'ombre pietofe furano
L'orrenda vifta, e il gran delitto afcondono.
Mugge il mar, roffe folgori ferpeggiano,
E fcoffe da terror le rupi ondeggiano.

I cardini del Mondo si disnodano,
Si spezza il sacro vel, le terre tremano;
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l'estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, MADRE dolente, imitano.

Ah! mi potessi anch'io, VERGINE, assidere
Appiè del sacro Legno, onde partirono
Confusi gli Empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco, ah! volesse, o MADRE, Amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

IN LODE
DEL NOME DI LICORI.

Dette in Agosto.

Fervido Mese, poichè in cielo accendere
Le atroci zanne del Leon stellifero
Ti piacque, e grata la dimora rendere
Nel gelid'antro, o pur nel bosco ombrifero,
Il fianco i' vò sotto quest'olmo stendere,
E sul calamo mio, mentre l'ignifero
Meriggio colassù più ferve e radia,
Guidare un canto, che rallegri Arcadia.

Non perchè in faggio intagli or nappo, or vascolo,
Che tortuosi acanti in giro adornano;
Non perchè io meni un gregge al verde pascolo,
Quando le brievi estive notti aggiornano,
Manca in me spirto generoso e mascolo:
Meco le agresti Muse ancor soggiornano,
Che diermi cinger lauro, e Cantor essere,
E dolci rime in su l'avena intessere.

Queſto è un dì fauſto, che qualor ſuol ſorgere,
Tal leggiadría nella mia canna inſpiraſi,
Che l'irto Fauno ſin l'orecchia porgere
Gode al concento, ch'entro lei raggiraſi.
Sembra Titiro antico in me riſorgere:
L'ode l'invido Mopſo, e invano adiraſi;
L'ode, e ai facili Verſi arguto e memore
Riſponde il cavo ſpeco e il ſacro nemore.

Queſto è un dì lieto, che qualor ſuol riedere,
Le valli e i campi al ſuo ſpuntar s'infiorano,
Cui deggion vinti per bellezza cedere
Quanti di miglior luce unqua s'indorano.
Io coronato di gineſtra e d'edere,
Mentre il focoſo ciel l'aure riſtorano,
Vo dir qual alta cagion vera onorilo,
E perchè nato, Arcadia tutta adorilo.

Non perchè l'alba in queſto dì sì roride
D'un bel mattin ſuol l'ore ricondurre,
Non perchè il Sol per le pendici floride
Con inſolito lume uſo è rilucere,
Ma perchè il Nome tuo, bella Licoride,
Queſto dì ſuole rinaſcendo addurre,
Queſto dì tanto dai Paſtor ſublimaſi,
Ed almo al par di quel di Pale eſtimaſi.

Il Nome tuo, quando ti vider nascere,
Le Grazie affise in mezzo ai fior composero;
E perchè ogn'altra sen dovesse irascere,
Primo fra tutti nella selva il posero.
Quanta gli orecchi può dolcezza pascere,
Nelle sue note formatrici ascosero:
Proferirlo fra noi prime s'intesero:
Da loro i boschi a risonarlo appresero.

Un'aspra selce biondo mel dolcissimo
Incisa del tuo Nome io vidi piovere:
Ne vidi incisa rinverdir prestissimo
Una già secca e folgorata rovere;
Indi uno stuol di Driadi lietissimo
Intorno a quella vidi in danza movere,
Mentre un drappel di Satirelli al sonito
Delle sampogne la guardava attonito.

Mutate in rose il Nome tuo pur vantano
Le dure spine, che i piè molli ambasciano:
Quei che gli armenti ed i Bifolchi incantano,
Udito il Nome tuo, l'arti lor lasciano:
Col tuo bel Nome, che concordi cantano,
I bruni Mietitor le spighe affasciano;
E fra le selve, ove le Fere covano,
Destro e felice i Cacciator lo provano.

Se gettan Pefcatori accorti ed abili
La rete in ful mattin di cercar avida,
Dove nel Lago fuor dei covi amabili
La preda ufcita guizza lieve e pavida,
La rete lor fuori dell'acque inftabili
Ritorna col tuo Nome onufta e gravida;
Ed il tuo Nome poi nei tronchi fegnano,
E all'onde, ai venti a rifpettarlo infegnano.

Dacchè sì efperto nel cantare Etrurio
Egimo, fabbro d'Egloghette e frottole,
Sciffe il tuo Nome fopra il fuo tugurio,
Più annidar non vi puon Guffi, nè Nottole;
Nè più vi pofa augel di trifto augurio,
Che in tetto infaufto, o tra deferte grottole,
Udito forfe fol da Maga pallida,
Lugubre canta nella notte fqualllida;

Ma d'oltremar venuta rinnovellavi
La Rondinella il nido amato e vetere,
E il fuo compagno Filomena appellavi
L'antico e dolce gemito a ripetere;
E la Colomba incontro al Sole abbellavi
Le piume, difciogliendo ivi per l'etere
Dal colorato fuo collo pieghevole
Un tenero d'amor fuon lamentevole.

Dacchè ſu gli alvear ti volli incidere,
Dove le pecchie artefici riparano,
Aristofonte, con cui Pan dividere
Gode i bei carmi, che il Licéo riſchiarano,
Temprar cere più ſchiette, e i favi intridere
Di più eletto licor le pecchie imparano;
E da te ſolo a trar virtù s'avvezzano
Qual non han l'erbe, che più liete olezzano!

E nelle induſtri celle intente all'utile
Fatica par che più contente ſiedano;
Nè il Fuco infeſto, nè la Veſpa inutile
Temon, che i regni loro a turbar riedano,
O ſe ronzando ſopra l'ali rutile
La menta e il timo e i freſchi fior depredano,
O ſe qualor le molli eteſie ſpirano,
Quaſi a diporto per lo ciel s'aggirano.

Col tuo bel Nome le mie bianche tormora
Non temon lingua, che per bieca invidia
Maligne note invan ſuſurra e mormora:
Tanta nel guaſto cor chiude perfidia!
Nè temon Lupo, che con tacit'ormora
Viene furtivo, e i lor begli ozj inſidia;
Ma intatte errando ſotto opachi ſuberi,
Metton candide lane, e colman gli uberi.

Perchè l'umíl mia capannetta ignobile
  Balenando non arda, e non disculmine,
  Posso col Nome tuo pregiato e nobile
  Torcere in aria l'iracondo fulmine;
  E posso far, che ad erma rupe immobile
  A fender vada il solitario culmine:
  Posso in ciel l'atre nubi e il nembo frangere,
  E far che i solchi miei non osin tangere.

Posso col Nome tuo spettro terribile,
  Timor notturno dei Pastor, disciogliere:
  Posso torrente, che trabocchi orribile,
  Placido dentro i suoi confin raccogliere;
  E posso ad angue, che si lisce, e sibile
  Al nuovo Sol, l'ira e il venen ritogliere;
  E posso il nome mio far chiaro vivere
  Col tuo, che in ogni pianta i' vò descrivere.

NELLE FAUSTISSIME NOZZE
DI SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
D. COSTANZA TERZI DI SISSA
CON SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO MARAZZANI VISCONTI
CELEBRATE NEL MDCCXLV.

Arcade io torno ai già tentati numeri,
Che l'almo Pan gode nei faggi incidere,
E nudi veggo l'irto petto e gli umeri
I Satiri ver me dolce ſorridere:
Sappialo Arcadia, e fra i Cantor mi numeri,
Che non ſan rauca la ſampogna ſtridere:
Filacida immortale in dono diellami,
E ſuo chiaro Paſtore il Tebbro appellami.

Quando ſull'inegual miſura e varia
Di queſte avene il fiato amo diffondere,
Tal ſuono ſpargo, che ondeggiando in aria
Fa di dolcezza il curvo antro riſpondere;
Nè colei curo, che ai miglior contraria
Cieco veneno ſuole in ſeno aſcondere:
A cantar nacqui, e ſu le canne gracili
Medito, e ſciolgo i Verſi arguti e facili.

Licoride le ſelve alto m'udirono
Su queſti modi già ſino al ciel ergere,
E quelle note, che cantarla ardirono,
Voller le Muſe d'aureo mele aſpergere,
Anzi pur eſſe sì il lavor ne ordirono,
E sì lo ſepper nei lor fonti tergere,
Che fra l'elette le godè ricevere
La regal Adria, ed il Romano Tevere.

Egle ora canto, Egle la nobil Figlia,
Che amabil nacque da Licori amabile,
Bionda il crin, bionda le ſottili ciglia,
Dove Amor tende l'arco inevitabile.
Di mirto e d'odorifera giunchiglia
Cingimi, o Fauno; e a ſuperarmi inabile:
Tacito e aſcoſo là dietro quegli aceri
M'aſcolti Mopſo, e di livor ſi maceri.

Doman ſu per le piagge rinvermiglino
Roſe, che indarno tenti il Verno offendere:
Doman le faci lucide ripiglino
vaghi Amori, che i cuor ſanno accendere
Doman tutte d'amar ſi riconſiglino
Le bell'alme, in cui degna Amor diſcendere:
Spoſa doman Egle le Ninfe onorano,
E ad Imeneo per lei l'are s'infiorano.

Tu, d'Amor madre, tu ridente Venere,
Dettami i canti, che dolcezza ſpirano:
Udir coſe d'amor ſoavi e tenere
Sol piace ad alme, che d'amor ſoſpirano.
Non Avi egregj, che ſon freddo cenere,
Or nel mio caldo immaginar s'aggirano,
Ma caſti baci, o Dea, che ambroſia ſtillano,
Ma dolci ſguardi, che d'amor sfavillano.

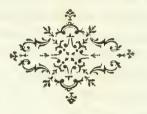
Oh quanto devi, Ildauro, al Taro togliere
In Egle bella, che a te i Fati donano!
Studiaro Arte e Natura in lei raccogliere
Quante in donna virtù più chiare ſuonano.
Odila una gentil favella ſciogliere,
Che le ſole fra lor Grazie ragionano:
Mirala a niuna in danza il pregio cedere,
Partir vezzoſa, e più vezzoſa riedere.

Mirala o quando il nuovo ciel allumano
I rinati d'April giorni piacevoli,
E d'oltremare richiamar coſtumano
Le prime Rondinelle lamentevoli;
O quando i pampinoſi Autunni ſpumano
Di premute vendemmie ebrifeſtevoli,
Mirala d'ardir piena i campi ſcorrere,
E ſu pronto deſtrier l'aure precorrere.

Scorrere i campi, o quei che in alta ondifera
Sponda il vicino immenſo Po correggono,
E alla cara a Lenéo Siſſa vitifera
Diſteſi in ampj ſolchi a lato ſeggono,
O quei, che cari all'alma Dea frugifera
Vigatto bella ſeder lieta veggono,
Dove intorno oſpitali ombre dilatano
L'olmo ederoſo, e l'infecondo platano.

Ma ſe ſacre a Minerva ore ſel chieggiano,
Vedila induſtre, ed abil ago ſtringere,
E di docili ſete, che ſerpeggiano,
Col diverſo color le tele pingere.
I fior, le fronde così il ver pareggiano,
Che Flora ne vorrebbe il bel crin cingere:
Vorrían volarvi l'aure, che traſvolano;
Furtive i fiori, e mille odor ne involano.

Felice Nodo, onde per te dee ſorgere
Nei magnanimi Figlj il valor vetere!
Felice Nodo, che dee quindi porgere
Alto ſuggetto alle famoſe cetere!
Ecco celeſti Genj in terra ſcorgere
Candidi augurj giù dal lucid'etere:
Ecco al bel letto maritale aſſiderſi
I fidi affetti, che non ſan dividerſi.

Però ſu l'alto Piacentino Eridano
Le Ninfe, che la ſpeme in cor rinnovano,
Nelle cortecce EGLE ed ILDAURO incidano,
E nuovo elettro le cortecce piovano:
Sparſe di gemme e d'or l'arene ridano;
E i Nomi illuſtri ad onorar ſi movano
Le Dee, che i fonti Ippocrenei governano,
E in chiari Verſi i chiari Nomi eternano.

PER L' ACCADEMIA
DI S. TOMMASO D'ACQUINO
TENUTA
IN GENNAJO DEL MDCCXLVIII.

Come poſs'io, d'acerbi affanni carico
Per lunga e cruda dei deſtini ingiuria;
Verſi, che voglion cuor di cure ſcarico,
Scioglier ſu i modi, che fan chiara Etruria?
Tutto è pianto e ſquallor, tutto è rammarico:
L'ira atroce di Marte ovunque infuria;
E per l'Itale piagge, che ſi lagnano,
Le creſcenti ſventure l'accompagnano.

Qual fia sì largo ſtil, che tutte annoveri
Le cagion del mal noſtro ingorde ed avide?
Più non trovando ove fra noi ricoveri
Con l'Arti ſue ſeguaci oppreſſe e pavide,
Pace ognor più va lunge, e i ſolchi poveri
Laſcia di ſpighe d'alimento gravide:
Laſcia le genti abbandonate gemere,
Per tutto armi nemiche udendo fremere.

Di là le pingui mandre, ove pafcevano,
Fuggon d'infefte trombe al rauco fonito:
Mutati in mefti i dì, che sì ridevano,
Guarda il dolente Villanello attonito
Spuntar dove falubri erbe nafcevano
La gelida cicuta, e il trifto aconito:
Scorrendo i campi va pefte implacabile,
Che tende il fatal arco inevitabile:

Ed ecco all'util giogo atta e pieghevole
Tutta la miglior greggia omai conquidere,
E il ruftico lamento lacrimevole,
E i configlj di Coo vani deridere:
Giace il negletto aratro non giovevole,
Che col curvo folea dente dividere
Le non ingrate glebe a produr abili
Di Cerere e di Bacco i doni amabili.

Io d'Arcadia Paftor, pronto a rifpondere
Ovunque forgea canto alterno e vario,
Ufo munger giovenche, ed agni tondere,
E d'api cuftodir colmo alveario,
Erami in erma parte ito a nafcondere,
Tempo alle Mufe, oimè! tanto contrario
Volger mirando, ove tutt'altro è in pregio
Che fatica gentil d'ingegno egregio.

Ma che? Sul far del dì, mentre giaceami
Colco e sopito appiè d'opaco sovero,
L'almo Pan vidi in sogno, che porgevami
L'agreste canna, e tal mi fea rimprovero:
Perchè così ti stai? Perchè, dicevami,
De' miei Cantor ti togli al sacro novero
Oggi, che in Val di Parma Eroe chiarissimo
Fia delle rime lor subbietto altissimo?

Sorgi, e il turbato petto malinconico
Apri all'estro divin, nè ai mali cedere:
Vanne, ed il vecchio Alcone, e il grave Elonico
Potrai cantando, s'io vorrò, precedere.
Tacque, e sparendo m'agitò d'armonico
Tremor l'agili fibre, e in me fe' riedere
Quella dei freschi miei begli anni propia
Calda di poetar sonante copia.

Però qui canto or te, sovrano Esempio,
Te di color che san Maestro nobile:
Te Folgor viva, che scendesti l'empio
Errore a sterminar discorde e mobile:
Te, del fondato in Dio mistico Tempio
Invitta Base, te Colonna immobile:
Te, nata a dissipar la rea caligine,
Immensa Luce, c'hai dal Vero origine.

Quando gli egri mortali bear volſero
Natura e Grazia, te a formar ſi poſero:
Quanti eran laſsù doni uniro, e tolſero,
E l'alta, e di lor degna opra compoſero:
Al naſcer tuo tutte quaggiù rivolſero
L'auree Virtudi il piè, tutte s'aſcoſero,
Allor che l'alma tua ſtanca d'attendere
Tornò là 've dovea più chiara ſplendere.

Oh s'ora l'immortal lingua fatidica
Data mi fuſſe, e ſe poteſſi io tergere
Lo ſtil nella celeſte onda Davidica,
E le mie penne del ſuo lume aſpergere!
Te, Cedro eletto, te vorrei, veridica
Palma, che i rami puoi ſino al Ciel ergere,
Cercar oltre le vie del lucid'etere,
Con bella invidia delle Toſche cetere;

Ma troppo abjette le ſampogne ſuonano
Uſate ai boſchi, e mal s'ingegnan porgere
Lodi al gran Nome tuo, di cui ragionano
Quante, girando, il Sol terre può ſcorgere;
Pur queſte, che di fiori ti coronano
Are i Paſtor d'Arcadia, e a te fan ſorgere,
Gradiſci, e guarda di laſsù propizio,
E le circonda del tuo santo auſpizio.

Hanno le ſelve ancora, han di che deggia
Piacerti il loro umíl culto ſelvaggio:
Ricco del tuo ſaper, d'intatta greggia
Mira fra i Paſtor ſuoi Cuſtode ſaggio,
DEFILO eccelſo (*a*), che i miglior pareggia:
Odilo favellar l'alto linguaggio,
Che a lui ſpiraro le tue dotte pagine,
Vera fra noi di Dio ſublime immagine.

Oh s'egli pien di puro foco eterio,
Fin che i Numi alle Genti lo concedono,
Come nate a più auguſto miniſterio
Le celebrate ſue virtù pur chiedono,
Col primo delle coſe eterno imperio
Sedeſſe, dove i Paſtor ſommi ſiedono!
Men fama i giorni di LEONE avrebbero,
Che sì gl'Ingegni e le Scíenze accrebbero.

(a) *Monſignor* CAMILLO MARAZZANI, *Veſcovo di Parma.*

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO
DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA
L'ILLUSTRISSIMA SIGNORA
TERESA BOTTI.
NEL M. DCC. LV.

In Cigno ecco mi muto. Ecco in me mancano
Le umane forme, che Natura diedemi.
Le piume al tergo ed al mio fen s'imbiancano,
Come divino afcreo favor concedemi.
Invano dietro me l'aure fi ftancano
Per lo azzurro del ciel càmpo, che vedemi
Poggiar con penne, che al gran volo baftano,
Sopra quante a noi fpere alto fovraftano.

Or mentre levo l'ala prefta e morbida,
Che fpeffo fcendo in Ippocrene a tergere,
Se può, mi fegua, Augel, che nato in torbida
Palude i vanni al par di me vuol ergere:
Ingrato Augel, che le mie fonti intorbida,
Dove furtivo fuole il roftro immergere,
L'arido roftro, che i miei doni infidia
Con degna di pietà mifera invidia.

Io ſon dove immortal luce diffondeſi,
Che in gran volumi d'or non ceſſa meſcere
Raggio con raggio; e quanto più confondeſi,
Più viva ſembra il giorno eterno accreſcere.
Divina Donna in quel gran lume aſcondeſi,
Che il fa veduta folgorando creſcere.
Lingue di fuoco il capo a lei coronano:
Celeſti lingue, che di Dio ragionano.

Io ſon, mi dice, quella invitta Grazia,
Che libera dal Ciel godo diſcendere,
E un'alma, dentro cui s'aggira e ſpazia
La fiamma mia, ſoglio sì dolce accendere,
Che d'ogni mortal ben nojata e ſazia,
Impazíente meco vola a prendere
Nuovo ſentier di vita, ove s'adorano
Le leggi mie, che il duro calle infiorano.

Aura ſon io, che ſopra un mare inſtabile,
Baſtante a ſcampo, guido ogni naviglio,
E il conforto promeſſo ed immutabile
A niſſun niego nel comun periglio;
Ma nei trionfi miei poſcia ammirabile,
Col forte impulſo del miglior conſiglio
Le paſſeggere vele intenta a reggere,
Molte ne chiamo, e ne vò poche eleggere.

Nè giuſta alcun può mai querela mettere,
Poich'io nell'uman calle malagevole,
Vera ſempre e fedel nel mio promettere,
A tutti porgo almo favor baſtevole;
E ſe ai maggior miei doni io vuò commettere
Un'Alma bella, e ai moti miei pieghevole,
E ſe la fo nei doni miei rivivere,
Chi legge ai doni miei può mai preſcrivere?

Tu di là vieni, ove felici ridere
Vedi i bei lidi, che la Parma frenano.
Io volli eletta colaggiù dividere
Dal Mondo un'Alma, che i miei rai ſerenano.
Già i santi Nodi miei, che mal deridere
Suol ſtolta gente, dolce l'incatenano:
Già ſpiranti candor mura la celano,
Dove di Dio gli arcani ai cuor ſi ſvelano.

Colà meco io la traſſi, ove ricovero
Hanno illibate ognor Colombe trepide.
Una io la feci del beato novero,
Che ſeguon me con calde voglie intrepide.
Ella è in chiuſo giardin ſior non mai povero
Di nudrici rugiade e d'aure tepide:
Ella è ſotto un bel ciel di limpid'aria
Gemente Tortorella ſolitaria.

Invan purpuree gonne a lei ſi moſtrano,
Invan le faci i folli Amori accendono:
L'iſpide lane abjette a lei s'innoſtrano;
Sol le mie tede agli occhi ſuoi riſplendono.
I ſuoi docili affetti a me ſi proſtrano:
Al divin Trono, come incenſo, aſcendono
Quanti bei voti dal ſuo cor ſi ſciolgono,
Voti, che acceſi, al sommo Ben ſi volgono.

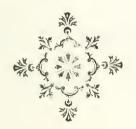
Va tu là, dove a lei l'are già fumano
D'odor Sabei, che in larghe rote ondeggiano:
Vanne, e i tuoi carmi, ch'al mio dì s'allumano,
Fa, che dintorno a lei ſorger ſi veggiano;
Nè là profani canti entrar preſumano,
Che per fragil beltà ſtolti vaneggiano:
Sol colà dentro in ciel temprate cetere
Di ſuperna armonía riempian l'etere.

Tacque, e ſparendo nel ſuo lume altiſſimo
Tutta ſi chiuſe. Io ſull'arena cognita
Mi trovo con paſſaggio velociſſimo,
Pieno di deità la mente attonita.
Oh! qual nel deſto ingegno fervidiſſimo
Viva ſcende virtù di carmi incognita!
VERGIN, volgi l'orecchio intento ed avido,
Io parlo a te, Vate del Cielo impavido.

Te, date a pochi, eccelſe Grazie guidano;
Te de' tuoi giorni ſul fiorir riſchiarano;
Te nel ſolingo aſpro víaggio affidano;
A te corone ſul finir preparano.
Faran, che roſe fra le ſpine ridano;
Che ſin le pene a farſi care imparano,
Se l'alto objetto, a cui penando aſpirano,
Come infinito guiderdon, rimirano.

Queſto, sì, queſto è riportar vittoria
Del Mondo reo, che fai deluſo iraſcere.
Debil ſuono che paſſa è la ſua gloria;
Lampo, che muore ſul ſuo primo naſcere.
Non perirà di te giammai memoria,
VERGINE, che nel Ver ſapeſti paſcere
I penſier primi, ed al tuo meglio credere,
Bramando intatta al tuo principio riedere.

Angeli ſanti, ancor tardate a ſciogliere
Dagli aſtri in ver Coſtei l'ale inſtancabili?
Voi le dovete i vani arredi togliere,
Voi le terrene a lei pompe inamabili:
Per voſtra man degna è Coſtei d'accogliere
Sè ſteſſa in ſacri a Dio veli adorabili.
Pronti, ſu via, di queſti omai cingetela,
E in lor più bella al ſuo Fattor rendetela.

D'arpe celeſti allor dintorno s'odano
Genj del Ciel le fila d'or percotere;
Ed altri ſopra lei volando godano,
Tutte eterno ſplendor, le faci ſcotere.
VERGIN, le tue virtù, ch'alto ſi lodano,
Deh! poſſano il mio cuor cieco riſcotere
Pria che m'aſconda, ſalma eſangue e pallida,
La lunga notte della tomba ſquallida.

STANZE
IN OTTAVE RIME.

PER L'EREZIONE
DELLA CASA DEGLI ESERCIZJ
A SANT' EUSTACHIO
FATTA IN BRESCIA
DA MONSIGNORE
GIANFRANCESCO BARBARIGO
CHE FU POI
CARDINALE E VESCOVO DI PADOVA

Un Sogno il più gentil, che uſciſſe mai
Di là, dove, ſe il ver mi diſſe Alarco,
Apre del nuovo dì co' primi rai
Porta verace a' lievi Sogni il varco,
Cantando i' ridirò. Febo, che ſai
Qual me d'occulta meraviglia carco
Strano di ſagri objetti orror circonda,
Tu il canto illuſtra, e l'ardir mio ſeconda.

I' giacea ſotto lo ſtellato Cielo
Là 've la greggia mia ſparſa s'aduna,
Quando guernita d'un argenteo velo
Per le celeſti vie paſſa la Luna:
Tremole goccie di notturno gelo
Piovean dal lembo della Notte bruna,
E fea concordi al mormorar dell'onde
Un'aura lieve ſuſurrar le fronde.

Un Sonno amico l'umidette penne
Ver me ſoave e tacito converſe,
E giuſto per lo ciel, cred'io, mi venne,
Ove l'ale d'ambroſia Amor gli aſperſe,
Che dolce poi ſu gli occhi miei rattenne,
E la ſuperna visíon m'aperſe;
Chè in quel de' ſenſi ſonnacchioſo obblío
Certo, quando m'apparve, io fui più ch'io.

Miro repente ſparir l'ombra nera,
E l'aer farſi oltre l'uſato adorno:
I' guardai in alto, e in alto il Sol non era,
Ed era in cielo ſenza Sole il giorno,
Quando apparir di nuova foggia altera
Scorſi da lunge un immortal ſoggiorno;
Onde quell'aurea non veduta in pría
Mirabil luce folgorando uſcía.

Vago Garzon di non mortale aſpetto
Veggo poi farſi de' miei paſſi duce:
Per man mi prende, e ver l'auguſto tetto
Me tra gioja e ſtupor ſoſpeſo adduce:
Azzurra gonna del nevoſo petto
Cela il candore, e di fin or riluce:
Erra il dorato crin pel collo eburno,
E gli copre le piante aureo coturno.

Da' begli occhi movean vive fiammelle,
Ch'empieanmi l'alma di celesti ardori:
Tocche dal bianco piè sorgean più belle
L'erbette verdi, e tra l'erbette i fiori:
Un Genio era, cred'io, sceso da quelle
Piagge abitate da' superni Cori:
Cosa non vidi, che somigli a lui,
Tant'era il bello de' sembianti sui.

Colà mi trasse, ove lucenti d'ostro,
E cinti il tergo di purpuree piume
Guardan la soglia del romito Chiostro
Giovani adorni d'incredibil lume:
Vinto da riverenza al suol mi prostro,
Ch'entro abitar credetti alcun gran Nume;
Ma il mio bel Duce, cui l'alato stuolo
La porta apría, mi rilevò dal suolo.

Vieni, mi disse: ma del tetto fuore
Lasciar convienti i desír folli e bassi:
Il Tempio è questo dell'eterno Amore,
Ove tra l'Alme belle assiso stassi:
Là di sua mano l'immortal Pastore,
Che amor di Brenno e meraviglia fassi,
Scrisse: Sacro Ritiro, onde il novello
Uom spogliato del vecchio esca più bello.

Tacque, e il piè volsi appena in que' recinti,
Che tutti sfavillaro i pensier miei
Mesti, e la gota di rossor dipinti
Fremer d'ira e d'amor colà scorgei,
E presso lor di ferreo laccio avvinti
La minor turba degli affetti rei;
Chè a quel, che gli fería lampo sovrano,
Torcean le ciglia, ed opponean la mano.

Di gentil povertà poi vidi ornate
L'erme felici stanze, ove sedea
Con gli occhi volti al Ciel l'alma Pietate,
Che il core acceso in bei sospir sciogliea:
Ad aspre pugne a santi acquisti usate
Seco cent'altre Virtù belle avea;
Qual nell'immenso immortal Bello fisa,
Qual schiva in atto, e da dolor conquisa.

Quinci e quindi pendean dall'alte soglie
Bagnate ancor da generoso pianto
Dell'uom vetusto le famose spoglie,
Che a' debellati sensi increbber tanto,
E quivi di sua man le sante voglie
Tessean novello prezíoso ammanto,
Che tutto sparso di candor celeste
Della beltà natía l'alma riveste.

A parte a parte le mirabil cofe
Il mio bel Duce col fuo dir m'apría:
Quefte fon, mi dicea, le avventurofe
Celle, ove l'uomo l'uom antico obblía;
Qui il provvido Paftor fparfa di rofe
Nuova del Ciel difchiude amabil via,
U' de' raggi non fuoi fcinto l'Inganno
Cela col nero manto il proprio affanno.

Qui, poichè giacquer cieche in braccio a Morte
L'Alme di Brenno, e cammin torto fero,
Repente s'avvivaro allor ch'un forte
Sdegno celefte di Ragion guerriero
Ruppe de' falli rei l'empie ritorte,
In cui la bella libertà perdéro;
E qui fdegnofe, qual chi dritto eftima,
Penfaro alla lor bella origin prima.

Così fero Lion, ch'ebbe in fervíle
Laccio lunga ftagione il collo involto,
S'avvien che i nodi del fervaggio umíle
Spezzi, e per l'alta felva erri difciolto,
Rugge, e deftando in fen l'alma non vile
Riprende i primi fdegni e'l primo volto,
Scuote la chioma, e bieco il guardo gira,
E maeftà dagli occhi e terror fpira.

Oh! ſe dato ti foſſe oltrarti in quella
Stanza, che chiuſa forſe il meglio aſconde,
Là ſovente col Ciel dolce favella,
E alle voci del Ciel dolce riſponde
Il Paſtor ſaggio, che di ſtella in ſtella
Poggia fin là, dove ſuoi rai diffonde
Quell'Alma eletta, ai di cui ſanti eſempli
Fia, che il Mondo conſagri Altari e Templi.

Più dir volea quell'almo Spirto e ſaggio,
Che teſoro in sè fea d'opre più conte,
Ma di giglj ammantata il primo raggio
L'Alba dai gioghi ſaettò del monte:
Sparve il mio Sogno; e in quell'orror ſelvaggio
Stupido e ſonnacchioſo alzai la fronte:
Col Ciel mi dolſi e colla bionda Aurora,
Che fu cagion, che non ſognaſſi ancora.

CANTI TRE
SOPRA
LA NOBILE
MASCHERATA
RAPPRESENTANTE
DIVERSE NAZIONI
USCITA IN PUBBLICO NEL CARNEVALE
CELEBRATO IN PARMA
L'ANNO M. DCC. XXXVII.

CANTO I.
CONTENENTE LE NAZIONI
TURCA, SPAGNUOLA, CINESE.

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

Senti i torti oricalchi e i cavi boſſi
D'armonioſo ſtrepito ſonanti:
Senti i guerrieri timpani percoſſi,
E il nitrir lieto dei deſtrier ſaltanti:
Mira tutti di gioja ebbri e commoſſi:
Mira le vie di Popolo ondeggianti:
Svegliati, o Genio dei Poeti amico:
Torna la noſtra età nell'oro antico.

Breve follía, che alla ſtagion conface,
E gentilmente le Cittadi allegra,
Anche ai più ſchivi e ai più ſeveri piace:
Diſattriſta i mortali, e gli rintegra.
Fu viſto Cato ancor, duro ſeguace
D'aſpra virtude e di ſaggezza integra,
Talor nei giorni del comun diletto
Di più larga vendemmia empierſi il petto.

Largo, largo: ecco appare, ecco riſona
Plauſtro di lauri e d'ellere velato,
Donde uno ſtuolo armonico ſprigiona
Fuor dei muſici tubi induſtre fiato:
Con voſtra pace, o Dive d'Elicona,
Le cetre e i plettri a queſta ſchiera a lato
O reſtan muti, o far non ſanno a prova
Suono, che tanta gioja ovunque mova.

Tal melodía forſe fu in Naſſo udita,
Quando il Figliuol di Semele, e di Giove
L'abbandonata Vergine tradita
Sposò ſul lido, e ſe la traſſe altrove:
Di corimbi e di pampini veſtita
Turba baccante in ſogge ſtrane e nove
Le maculate Tigri precedea,
E in aria i pinti cembali ſcotea.

Chi ſon queſti, che vengono ſul tergo
Di corridori a coppia a coppia adorni,
D'elmo piumato e di dorato usbergo
Pompoſi, come uſava ai priſchi giorni?
Forſe, o Giaſon, dall'incantato albergo
Fra gli eletti tuoi Giovani ritorni
Col Vello d'or ſu l'aſta a far gioconde
Della vittoria tua le noſtre ſponde?

No; chè là veggio da ſuperbe rote
Tratte in feſta venir ben altre Genti,
Genti dal noſtro amico ciel remote,
Varie a vederſi in abiti lucenti.
Oh quante bianche penne agita e ſcote
Al danzar de' cavalli impazíenti
Purpureo Cocchio, che a noi guida e tragge
Barbaro Auriga dalle Odriſie piagge!

Sei tu, fiero Signor dell'Oríente,
Che ſplender fai ſu la bendata fronte
L'argentea Luna, e d'armi invan poſſente
In tuo penſier mediti guerre ed onte?
Ah queſta non toccar terra innocente!
Fuggi all'Eufrate tuo, fuggi all'Oronte:
Qui l'Iſtro ſpiega l'onorata Inſegna:
Qui regna il tuo terror: Carlo qui regna.

Folle, che parlo? Un chiaro Spirto egregio (*a*)
Sotto quelle ſembianze a noi ſi cela,
Delle Parmenſi rive eterno pregio;
E il portamento nobile il rivela.
Gemina regal veſte in ricco fregio
Le giovanili membra involge e vela:
Temprami, Euterpe, per ritrarle in carte,
Tutti i colori della nobil arte.

L'una bianca e a fior meſſa al corpo avvolta,
D'argentei nodi fino al piè legata
L'alto Garzon ſuccinge, e un po' rivolta
Scopre la gamba al Turco uſo calzata:
L'altra, qual cielo azzurra, in giù diſciolta,
E d'argentate frange i lembi ornata,
Dall'omer cade, e avanti ſi diſgiunge,
E fiera e grata maeſtà gli aggiunge.

Gemmata faſcia le ſue tempia chiude,
E barbarico pelo adombra il labbro,
E le fattezze amabilmente crude
Molce un color di florido cinnabbro:
Bello è l'acciar, che ſu la dura incude
Ingegnoſo curvò Scitico Fabbro:
Tal già moſtrarſi Soliman fu viſto
Forſe d'Aſia e di Libia al Popol miſto.

(a) *Il signor Conte* JACOP'ANTONIO SANVITALI.

Voi non ſapete, o Genti dell'Aurora,
Qual prode Cavalier fingaſi voſtro.
Egli è colui, che il patrio ſuolo onora,
Anzi l'Italia tutta e il ſecol noſtro.
Chi dei coſtumi ſuoi non s'innamora,
Che foran degni di più dotto inchioſtro?
Dall'eſtremo confin, ſe vel ſapeſte,
Stanche dal giogo indegno a lui verreſte.

Ma da qual clima, da qual fauſto lido
Venne la bella Turca a lui vicina?
Sei tu rimaſta, o non rimaſta in Gnido,
O di Gnido belliſſima Reina?
Ah! tu non vieni, no, dal ſuolo infido,
O di Trebbia magnanima Eroina, (*a*)
Che d'oneſtà con Pallade gareggi,
E per beltà non hai chi ti pareggi.

Buſtin leggier t'annoda, e vi ſerpeggia
Grate d'argento, e in cerulo ſi tinge;
Candor di veli al molle tergo ondeggia;
Aureo coturno l'agil piè ti ſtringe:
Di cento argentee fila arde e biancheggia
La gonna e il manto, e ti corona e cinge
Tracio cimier ſparſo di perle e gemme,
Candidi parti dell'eoe maremme.

(a) *La ſignora Marcheſa* ANTONIA SERAFINI PAVERI.

Deh! la mentita immago al volto involа:
Moſtra il gemino sol degli occhi bruni:
Moſtra le roſee guance, e riconſola
I noſtri rai del tuo ſplendor digiuni:
Deh! moſtra, o fra le belle unica e ſola,
Quante in te grazie luſinghiere aduni.
Nera è la chioma, che s'increſpa al viſo,
E i bei denti diſcopre un tuo ſorriſo.

Ma tempo non perdiam, chè omai ver ſera
Affaticato piega il Dio del lume.
Sì, ti ravviſo, o grazíoſa Ibera, (*a*)
Al grave aſpetto, al ſignoril coſtume.
Spoglia, parte d'or vaga e parte nera,
Tutta t'involve, e al crin di brevi piume
Guernito cappellin torto ti pende,
E lunga treccia all'omero ti ſcende.

Forſe ti manda a noi l'invitto Beti,
Dove nacquero inſiem Valore e Fede,
Dove di squadre e di tonanti abeti
Il Borbonico Sangue arbitro ſiede?
No: tu ſei noſtra; e di tua cuna lieti
Diam grazie al buon deſtin, che a noi ti diede.
Tutto in te piace; e nulla men del volto
Ben temprato è il tuo cor, l'animo colto.

(a) *La sig. March. D. Corona Terzi di Sissa Rangoni.*

Sembri quel ſior, che da gentil radice
Nato, in chiuſo Giardin ſi ſerba e cole:
L'aura ſoave e l'alba è ſua nudrice:
Lo innaffia il fonte, e lo alimenta il Sole;
E del Cuſtode ſuo cura felice
Riſponde al ceppo, che mentir non ſuole;
E creſcendo in beltà, par che riſtori
Dell'alma viſta ſua Ninfe e Paſtori.

Se tanti pregj avea Colei, che vinta
Fu al giovin Scipio offerta, qualor ebbe
Cartagin nova d'armi oppreſſa e cinta,
Contra Amor fatto forza indarno avrebbe;
E ſe allo Spoſo già promeſſo avvinta
Fu per ſuo cenno, e le ſue laudi accrebbe,
Dicaſi, che a Coſtei, gemma del Taro,
Per vezzo e per valor non gía del paro.

Che ſe la ſteſſa avea ſembianza bella,
Il danzar vago, la ben tronca chioma,
L'arti del ſuono e in un della favella,
Tratta l'avría ſeco in trionfo a Roma,
Portando al vincitor Tarpéo con ella
Fra tante prede dell'Iberia doma
Il miglior premio de' ſudori ſuoi,
Degno di propagar ſul Tebbro Eroi.

Certo Colui (*a*), che ſe le aſſide a canto
Celato e ſtretto in attillati panni,
Par che ſol penſi ad eternarne il vanto
Oltre il girar lunghiſſimo degli anni;
Poichè egli i doni del Caſtalio canto,
Egli la cetra, egli di cigno i vanni,
Ligure non oſcuro, in ſorte ottenne,
Nè di là dalle Gadi a noi ſen venne.

Deh! qual prora Europea fu mai sì ratta,
Che te dal biondo Oango a noi conduſſe,
Gentil Cineſe (*b*), che dall'alta Schiatta
Diſceſo ſei del celebrato CUSSE?
Te lieto accoglierei ſe copia intatta
Di porcellane lucide qui fuſſe,
E ſe qui tutte le magion felici
Splendeſſer d'odoriſere vernici.

Ma qui di campanelli aurei non s'ode
Riſonar torre, che dai tetti emerge:
Qui rari augei produr l'aria non gode,
Che meno al noſtro Sol ſi ſcalda e terge:
Qui incenſato non ſorge ampio Pagode,
Che Confucio tra i Numi aſcrive ed erge;
Nè cara ai ſorſi tuoi qui naſcer oſa
D'oltremarino thè fronda odoroſa.

(a) *Il signor Abate* CARLO INNOCENZIO FRUGONI.
(b) *Il signor Marcheſe* MARCELLO ROSA.

Ben diletta il veder tersa qual neve,
Di fior, d'arbusti, d'animai, di tetti
Quella che porti vesta acconcia e breve,
Pennelleggiata a sughi d'erba eletti;
E veder piace il cappelletto lieve,
Che far cupola sembra ai crin ristretti,
E teco errante in questa parte e in quella
La colorata Peckinese ombrella.

Ma invan codesta simulata faccia
Doppia treccia di pelo in giù cadente
Mette dal labbro, e invano preme e schiaccia
Il naso, e gli occhi impicciolisce e mente.
O prode in bosco e in faticosa caccia,
O pronto in ogni d'onor prova ardente,
Te il torreggiante muro unqua non vide,
Che la Cina dal Tartaro divide.

Parma è la tua Peckino. In essa avesti
Illustri al tuo natal splendide fasce;
E quella gloria a coltivar prendesti,
Che dal Valor, dalla Giustizia nasce;
Chè Nobiltate solo d'atti onesti,
Qual d'umor pianta, si nutrica e pasce;
E comun patria pur teco ha Colei, (*a*)
Di cui degno compagno, e campion sei.

(a) *La signora March. D. Costanza Sissa Marazzani.*

Mirala come al Nanckinese rito
Veste pinte divise peregrine,
E come nel bell'abito mentito
Imperla e fascia il biondeggiante crine.
Non troverai nel verde April fiorito
Rosa, che nova s'apre in fra le spine,
Candida tanto, che non soffra oltraggio
Del suo vivo candor posta in paraggio.

Sissa è l'alma contrada, ond'ella viene
Piena di modi e di pensier soavi;
Gentil contrada, dove seggio tiene
La Stirpe sua chiara per gesta ed Avi:
Stanno dell'Istro ancor le invitte arene
Di Musulmane spoglie onuste e gravi;
Ed ai Nepoti ancor van rammentando
Del grand'Avolo suo l'altero brando.

Tu, che m'ascolti, e occulta invan ti stai,
Fanciulla egregia, i detti miei difendi:
Forse io tesso lusinghe? Ah tu ben sai
I pregj avíti, e la tua sorte intendi;
E con l'indole tua fede pur fai
Del generoso sangue, onde discendi:
Ma leggiadra vestendo altra figura,
Ben d'altro or hai vaghezza, e d'altro hai cura.

Perchè il tuo nobil Genitor non torna
Dalle dilette a lui Terre Boeme
A veder come alteramente adorna
Te il Popol guarda, e la Germana insieme?
Men bello è l'astro, che allor quando aggiorna,
E quando imbruna, paragon non teme;
Tanta è la luce, onde la notte e il giorno
Precorre e vince l'altre stelle intorno.

Ma mentre io canto par che il dì s'asconda,
E col suo lume il piacer fugga e manchi.
Invido Sol, che fai? Ferma sull'onda
I tuoi destrier troppo per tempo stanchi:
Ferma, e il vago Spettacolo seconda:
Vengon Armeni e Mori, Ungheri e Franchi,
Vengon altri dall'Istro, altri dal Tebro
Seguendo quei, che in rime orno e celebro.

CANTO II.

CONTENENTE LE NAZIONI
MORA, ARMENA, TEDESCA.

DEL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI.

Non io, negata ai Lirici Cantori,
Chieggovi, o Muſe, l'onorata tromba,
Che cantò di Goffredo i priſchi onori,
E il grande acquiſto della ſacra Tomba;
E non quella, che ancor l'arme e gli amori,
Le Donne e i Cavalieri alto rimbomba,
Ch'io l'una e l'altra ad un antico alloro
Soſpeſa veggo, e da lontano adoro.

L'amabil Dio delle acinoſe viti,
Che in queſti giorni le Città ricrea
Di maſchere, di danze e di conviti,
Per man mi trae ſu la pendice Aſcrea:
Egli fra i cocchi e i fervidi nitriti
Dello Spettacol, che riſveglia e bea
La bella Patria mia, mi chiama ai carmi,
Nati a cantar Eroi, battaglie ed armi.

Ecco dai lidi aduſti, ecco dai neri
Popoli giunger veggo Auriga eſperto,
Che agli ſpumanti ed agili deſtrieri
Attento moſtra il cammin retto e certo;
Conduce tra il fragor degli ſtranieri
Suoni bel Carro d'oſtro e d'or coperto:
Illuſtre Coppia dentro poi vi ſiede,
Che alteramente il bell'ordin precede.

Inclita Donna (*a*) agli altrui ſguardi toglie
Del vago volto il natural candore,
Che per l'elette Mauritane ſpoglie
Copre di un nero, ma gentil colore;
Onde ancor tutto in sè ritiene e accoglie
Dell'intatta bellezza il primo onore,
Anzi novella in lei così s'aggiunge
Grazia, ch'ogni bel cor luſinga e punge.

Se l'invitta dell'Arti Attica Dea,
Che con l'altre preteſe il Pomo d'oro,
Mentito il volto, qual Coſtei, fingea
D'eſſer venuta allor dal lido Moro,
Venere certo il Pomo non avea,
Nè il primo vanto nel celeſte Coro:
Troppo piaciuto in Ida al Paſtorello
Quel ſembiante ſaría sì bruno e bello.

(a) *La signora March.* ANNA ANGUISSOLA PALLAVICINI.

Stretto in minuti nodi il biondo crine
  Di crefpi e bianchi veli ella circonda:
  Parte fa, che del collo in ful confine
  Difcenda, e parte fotto quei s'afconda;
  Tutta rifplende poi di pellegrine
  Perle, che a lei mandò l'Indica fponda:
  Le varie piume il venticel percote,
  Che col dolce aleggiar le piega e fcote.

Candido manto vagamente ornato
  Di varj fior dall'omero le pende:
  Succinta gonnelletta al rilevato
  Fianco s'allaccia, e quafi al piè difcende:
  Quefta col fuo colore in verde prato
  Ben dipinta víola a sfidar prende:
  Men lunga vefte l'agil vita cerchia,
  Che il ritondo ginocchio orna e foperchia.

Ma più che di tal fpoglia pellegrina
  Di quell'alto fplendor s'orna ed ammanta,
  Ond'è famofa, e s'erge al ciel vicina
  L'Arbor, di cui buon Germe effer fi vanta.
  Amor i dardi fuoi tempra ed affina
  Qualor piena di grazia o danza o canta:
  Chi può fi guardi, e l'arco fuo fchernifca,
  Ove a rara beltà virtù s'unifca.

A lei ſimíle il Cavaliero appare, (*a*)
Che luſinghier le ſiede al lato manco.
Accortamente ei pur volle cangiare
In nero volto il ſuo nativo e bianco.
Cinge di gemme preziose e rare
Il nobil capo e l'onorato fianco:
Pari è la veſte ſua ne' bei colori,
E la coſparge anch'ei di varj fiori.

Così avviene talor d'un fido Amante,
Che il ſuo penſier nel dolce objetto inteſe:
Cangiato il primo ſuo vero ſembiante,
Gode d'avere l'altrui forme preſe;
Ond'egli più non è quel ch'era avante,
Ma, nove doti e nove grazie appreſe,
Scordò sè ſteſſo, e con mirabil arte
Divenne del ſuo Bene immago e parte.

Seco conduce doppia eletta ſchiera
Di Gioventù, che ai deſtrier regge il morſo.
Ultima queſta viene infra l'altera
Pompa, e chiude de' cocchj il lungo corſo;
Per sì lieta cagion partita s'era
Dal monte, che ſoſtenta il Ciel col dorſo.
Da quei recando barbari Paeſi
Le finte facce e i ſimulati arneſi.

(a) *Il signor Conte* IGNAZIO RIVA, *Caſtellano.*

Tal fu a vederſi riſplendente e vago
Di ricchi fregi un dì lo ſtuol, che il forte
Jarba ſeguiva allor che di Cartago,
Spinto da amor, comparve in ſu le porte.
Ma qui del ſuo deſtin ſuperbo e pago
Coſtui già non minaccia incendj e morte:
Spira diletto ſol co' bei ſoavi
Coſtumi, ch'ebbe in don da' ſuoi grand'Avi.

Ma che rimiro, o Parma? E chi è mai queſta
Alta Eroina (*a*), ch'ora a te ſen viene?
Qual nova meraviglia in noi ſi deſta
Al volger delle due luci ſerene!
Alla diſciolta inuſitata veſta
Sembra eſſer giunta dalle ſpiagge Armene.
Natura ed Arte fu, che quel compoſe
Volto, che tien tante bellezze aſcoſe.

Ma far non può, che quella sì ſoave
Grazia talora non traluca, od eſca,
E quel ſorriſo sì gentile e grave,
Ch'ogni bell'alma dolcemente adeſca:
Amor ne' regni ſuoi certo non ave
Chi più i ſuoi pregj e le ſue glorie accreſca:
Unito è in lei valore e cortesía,
Vivace ſpirto e amabil leggiadría.

(a) *La signora Conteſſa D. ANNA SANVITALI SISSA.*

Tal forse Ipsicratea comparve un giorno,
Quando in Armenia ancor volgea le piante,
E agli alti monti ed alle selve intorno
Portava lo splendor del bel sembiante:
Lo avea di queste grazie ad arte adorno,
Per dar conforto al vinto Sposo errante.
Queste, ch'or noi veggiam, dolci maniere
Vedeano i boschi allor, vedean le fiere.

L'algose fronti su le vaste sponde
Ergete, o Fasi, o Arasse, o Tigri, o Eufrate,
E qual Costei nova beltà diffonde
Su queste amene piagge ora mirate;
Poi le immense campagne alme feconde
E l'aer puro di vantar lasciate:
Sia primo pregio, che de' vostri Regni
Fingersi abitatrice ella si degni.

La lunga vesta tenera giunchiglia
Col suo color veracemente imita,
E solcata d'argento empie le ciglia
Di più nobile vista e più gradita:
Parte dal tergo il manto, cui vermiglia
Porpora tinse; e la pieghevol vita
Cinta è di bianca fascia, e l'aurea chioma
Fra gemme e veli è ad arte crespa e doma.

E pur non le ſi aggiunge maeſtade,
Chè ancor negletta ben ſi ſcopre in lei
Quel ch'entro alle ſue vene d'alto cade
Chiaro sangue d'auguſti Semidei.
Ma rifiorir vedrò queſte contrade,
Nè vani ſon certo i preſagj miei,
Per que' sì a un tempo celebrati Eroi,
Che rinaſcer dovran ne' Figlj ſuoi.

Fortunato è Colui (*a*), che in cocchio aſſiſo
Tener può in lei l'avide luci intente,
E paſcer può quel dolce ed improvviſo
Foco, che in ſeno riſvegliar ſi ſente:
Anch'ei l'uſate ſpoglie e il proprio viſo,
Come più a lei fu in grado, or cela e mente.
Di bella ſervitù và queſti altero
Delle ſue ciglia ſotto il dolce impero.

Ei dal Ceppo, che un dì mettea regale
Ne' Scoti alta radice, in luce uſcío;
Ceppo, ch'or lungo Trebbia in grido ſale,
Nè teme l'ombre del nemico obblío:
Ei dell'antica origine immortale
Soſtien co' pregi ſuoi l'onor natío;
Chè non i pregi altrui, ma i noſtri ſono,
Che bello fan di Nobiltade il dono.

(a) *Il signor Conte* FERDINANDO SCOTTI.

Or non penſarti, o barbaro Ottomano,
Che queſta ancora gentil Coppia eletta
Sotto quel così grave ed inumano
Giogo vilmente giaccia a te ſuggetta:
Ben più felice da miglior Sovrano
I ſuoi deſtini e le ſue leggi aſpetta;
E forſe un dì verrà, che obbedíenti
Di tutta l'Aſia a lui ſervan le genti.

Pieno d'alto terror mirar già puoi
Ver te ſpiegar la grande Aquila il volo.
Sotto s'aduna ai buon veſſilli ſuoi
Di Guerrier prodi infaticabil ſtuolo:
Malſicuri già veggo i Regni tuoi,
E le lunate mura urtate al ſuolo:
Onore e Fede ha ne' lor petti acceſa
Emola brama di sì bella impreſa.

Certo, che agli atti e all'alto portamento
Fin dall'Iſtro guerrier ſembra venire
Colei (*a*), che per ſuo nobile ornamento
Tedeſche ſpoglie là miriam veſtire.
Fra l'alme grazie il bellico ardimento
Nel finto volto ben ſi può ſcoprire;
Ma ſotto queſto non è forſe aſcoſo
Un altro men vivace e grazíoſo.

(a) *La signora Marcheſa* BAJARDI PALMIA OFFREDI.

Simili a queſta, invitti Eroi, vedrete
L'alte Donne, da cui raccolti e terſi
Saranno i bei ſudor, quando verrete
Di vincitrice polvere coſperſi:
Ne' voſtri giuſti plauſi allora udrete
Dell'armi i fieri ſtrepiti converſi:
Dolce fia lor narrare i bei cimenti,
I dubbj incontri e i fortunati eventi.

Ma dite intanto: Non è vero, ch'ella
Ogn'uſo noſtro al vivo adombra e finge?
Così di un nero velo in brevi anella
Ogni donna fra voi la chioma ſtringe:
Così d'elette ſpoglie orna la bella
Vita, e di un bianco lino il grembo cinge:
E chi non giureria: Coſtei là nacque
Dov'Elbo volge minaccioſo l'acque.

E pur qui ſorſe, e qual vedere or faſſi
In fanciulleſca età d'anni ancor verde,
Se parla, o ride, o in danza move i paſſi,
D'ogn'altra egregia al paragon non perde;
Germe di Tronco altier, ch'antico ſtaſſi
Su l'aurea Parma, ed ognor più rinverde,
Dove nulla men chiaro e meno auguſto
Traſſe il ſuo Cavalier ſangue vetuſto. (a)

(a) *Il signor Marcheſe* UBERTO PALLAVICINI.

Mirate come a lei s'aſſide appreſſo,
Ed in quel volto acceſi ſguardi gira:
Come d'alto valor ſi ſente impreſſo,
E a nove opre d'onor com'egli aſpira:
All'eſtranee diviſe omai sè ſteſſo
Più non conoſce, ed altri in sè rimira:
Di sì gentile e grazíoſa frode
Le genti d'ingannare intanto ei gode.

Ma al dolce inganno oh come s'empie il petto
Parma di gioje inuſitate e nove!
La meraviglia aggiungeſi al diletto
Di letizia in veder sì belle prove.
S'allegrò il Ciel mirando in altro aſpetto,
In altre forme traſmutarſi Giove:
Lieto ſcendere il vide in pioggia d'oro,
Lieto il vide apparir in cigno e in toro.

Se pure è ver, che ai favoloſi tempi
Si rallegraſſe il Ciel tali veggendo
Dar di nequizia invendicati eſempi
Il Vibrator del fulmine tremendo;
Onde, tolto il timor, giſſero gli empi
Sè ſteſſi poi col grande Autor coprendo,
Con dire, o rei non ſiamo, e ſe ſiam rei,
Tal pecca il Re del Mondo e degli Dei.

Ma già per queſto mar veloce e franca
Corſe mia vela di buon vento piena;
E ſe da farſi altro cammin non manca,
Non regge in me l'affaticata lena:
Dunque meglio è raccor la prora ſtanca
Alla vicina desíata arena;
Ch'altra già mover veggio altera Nave
Dei teſori di Pindo onuſta e grave.

CANTO III.

CONTENENTE LE NAZIONI

ROMANA, FRANZESE, UNGHERA.

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

Ultimo giungo dall'Aonia falda,
Ma non manca a' miei Verſi ampio ſuggetto.
Lungi, o Profani: un Dio m'agita e ſcalda,
Ed i ſenſi m'inebbria e l'intelletto.
Non è non è virtù men bella e ſalda,
Perchè talora a luſinghier diletto
Piegando, alterni ai penſier ſaggi e gravi
Poche di buon conforto ore ſoavi.

Ben è colui nemico dei viventi,
Che ſempre ha bieco il ciglio e ſempre piange,
E intrattabil non vuol, che mai s'allenti
L'arco, che troppo teſo alfin ſi frange.
Su via queſti godiam giorni ridenti
Al Genio ſacri; e chi s'attriſta e s'ange,
A ſua voglia s'attriſti, e taciturno
Fugga la luce, come augel notturno.

Sento di popolar gioconda festa,
Aurea Parma, sonar questi tuoi calli.
Oh quanto per le vie plauso si desta
Al calpestar de' fervidi cavalli!
Che veggio mai? Che bella Schiera è questa,
Che da remote oltramontane valli,
Da ignoti fiumi, da disgiunte arene
Alle tue rive inaspettata viene?

Chi è Costei, che in matronal decoro (*a*)
Compone il viso, e l'abito, che allaccia
I fianchi, e in nero e serico lavoro
Avvien, che tanto ai riguardanti piaccia?
Rifulge il lembo in larghe maglie d'oro;
Nè il picciol piè l'aurata gonna impaccia:
Ben dietro l'orme sue lungo volume
Si trae, qual onda di volubil fiume.

La ben acconcia chioma ricciutella
Parte al capo s'increspa e si corregge,
Parte s'agita al collo in grosse anella,
E libera ricusa ordine e legge.
Oh quanto l'alma sarà eccelsa e bella,
Che sì vezzose forme avviva e regge!
Certo rivive, ed in Costei ritorna
Una di lor, che i sette Colli adorna.

(a) *La signora Marchesa* CLARA PALLAVICINI ROSA.

Forſe ſott'altre ſpoglie e in tal ſembiante
Clelia l'ardito corridor reggea,
Quando la Tiberina onda ſpumante
Con nuoto rapidiſſimo rompea,
E a quella etade moſtrar chiaro e a quante
Veniſſer poi col ſuo valor volea,
Che all'anime Latine era conceſſo
Oſar fra l'armi, e ſprezzar l'ago e il ſeſſo.

O tal era Colei, che per l'afflitta
Patria il ſuo Bruto lieta vide armato,
Nè ſopravviſſe alla fatal ſconfitta,
Degna Figlia di Roma e inſiem di Cato,
Che i ſuoi bei giorni finir volle invitta
Della Romana libertà col fato,
E riunirſi oltre la nera foce
Al forte Spoſo e al Genitor feroce.

No; queſte, e quante in ſul Tarpéo fioriro,
Sono nud'ombra e taciturna polve:
Sol per le dotte penne oblío ſcherniro,
Che i nomi in nebbia tenebroſa involve.
Ben antico in Coſtei ſcorrer rimiro
Sangue, che d'alta origine ſi volve,
E in cento illuſtri vene entra e ſi meſce,
E i pregj tuoi, bella Piacenza, accreſce.

Nè l'almo sangue in altro ſuol traeſti
Tu, che al ſuo fianco alteramente vieni; (a)
Nè l'aria uſata, nè le patrie veſti,
Nè i men gravi d'Inſubria atti ritieni;
Ma sì mutato meraviglia deſti,
E la Romulea Dignità ſoſtieni
In mantel bruno, in ſpoglie peregrine,
Ricche di neri naſtri, e in lungo crine.

Se della patria qualche Meſſaggero
In tale aſpetto al Dittator Romano
Si preſentava, quando al ſommo impero
Stender volea l'armata ingiuſta mano,
E pien dell'arte, onde dai roſtri il vero
Tonar ſolea ſul cieco errore inſano,
Il gran divieto gli opponeva inerme,
Di là ſtato ſaría con l'aſte ferme.

Vinto da quella maeſtà, che ſpira
Queſta tua fronte, avría piegata e doma
Quell'indocile ſua magnanim'ira,
Che fu ſul Rubicon funeſta a Roma;
E qual chi penſier muta e al meglio mira,
Togliendo il lauro all'onorata chioma,
Con quel ſuo cor, che sì la patria accrebbe,
Vinto sè ſteſſo con più gloria avrebbe.

(a) *Il signor Marcheſe* MARSIGLIO PAVERI.

Erro, o le luci mie da lunge alletta
Donna, che feo per l'Alpi arduo cammino, (*a*)
Donde l'atroce Punica vendetta
Primiera ſceſe ſul valor Latino?
Vieni, sì, vieni, e l'aureo Cocchio affretta,
O per felice tuo nobil deſtino
Nata laddove per antico ſtile
Non naſce coſa, che non ſia gentile.

Ti riconoſco ai crini creſpi ad arte,
Alla gonna che in cerchio ampio ſi ſpiega,
Al ricco manto che giù cade in parte,
E l'agil vita pría diſtingue e lega.
Gallia, cara a Minerva e cara a Matre,
A te la fronte oſſequíoſa piega,
Ed impreſſa di tenere faville
Sente l'impero delle tue pupille.

Non ella eſtima, che alle Belle avanti
Si diſconvenga ſoſpirar d'amore,
E crede, che ſien fatti i bei ſembianti,
Perchè dai ſoſpir dolci abbiano onore:
Sa ne' ſuoi Prodi tollerar gli Amanti,
Senza vergogna e danno del valore;
Ch'ove ſel chiegga vero amor di lode,
In ogni Amante ſa trovare un Prode.

(a) *La signora Cont. D.* CLAUDIA ANGUISSOLA LINATI.

Però perdona, o sempre invitta e forte
Senna, che in bella fede or volgi l'onde
Unite all'Istro: a noi fu data in sorte
Costei, che all'alto sangue suo risponde.
Indarno vezzi, invan maniere accorte
Al tuo costume addatta, invan s'asconde:
Polesine di lei s'orna e si pregia,
Inclito avanzo di Prosapia egregia.

E forse a te, che manieroso e franco (*a*)
Costei seguendo d'amor sembri preso,
L'audace core in sen langue, o vien manco
Dall'amorose imbelli voglie offeso?
Provi chi vuol se il ferro, ond'armi il fianco,
Pende vano ornamento, inutil peso.
Ma dimmi: Qual delle Franciose Terre
Ti producesse agli amori ed alle guerre?

Certo sarà Borgogna, o la beata
Sciampagna, onde di bianche e di vermiglie
Ambrosie reca a noi prora spalmata
Colme le incomparabili bottiglie.
Di quelle viti all'ombra avventurata,
E non altrove nascon meraviglie:
Nascon sublimi ingegni abili ai Carmi,
Leggiadri in pace, e valorosi in armi.

(a) *Il signor Conte* CARLO DALLA ROSA.

Un nero feltro, che in tre falde s'alza,
Su la fronte ti ſta vivace ed erta:
Lucida pelle ti circonda e calza
L'aſciutta pianta nelle danze eſperta:
Tutta è la chioma, qual di nevi balza,
Di bianchiſſima polvere coverta;
E il veſtir vago ben adatto ſembra
Al vivo eſpreſſe diſegnar le membra.

Belle del Taro, deh! ſe in pregio avete
La dolce libertà, l'avido ciglio
Di ſoverchio in lui fermo non tenete;
Nè prevaglia il diletto al buon conſiglio.
Quanto di gajo e colto in lui ſcorgete,
Tutto è pien di luſinga e di periglio.
Troppo di grazia e d'arte ha nei languenti
Furtivi ſguardi e nei ſoavi accenti.

Voi ſorridete: ah! già di voi ciaſcuna
Sotto quel volto un Cavalier ſcoprío,
Che bello in guancia virilmente bruna
Qui di vetuſto immortal ſeme uſcío,
E dell'avíto nome e della cuna
Celar non puote lo ſplendor natío.
Vani i ſuoi ſtudj d'occultarſi furo.
Chi può dagli occhi voſtri ir mai ſecuro?

Ti ſei tu moſſa dalla Drava ondoſa,
Che ancora è gonfia d'Ottomano pianto,
O Pannonica Amazone vezzoſa, (*a*)
Di macchiato cervier guernita il manto?
Al portamento, all'aria bellicoſa
Non v'ha chi non ti ceda il primo vanto.
Belle nel volto tuo ſi fanno l'ire:
Si fa negli occhi tuoi bello l'ardire.

Oh ſe guidando ſquadre ai riſchj pronte
Te doveſſin vedere i Traci in campo!
Certo non ſoſterrian di queſta fronte
L'almo ſplendor, nè di queſt'occhi il lampo,
E il Tanai tacerebbe e il Termodonte
Le ſue Guerriere, che non ebber ſcampo
Alfin contra il magnanimo Teséo,
Illuſtri fole dell'ingegno Achéo.

Ma tu d'egregia Cremoneſe Sterpe
Nata per vezzo, sì te ſteſſa celi:
Dolce ſpirto d'amor nel ſen ti ſerpe,
Che nimica ti fa d'opre crudeli:
Te con eterne laudi innalza Euterpe
Fra le Donne più ſagge e più fedeli;
E ſe le danze in lunga notte onori,
Scende, e dal crin ti terge i bei ſudori.

(a) *La signora Conteſſa* MAGGI ROSA.

Ben faufta ftella e buon deftin t'eleffe,
  Campion, che vieni fu le fue bell'orme, (*a*)
  E con lei porti le divife ifteffe,
  E le fteffe feroci Unghere forme.
  Chi a quefte torve tue ciglia credeffe,
  Diría: Certo in Colui valor non dorme:
  E fede pur vi porga, e non fi mova
  Malcauto a farne perigliofa prova.

Quell'irto pelo, che alle labbia porti
  In ftrifce minaccevoli diftefo,
  Dice, che forte nato fei da forti,
  E il dice il curvo brando al fianco appefo.
  Oh quante volte fra le dubbie forti
  Marte ti vide de' fuoi fdegni accefo
  Di ftragi ancora in Afia deteftate
  Tingere il Tigri, e fpaventar l'Eufrate!

Parmi colà vederti, ove flagella
  Savo le fponde, e fdegna argine e morfo,
  A Tranfilvano abil corfiero in fella
  Erto fu i piè precipitar nel corfo,
  E alla fuggente turba al Çiel rubella
  Col ferro in alto fulminar ful dorfo;
  E poi di foco e di vittoria pieno
  L'intrepido animal raccor col freno.

(a) *Il signor Marchefe* AGOSTINO CUSANI.

Oh quanto puote un ben teſſuto inganno!
Pareami in te mirar qualche pugnace
Unghero prode, cui l'orrendo affanno
E l'aſpra militar diſcordia piace.
Te del Taro la riva, ove ſi ſtanno
Le nudrici dei Regni Arti di Pace,
Germogliò di buon Ceppo, alle fatiche
Ligie del giuſto, e dell'oneſto amiche.

Che ſe ancor alma indomita guerriera
Chiudeſſi in petto, come a queſta intento
Troppo amabile e degna Venturiera,
Non deporreſti il barbaro ardimento?
Ov'ella mira, o parla luſinghiera,
Lo ſteſſo Dio dell'armi il fier talento
Placa, e a' ſuoi piedi dolcemente acerbo
Abbaſſa l'aſta ed il pennon ſuperbo.

Ahi come a fuggir ſono frettoloſe
Del piacer l'ore, a venir pigre e lente!
Ecco oſcura già ſorſe, ecco alle coſe
Tolſe il color l'umida ſera algente:
Ma ſe il vago Spettacolo naſcoſe
Per entro la nemica ombra cadente,
Finchè i Carmi ſaranno in grido e in opra,
Non fia che mai notte d'obblío lo copra.

Là ſu la fonte, che i begli eſtri inſtilla,
Mel giurò Febo ſu quel ramo eterno,
Che la Cumea fatidica Sibilla
Seco portò nel favoloſo Averno,
Quando il buon Duce, che laggiù ſeguilla,
Per quelle orrende vie preſe in governo:
Tremendo ramo, ſul qual giura, e inſieme
I giuramenti ſuoi mentir poi teme.

PRENDENDO IL SACRO VELO
NEL CONVENTO DI SANTO AGOSTINO
IN PARMA
LA SIGNORA
MARIA MADDALENA MAZZA
L' ANNO M. DCC. XLVII.

Poema in quattro Canti diviſo, l'ultimo de' quali è del noſtro Autore, ed è il ſeguente, intitolato

L'INGRESSO ALLO STATO CLAUSTRALE.

Poichè sì pronti il gran cammin compieſte,
Sublimi Cigni, ecco ver l'almo Tempio
Le penne d'eſtro e di ſplendor conteſte
Anch'io diſpiego, e il buon diſegno adempio:
Ecco larga mi leva aura celeſte
Sul nuovo onor dell'immortale eſempio:
Ecco traggo la Vergine al Ciel cara,
Sprezzatrice del Mondo, appiè dell'ara.

Mirate qual laſsù ſi move a manca
E ſi dilata per le vie ſerene,
Pennelleggiata dalla luce bianca
Nube, che ver lei rapida giù viene,
Nube, che ratto poi dilegua e manca
Appena tocche le Parmenſi arene,
E in carro lucentiſſimo mutata
Si preſenta all'Amante avventurata.

Tutto è il mirabil cocchio impaziente
  Lavor divino: inenarrabil cosa!
  L'augusto Cenno dell'eterna Mente,
  Qual condottier magnanimo, vi posa:
  I duo, che il fanno gir rapidamente
  Per i solchi dell'aria luminosa,
  Han nobil forma di corsier eletti;
  Ma da nessun freno servil costretti.

L'uno d'amabil sovrumano aspetto,
  Che di soavità tempra sua possa,
  È della Grazia il trionfal diletto,
  Ond'è l'inferma volontà commossa:
  L'altro è il non mai forzato e mai suggetto
  Umano Arbitrio libero, che, scossa
  La folta nebbia dello antico errore,
  Consente al meglio, e segue il Vincitore.

Come in sonoro turbine rapite
  Le accese rote per lo aereo vano,
  Pieno d'anni il veridico Tesbite
  Seco portar dall'Idumeo Giordano:
  Tal alle sacre celle custodite
  Dai patrj tetti, ove dolente invano
  Di pianto Amor spargea la guancia smorta,
  Trassero i duo la VERGINELLA accorta.

Quanto d'aer ſegnaro arſe dintorno
  In lunghe ſtriſce di purpureo lume:
  Il Sol, dei color padre almo e del giorno,
  D'ogni parte riſulſe oltre il coſtume.
  Ecco già ſeco nell'aperto adorno
  Delubro ferman le animoſe piume,
  E fan ch'ella ſi proſtri all'ara avanti
  Fra i riti ſacri e fra i ſolenni canti.

Conſacrata agli altiſſimi miſteri
  Splende l'ara d'inſolito ornamento,
  Di fior, che finti fanno invidia ai veri,
  Ricinta, e ricca di ben ſculto argento:
  Allo ſpirar de' mantici leggieri
  L'argentee canne l'inegual concento
  Verſano, e il pingue incenſo oríentale
  In nube azzurra ondeggia, e in alto ſale.

Sul ſolio ſiede, ed al grand'atto inſpira
  Luce e conforto il Paſtor degno e grave,
  Che il Parmigiano Gregge ir docil mira
  Dove lo trae l'eſperta man ſoave.
  Sorgi, ei le dice; e poic'hai preſo in ira,
  Come Colomba che macchiarſi pave,
  L'iniquo Mondo, quanto ancor ritieni
  Delle ſue vane pompe a depor vieni.

Tace, e fa cenno a lui, che d'altre ſpoglie
Già fe' la via del Chioſtro irſen ſuperba:
Queſti era un Genio, che fra parche voglie
Vita ognor traſſe ſantamente acerba:
In rozzo iſpido ſacco egli raccoglie
Le ſmunte membra, nè crin nudre e ſerba,
Raſo l'arida teſta, e ingombro e folto
D'intonſa barba l'aſpro viſo incolto.

Sin nelle più guardinghe età lontane
Lo vider gli eremitici abituri,
Detto il Diſprezzo delle coſe umane,
Sul nudo ſuol trar brevi ſonni e duri,
Pago di ſcarſo e cinericcio pane
Spegner la ſete ai fonti alpeſtri e puri,
E pianger chiuſo nelle auſtere chioſtre
Sul folle orgoglio delle menti noſtre.

Egli ſi appreſſa, e in ſemplici parole
Le taciturne impría labbia diſſerra:
Figlia, poichè per tempo il Ciel te vuole,
Quanto è in te di terren s'abbia la terra:
Altre malcaute dietro ſogni e fole
Perdanſi in queſta perigliosa guerra,
Dove regger mal può debil virtute,
Se non ſi veſte l'armi di ſalute.

Abbianſi l'altre i ricchi manti e i lini,
  Che ingegnoſa intrecciò ſtraniera ſpola:
  Nel dar norma alle veſti, e legge ai crini
  Mal s'affatichi la lor cura ſola:
  Così niun alma i lacci lor declini,
  Come dètta d'Amor l'indegna ſcola:
  Abbian, vita guidando inerte e molle,
  I plauſi ed i ſoſpir del Mondo folle!

Ahi! come all'alto Veditor ſevero,
  Cui niun creato cor celarſi puote,
  Pajon deformi mai, perchè di vero
  Fulgor di Grazia e d'Innocenza vote!
  Tu de' tuoi giorni ſul fiorir primiero
  Per correr vie di vita a pochi note
  Spogliati, quanto può con grave oltraggio
  Tardarti l'arduo ſpirital víaggio.

Che fan più teco omai queſte non degne
  D'eletta Spoſa e di ſublime Amica
  Splendide veſti, anzi infelici inſegne,
  Che ſpiega Vanitate al ver nimica?
  Or tutto nel tuo cor Dio ſcenda e regne,
  E in te diſceſa dalla Madre antica,
  Che morſe il Pomo, e fe' i Nipoti rei,
  La Donna Forte rinovelli e crei.

Pon ſine ai detti, e le ceſſanti corde
L'armonía lieta a ritentar s'appreſta,
E sì diverſa l'agita e le morde,
Che modi inimitabili ne deſta.
Dai lunghi e cavi boſſi in un concorde
Canoro fiato di ſgorgar non reſta:
Rimbomba il Tempio; e vola, e vi diffonde
Santa Letizia fior celeſti e fronde.

Ed ecco frettoloſe le minori
Grazie a ſervire le maggiori elette,
Fra gl'inni fauſti e fra i fumanti odori
Recar le ſacre veſtimenta abbiette:
Eccole ſcorte dai ſuperni Amori
Vibranti aurate e miſtiche ſaette,
Offrirle al ſanto intrepido Diſprezzo,
Che Vergin ſagge è a circondarne avvezzo.

Egli le guata, e un rigido ſorriſo
Sul pallor della gota gli ſerpeggia;
E intanto un ineffabile improvviſo
Limpido ſoco ſcende e ſolgoreggia,
E in parti ſottiliſſime diviſo
Su le ſacrate lane erra e paſſeggia;
Innocente le lambe, ed a chi'l vede
Fa col portento del lor pregio ſede.

Più quegli altra non soffre allor dimora:
Scorge il favor del Nume, e a terra prono
Lo inaspettato avventuroso adora
Divin prodigio e il manifesto dono.
Caggion dal ciglio suo percosse allora
Quante dintorno a lei belle ancor sono
Spoglie, profano onor di stolte genti,
Tremole gemme e gonne d'oro ardenti.

Sciolte fur esse appena e sparse al suolo,
Che lo infiammato Zelo le rapío,
E dai bei luoghi dello intatto stuolo
Lunge fuggendo i presti vanni aprío:
Colà le spinse con robusto volo,
Ove il livido vortice d'obblío
Con i ciechi desír miste e confuse
Tutte in eterne tenebre le chiuse.

Lieto allor l'altro i bruni manti umíli,
Trionfatore del comune inganno,
Cinge alle caste membra giovanili,
Che obbedíenti al suo miglior si fanno:
Già quelle pría sì nitide e sottili
Chiome di sua man tronche a terra vanno;
E fa, che nudo si ravvolga e celi
Il gentil capo ne' virginei veli.

Viderla appena sì per man di lui
  Velata e culta gli Angeli ſuperni,
  Che fero ai novi ſanti affetti ſui
  Plauſo con l'ale ſin dai ſeggi eterni;
  Mentre dagli antri tormentoſi e bui
  Alto ulularo i neri Moſtri inferni,
  Irritando le fiamme e i crudi ſdegni,
  Ed il dolor dei diſperati Regni.

Sceſe allor Donna, che di là movea,
  Dove dei lumi lo inviſibil fonte
  Immortal ſorge, e a ſuo piacer ricrea
  Le umane voglie al buon oprar mal pronte:
  Di vivace amaranto eterna avea
  Ghirlanda intorno all'onorata fronte,
  Cui creſcea pregio in nodi induſtri e begli
  Il nereggiar dei lucidi capegli.

Creatrici di dolce meraviglia,
  E piene di vivifiche faville
  Apría ſotto le brune anguſte ciglia
  Le due grandi neriſſime pupille:
  Ampia cerulea veſte, che ſimiglia
  Un Ciel, che ſenza nubi arda e sfaville,
  Stringendo il ſignorile agile fianco
  Cadea ſul picciol piè dall'omer bianco.

In man treccia tenea di verde alloro,
Onde i Coſtanti alfin coronar gode:
Odimi, diſſe, o tu, che al Vergin coro
Novo aggiunger dèi grido e nova lode:
Di mie parole fa nel cor teſoro,
Che ſol Colei, che ben le cura ed ode,
Ben volge al Mondo reo le avverſe ſpalle,
Secura di fornir l'eccelſo calle.

Bello è lo incominciar divina impreſa
Negata a baſſe volontati inferme,
Che in alma ſcorger fa d'amore acceſa
Forze ſopra natura invitte e ferme:
Ma che varrebbe della via ſcoſceſa
Domar le parti più dirotte ed erme,
E poi mancar ſul termine beato,
Che ai ben chiamati di toccare è dato?

Nave, che climi veleggiando muta
E sfida, e ardita vince i venti e l'onda,
Dal nautico clamor ſol ſi ſaluta,
Quando alfin prende la preſcritta ſponda:
Deſtrier, cui punge d'onor brama acuta,
La popolar del plauſo aura ſeconda
Solo a ragion riceve in ſu la lieta
Polver eſtrema della illuſtre meta.

Perchè il bennato primo ardor non manchi,
Che di ſanti penſier nudrirſi deve,
Il non lontano premio lo rinfranchi,
Che ſiede ſul finir del corſo breve.
Non paventar, che l'erta via ti ſtanchi:
Meco varcarla ti ſia dolce e leve:
Perſeveranza io ſono: a me ti fida:
Io tua compagna, io tuo conforto e guida.

Ergi la mente, e mira un numeroſo
Chiaro drappel di Giovanette ſchive,
Che per tramite anguſto e faticoſo
Traſſi dove immortal vita ſi vive:
Guardale dal lor ſeggio gloríoſo,
Già certe di lor ſorte, in Ciel già Dive
Moſtrarti, meco a quanta gloria vaſſi,
E verſar luce ſu i primier tuoi paſſi.

Tacque; e come talora il ben compoſto
Curvo grembo d'eſtiva nuvoletta
A diſparir vicino il Sole oppoſto
Di lampi fervidiſſimi ſaetta,
Tal della VERGIN bella il ben diſpoſto
Cor, che già pronto dietro lei s'affretta,
Ella ferì di mille raggi, e poi
Ratto ſparve, e s'aſcoſe agli occhi ſuoi.

CANTO
NELLA SOLENNE CELEBRAZIONE DE' SACRI VOTI CHE FA NELL'INCLITO MONISTERO DI SANTA MARIA DELLA NEVÈ IN PARMA LA SIGNORA
TERESA TOMMASI
L'ANNO M. DCC. LXIV.

Vigna ſacrata, ove non mai maligna
Malnata pianta, ove non reo nappello,
Ove non duro ingrato bronco alligna,
Ritorno a te d'Arcadia io Paſtorello.
Ecco, o d'Engaddi fortunata Vigna,
A te il promeſſo Canto rinovello,
E al buon favor dell'aure tue ſerene
Torno a deſtar le paſtorali avene.

Per te laſciai la rozza mia capanna,
Ch'erſe l'antico mio biſavo Alconte,
D'elce teſſuta e di pieghevol canna,
Dove non lungi ſorge il patrio monte:
L'agne laſciai, che da rapace zanna
Secure or guida Alcindo al paſco, al fonte:
Per te meſtier non ho di finti Dei,
Che ſpirin foco ai nuovi Verſi miei.

È un Dio, che mai non fu, che nulla vale,
  Pan, quel Nume d'Arcadia irto e vellofo:
  È poetico fogno paftorale
  Di tante Ninfe il vario ftuol vezzofo:
  Fole dei bofchi fon Díana e Palé,
  E fola è il buon Vertunno pampinofo.
  Me infpiri il vero Dio, me di là dove
  Fiffo in fuo centro l'Univerfo move.

Ma quali veggo a te, Vigna beata,
  Fuori girar larve di Stige intorno,
  Venute ad Alma al fuo miglior chiamata
  A mover guerra per lor nuovo fcorno?
  Ecco con deftra fol d'un raggio armata,
  Ecco dai regni del perpetuo giorno
  A diffiparle, fu fplendenti penne,
  Terror degli empj Moftri, un Angel venne.

Fugge ferito dal fuperno lume
  Coi piacer molli il folle Amor profano,
  Che fentendofi al tergo arfe le piume
  Cade, e vinto ritenta il volo invano;
  Ma pur feguendo il vecchio fuo coftume
  Alla celefte luce oppon la mano,
  Nè vuol, che ad illuftrar paffi vivace
  La fatal notte, in cui giacer gli piace.

Fugge l'altero d'Umiltà nemico,
Che d'audacia infernal fiero si mostra;
Orgoglio ha nome, che col fallo antico
Cadde in abisso dall'eterea chiostra.
Sgombro è il bel loco di Virtude amico,
Che mirabil di sè fa vaga mostra.
Eletta Vigna, io di temenza scarco
Il dubbio piè rinfranco, ed oltre varco.

Veggo l'alme tue viti ognora intatte
Metter grappoli d'or d'ambrosia gravi:
Veggo i bei rivi tuoi discorrer latte
Misto al tesoro dei nettarei favi:
Veggo rose fiorir per le tue fratte,
E zeffiri del ciel puri e soavi
Ne' tuoi recessi taciti e severi,
E fra i silenzj tuoi volar leggieri.

Ma quale a me sul tuo primiero ingresso,
Non so se Nume, o se mortal s'affaccia,
Le man, le piante, il sen di cinque impresso
Mistiche Piaghe, e smorto e smunto in faccia?
Tutto è squallor di povertate in esso:
Nodoso fune i casti lombi allaccia,
Che duro ispido sacco involve e veste,
Spiranti odor di purità celeste.

Alto riſpetto fa, che a terra chino
  Cadendo in lui lo ſconoſciuto onori,
  Chè mal celar ſi può ſplendor divino,
  E in lui l'occulta deitate adori.
  Egli ſereno più d'un bel mattino
  Fa il volto allora, e ſgombra i miei timori.
  Dal ſuol corteſe egli mi leva, e dice:
  Io ſo qual qui ti guida eſtro felice.

Vien meco; ed io ſarò fidata ſcorta
  De' paſſi, e del tuo canto in un maeſtro.
  Tace, e preſo per man ſeco mi porta
  Sopra a me ignoto anguſto calle alpeſtro.
  Indi ripiglia: Mira, e ti conforta:
  Queſta è la nuova via, che pronto e deſtro
  Corſi, e piena laſciai di mie bell'orme
  Solo a color, cui Grazia in cor non dorme.

Tu a ſonar canne uſato e a condur greggi,
  Cultor di ſelve, ove in cortecce inciſi
  Sol vacui nomi e ſtolti amor ſol leggi,
  Ignaro Paſtorel, me non ravviſi;
  Io nacqui a dar di ſanto viver Leggi
  D'oneſto Ceppo, a cui fu patria Aſſiſi:
  Nacqui a dar nome a numeroſa Gente
  Povera e ſcalza, e in ben oprare ardente.

Seppi nudo partir dal Padre avaro,
E i beni abbandonar, su cui le ingorde
Fatiche d'arricchir tanto sudaro,
Spesso a Giustizia e a Pietà spesso, ahi! sorde.
Dio sopra tutto a me fu in terra caro,
Quel Dio, che il mio voler fe' al suo concorde,
E me ai Seguaci miei fe' nel suo Tempio
Di penitenza e d'umiltate esempio.

Benchè umana superbia alto s'attriste,
E schiva sdegni austero stato umíle,
Pur forti in Dio quant'alme non fur viste
Aver grandezze e ricchi tetti a vile?
Che pajon tutte inferme cose e triste,
Qualor Grazia discende in cor gentile,
E fa che agogni in solitario Chiostro,
Mutar nelle mie lane il bisso e l'ostro.

Nè me seguíro sol color, che furo
Per miglior sesso più a fortezza fatti,
L'aspre vigilie e il digiun mesto e duro
A ben soffrire più disposti ed atti;
Ma Verginelle di cor molle e puro
I primi del lor cor desíri intatti
A me sacraro su i più freschi giorni
Della beltà di giovanezza adorni.

In Giovinetta, che dai baſſi inganni
  Si volge al Ver, forze a Natura ignote
  Infonde ſopra il ſeſſo e ſopra gli anni
  Lo Spirito di Dio, che tutto puote.
  Qual ſua colomba con più forti vanni
  Per vie piene di vita, e d'error vote
  Soavemente la trae ſeco, ed erge
  Dove più ſempre ſi avvalora e terge.

Nuove ſuonano a te queſte parole,
  A te, che giacer veggio in ombra ſolta,
  In quella notte, oimè! che involver ſuole
  Turba i ben frali ad ammirar rivolta;
  Ma ſu te raggio dell'eterno Sole
  Verrà verrà, che alfin dai lacci ſciolta
  La libertà del tuo voler riſchiari,
  E che il ſuo lungo vaneggiar ripari.

Diſſe, e repente vidil trasformarſi;
  E vidi i piè, vidi le man ferite
  Metter raggi di gloria, e vidi farſi
  Luce le veſti d'aſpra lana ordite.
  Non più in ſentier di ſpine ingombri e ſparſi
  Seco mi vidi, ma per vie fiorite
  Mi trovai ſeco dove più ſecreta
  Ride la ſacra Vigna ombroſa e lieta.

Tutta illeſo candor colà s'offerſe
A' ſguardi miei la VERGINELLA eletta,
Che le ſue luci al Ciel tenea converſe,
Tanto più bella, quanto più negletta.
Stavan dintorno a lei Virtù diverſe,
Che allo Spoſo immortal cara e diletta
La prepararo ai Talami ſuperni,
Sparſi dalla ſua man dei doni eterni.

Ma qual non ſi fe' in viſta allorchè volſe
Lo ſguardo ver quel Divo, che dovea,
Poichè per ſolo duce ſuo lo tolſe,
Far pago il gran disío, che in ſen le ardea?
Acceſa allor ſul labbro ella raccolſe
Quanta del Ciel facondia in cor chiudea,
E diſſe: O invitto mio Condottier ſaggio,
Di quanto reſta al mio mortal víaggio,

O Padre, o lume de' miei primi paſſi,
Come ſon degna di vederti? E donde
Tanta a me grazia dal mio Spoſo faſſi,
Che tra i giglj ſi paſce e ſi naſconde?
Oh qual ſul calle, onde a ſalute vaſſi,
L'aſpetto tuo nuovo valor m'infonde!
Deh, Padre! fa, perocchè tua già ſono,
Che al ſupremo Signor piaccia il mio dono.

Tacque; ed allor fra candidi volumi
Di repentina luce avventurosa
Un'ara apparve, cui d'azzurri fumi
Tosto intorno ondeggiò nube odorosa.
Egli caldi di zelo i santi lumi
Drizzò ver lei, dicendo: O di Dio Sposa,
O nuova Figlia mia, tanto a me cara,
Al sacrifizio tuo pronta ecco l'ara.

Del buon sangue Tommasi, al qual si diero
Fortune in terra al ben oprar dovute,
Sola non sei, che il rigido sentiero
Prenda per me di Grazia e di salute.
Per esso a me sul lor fiorir primiero
Pría due Germane tue guidò Virtute:
Quasi poscia condurti Amor volesse
Su le bell'orme pría da loro impresse.

Sciogli i tremendi Voti. In Ciel gli attende
Quel Dio, che in mille si degnò chiamarti.
Io veggo un drappel d'Angeli, che scende,
E vien sua Sposa eletta a coronarti:
Veggo fremerne invan fra l'ombre orrende
Del Nimico infernal le insidie e l'arti:
Veggo il divin conforto e il non mai stanco
Divin perseverar venirti a fianco.

Qui il Divo tacque, che la ſanta impreſa
Tardar non volle. Appiè dell'ara china
Arſe, tremò la VERGINELLA acceſa,
I Voti eterni a proferir vicina.
Ecco gli ſcioglie, e tutta ſplende, e reſa
Nel divin Nodo ſuo tutta divina,
Ratto ſi cela ove più ſolta e chiuſa
La ſacra Vigna ſguardo uman ricuſa.

Fulgido carro io veggo allor diſceſo
Mirabilmente dagli eterei campi,
Che dal buon Divo lievemente aſceſo
Seco lo leva fra ſereni lampi:
Rapido vola, e ſotto il nobil peſo
Par che più ſempre in ſuo cammino avvampi,
I Voti eterni della VERGIN pia
Portando in Ciel per luminoſa via.

C A N T O
IN OSSEQUIOSO FESTEGGIAMENTO
PER LA PRESERVATRICE
INOCULAZIONE DEL VAIUOLO
SAGGIAMENTE ORDINATA NELL'AUGUSTA PERSONA
DEL REAL PRINCIPE EREDITARIO
FERDINANDO DI BORBONE
E DAL CELEBRE MEDICO
IL SIGNOR
TEODORO TRONCHIN
FELICEMENTE ESEGUITA L'ANNO MDCCLXV.

O Re degli Aſtri luminoſo, o Sole,
Perchè ancor tardi a ſolgorar più chiaro
Con l'alma luce tua, che avvivar ſuole
Quanto Natura ha di più bello e caro?
Del tuo lento apparir ſu l'alta mole
Te Parma sgrida, e te rampogna il Taro:
Sorgi, e portando un dì, ch'oltr'uſo ſplenda,
Deh! queſte ingrate tue dimore emenda.

Salvo moſtrarſi dee col nuovo giorno
Dal fatale al ſuo Sangue empio malore
Fernando eccelſo, e ai tetti ſuoi ritorno
Far, preceduto dal Comune Amore:
Denno i pubblici voti e i plauſi intorno
A lui, noſtro immortal creſcente onore,
Seguire il regal cocchio, e tutto deve
Sentir la vita, che da lui riceve.

Tutto s'allegri. Voi, Parmensi arene,
Cento d'April rinate grazie e cento
Mettete fuor dalle terrestri vene,
Sollecitate dal felice evento.
Alle dolce volanti aure serene
Ceda i Regni di Giuno il nembo e il vento;
E il crudo Veglio dalle terga alate
Goda in veder le sue ragion turbate.

Voi, Mura altere, onde a salute mosse
L'alto Fernando, che tornar vedete,
Quasi da piacer tacito commosse
Al gaudio universal pur rispondete:
Come se qualche in voi senso ancor fosse,
Tutte più dell'usato adorne e liete
Accoglietel qual fior, che più rinverde,
Nè per maligno gel sua beltà perde.

Ecco infiammata d'amoroso zelo
In carro argenteo l'aure varca e fende
La trionfante Gioja, che del Cielo
Dai cerchi lucidissimi discende:
L'agili membra avvolta in roseo velo,
Porta velato il crin di bianche bende,
Che per l'omero ondeggian tortuose,
Quà e là intessute di purpuree rose.

Vien degli Dei ſeco il Favor ſovrano:
  Vien la Certezza col ſereno viſo,
  E il fauſto Augurio, che ſi tien per mano
  L'amabil Grazia ed il feſtevol Riſo.
  Ella me guarda, e in dolce volto umano
  Me, cui diè nobil cetra il Dio d'Amfriſo,
  Ridente ſgrida, e luſinghiera dice:
  Buon Poeta, dov'è l'eſtro felice?

Perchè tace in te ancor l'occulto Dio?
  Dov'è la copia de' divini Carmi,
  Vincitori del tempo e in un d'oblío,
  Più che fuſi metalli e ſculti marmi?
  L'avventuroſa cagion bella, ond'io
  Laſciai le sfere, ben ſublime parmi
  Sacro ſubbietto, che potrebbe in vero
  Tutta l'epica tromba empier d'Omero.

Filippo invitto, che il ſuo Nome eterna,
  Oda te Cigno d'inſtancabil'ale,
  E t'oda quanto ſuolo egli governa,
  Scettro all'alta ſua man troppo ineguale;
  E t'oda Italia; e la ſua Pace interna,
  Il ſerbato in mirar Pegno Regale,
  Sicura dalle antiche ſue ruine
  Di nuovo ulivo s'inghirlandi il crine.

Diſſe, e me tutto di quel lume empieo,
Che gli ſpiriti e il cor ravviva e ſcote:
Poi rapida laſciommi, e volar feo
Ver le Parmenſi vie le lievi rote.
Su colorate piume allor ſcendeo
Di grazia giovanil ſparſo le gote
Stuol d'Amori, e s'udío ſonar per l'etra:
Oh giorno da ſegnar con bianca pietra!

Parvemi allora l'argumento grande
In tutto il ſuo ſplendor venirmi avanti,
Come in limpido ciel stella che ſpande
Tutti i ſuoi vivi raggi ſcintillanti.
Io contemplando in lui cento ammirande
Bellezze degne d'Apollinei canti,
Come, dicea, poſs'io tentar col ſolo
Valor dell'ali mie sì nobil volo?

Ma perchè mai temer, quando natía
Virtù me caro a Febo in alto porta,
E per ripreſa invan ſplendida via,
A chi mi ſiegue, ſi fa eſempio e ſcorta?
Scendi, o di Pindo amabile armonía,
Scendi, e il commoſſo mio voler conforta;
E tu, mio Genio, il deſta e lo feconda,
E un fortunato bell'ardir ſeconda.

Tu, Genio mio, che pur famoſo rendi
  Il caro a Libertà natal mio loco,
  Poichè implorato me sì pronto accendi,
  Te, divin dono di Natura, invoco:
  Tu, che da' studj miei tanta ancor prendi
  Parte del fertil tuo vivido foco,
  Tu fa, che il Carme mio trionfi e piaccia;
  E il Livor cieco mal ſel ſoffra, e taccia.

Udimmi; e dolce ecco un tremor ſi mette
  Dentro le interne mie fibre agitate.
  Ecco ricerche dalle lor cellette
  Prorompono le immagini animate:
  Ecco del poetar le forme elette,
  Ecco le rime con i Verſi nate
  A ſervir pronte ſulle corde d'oro
  Il meditato armonico lavoro.

Parma Regal, ſul tuo ſonante margo,
  No, più non ſono. Un denſo aer mi cinge,
  E ſu l'ali, che rapide al ciel ſpargo,
  Sieguo ignoto favor, ch'alto mi ſpinge;
  E già mi trovo vincitor di largo
  Aereo vano, ove più vivo tinge
  Lucido giorno inacceſſibil monte,
  Che nel ſereno eterno erge la fronte.

Candido ſaſſo, che da lungi ſplende,
Tutto il baſſo inegual ſuo tergo ammanta;
E nella parte, che più in aria aſcende,
Folta vi ſorge ogni più rara pianta,
Donde in guerrieri nodi affiſſa pende
Tanta d'antiche illuſtri ſpoglie, e tanta
Pompa di nuovi bellici trofei,
Che mal col canto io pareggiar potrei.

Larga pianura ſul finir dell'erto
Giogo verdeggia d'un perpetuo Maggio,
Che freſco d'erbe e di bei fior coverto,
Da ſtagion cruda non paventa oltraggio:
Sopra vi ride un puro etere aperto
Sotto ſoave temperato raggio;
E dell'erbe vi ſcorrono e dei fiori
L'onde nudrici in ben diviſi errori.

Di dotto ferro ſtudio lungo e raro
Su piediſtallo altiſſimo ſi vede
Effigiata in marmo, onor di Paro,
Donna, che in guardia del bel piano ſiede:
Avvolta il maſchio petto in terſo acciaro
Stringe un'aſta vittrice, e al regal piede
Tienſi l'oſtile Orgoglio oppreſſo e ſtanco,
E la Virtude e la Fortuna al fianco.

Pieno ella imbraccia di valor vetusto
Scudo d'invitti Giglj d'or distinto,
E in aria maestosa il capo augusto
D'un elmo coronato erge ricinto.
Tutto il gran piedistallo io veggio onusto
Di sculte Imprese; e dalla copia vinto,
Tacito fra me dico: E come, e dove
Venni cose a veder sì altere e nove?

Un altro Eliso forse in questa parte
Sacro ai Borbonj Eroi posero i Fati,
Dove a Minerva cari, e cari a Marte
Scendon talor dai seggi lor beati?
Questa, che sculse la mirabil'Arte,
Dei Borbonj è la Gloria dal Ciel dati,
Perch'ami, e del par tema in lor la terra
I Genj della Pace e della Guerra.

Così tra me dicea, quando calarsi
Veggo dall'alto in rapido volume
Immensa nube, ed ondeggiando farsi
Sempre più ricca d'agitato lume.
Nel fulgido suo grembo io credei starsi
Dal Ciel venuto qualche occulto Nume:
Essa in più larghe rote ognor scendea,
E più ver me scendendo essa splendea.

Ed oh! mentre s'apría tra mille e mille
Baleni, oh qual mai viſta a me s'offerſe!
Due, che Morte diſgiunſe, e il Cielo unille,
Due Donne auguſte di ſplendor coſperſe:
Caddero vinte al ſuol le mie pupille
L'alto portento ad ammirar converſe.
L'oſſequio le vincea. Due vidi in eſſe,
Che troppo poco al Mondo il Ciel conceſſe.

Sorpreſo in una il guardo mio ravviſa
DONNA, amor già d'un Re, che Senna adora,
Che ſul Parmenſe Trono un tempo aſſiſa
Vivo vi laſcia il deſiderio ancora;
Dai ſeveri Deſtin di là diviſa
De' ſuoi dì quaſi ſu la bella aurora,
Delle BORBONIE DIVE inclito vanto,
Brieve gloria di Parma, e lungo pianto.

Vidi nell'altra il ſuo pregiato Frutto,
La magnanima FIGLIA; e lunge vidi
L'inconſolabil d'Auſtria acerbo lutto,
Che tutti immenſo ancora empie i ſuoi lidi.
Tutto era in eſſa deitate, e tutto
Candor d'affetti al ſuo Diletto fidi,
Di là mirando ancor di zelo acceſa
L'alto GIUSEPPE, e l'immortal TERESA.

Ambe prono adorai; nè oſavan chine
Ver elle il ciglio alzar le luci mie:
Più che per ſangue per virtù vicine
Fur l'una all'altra ſu le umane vie;
Or di lume maggior, tutte divine,
Ardon fra l'Alme gloríoſe e pie;
Ed ecco, ecco di là, dov'ambe ſono,
Voce ſi ſpicca di celeſte ſuono.

Mortal tu ſei, dicea; ma perchè vivi
Al ſovrano ſplendor degli aurei Giglj,
E Vate ſei, nè ignobil Carme ſcrivi
Fra i lodati d'Apollo induſtri Figlj,
Te il mio favor quaſsù levò fra i Divi,
Che fuor dell'ombre e degli uman periglj
Nelle di libertà ſedi ſupreme
Vivon la vita, che finir non teme.

Tu ſei laggiù, dove Sovrana io fui,
Nel celebrato Regal Spoſo amando
Quanta bontà, quanta virtù fra vui
Sulla terra adorar ſi fe' regnando.
Non ben contenta dei deſtini ſui,
Molto ſu lor laggiù penſai; ma quando
Sperai fargli di lui, di me più degni,
Morte troncò i miei giorni e i miei diſegni.

Ma non ella poteo finir quel forte
Amor, che meco ſulle sfere venne,
E deludendo le ragion di Morte
Me ſeguì tutto ſu le invitte penne.
Ben ſo quant'egli di mia dura ſorte
Si dolſe, e come un lungo duol lo tenne
In pianto amaro; e come ancor coſtante
Onora il cener mio vedovo Amante.

Già nell'ira del Ciel fra gli altri mali,
Che combattendo vanno il viver voſtro,
Un reo mal venne ſu le tacit'ali,
Non mai ſazio di ſtragi orrido moſtro;
E un velen ſparſe per le vie vitali,
Portato forſe dal tartareo chioſtro,
Che improvviſo prorompe e inſidíoſo
Fuor del volubil ſangue, ov'era aſcoſo.

E chi non ſa (*) come ferale ed empio
Tutta ripoſe Gallia in aſpro affanno,
Quando nel mio Regal Sangue fe' ſcempio,
E quaſi il minacciò d'eſtremo danno.
Solo reſtò quei, che di tutti eſempio,
Quei, che di tutti Amor ſul Trono fanno
Opre di gloria, opre d'onor leggiadre,
Il mio ſempre adorato invitto PADRE;

(*) *Deplorabile ſtrage, che il Vaiuolo fe' nell'auguſtiſſima Caſa di Borbone, di cui non reſtò che il glorioſiſſimo Monarca* LUIGI XV.

E me il crudel rapì; nè il patrio tetto, (*)
Nè me difefe l'età mia ridente,
Nè del gran GENITOR l'amico afpetto,
Nè l'alta fua divinità prefente;
E caddi, e vidi di quafsù il diletto
Mio Frutto primo pur cader repente;
Te dico, o FIGLIA, te, ch'or fu le ftelle
Meco regnando ftai fra l'Alme belle.

L'onde turbò la Senna, e giacquer mefte
E Parma e Trebbia alle lor urne appreffo,
E l'Iftro fi coprì d'ombre funefte,
E il glauco crin velò d'atro cipreffo;
Oh quali, oh quante gioje a fparir prefte!
Oh quanto fiore di fperanze oppreffo!
Ma così fcritto nei volumi eterni
Era per mano dei Voler fuperni.

E allor penfando al mio crefcente PEGNO,
Delizia del mio SPOSO, e nobil cura,
A Dio rivolta: Dall'eccidio indegno,
Diffi, o Sommo Motor, vada fecura:
Tuona, o Signor, dall'alto, e al faufto fegno
L'Arte fi defti, e ad emendar Natura
Da lontan lido coraggiofa venga,
E maggior nome dal fucceffo ottenga.

(*) *Si accennano le A.A. R.R. di Madama Infanta, e di Madama l'Infanta Arciducheffa fua Figlia, morte amendue di Vaiuolo in poca diftanza di tempo.*

Un raggio inſpirator vidi partire
  Allor dal lume del divin Conſiglio,
  Portando nel mio Sposo un ſaggio ardire
  Sul gran cimento dell'illuſtre Figlio.
  Vinto dalla ragion vidi ſparire
  Diſſipato il timor d'ogni periglio.
  Colui (*) chiamoſſi alla famoſa prova,
  Che il Batavo Maeſtro in sè rinnova;

E nell'auguſto Pegno preparato
  Del morbo i ſemi a provocar s'accinſe,
  E di vittrici ſperíenze armato
  Col male il mal nemico aſſalſe e vinſe.
  Delle Regali Vite un Genio alato
  Cuſtode allor diſceſe, e ſparſe e tinſe
  Le medicate fila eccitatrici
  D'ambroſie tolte in Ciel ſtille felici.

Poco ſofferſe il mio Fernando; e pieno
  Di vita e di beltà Parma il rivide
  Come un Sol, che rompendo il foſco ſeno
  Di poche nubi, più lampeggia e ride.
  Allora in volto più che mai ſereno
  Quella, che i doni ſuoi largo divide,
  Dal trono i ſuoi teſor versò tra voi,
  E sè ſteſſa onorò ne' doni ſuoi.

(*) *Il celebre signor Tronchin, onore dell'immortale Boerhaave ſuo Maeſtro, venuto di Ginevra, poſta lungo il Lago di queſto nome.*

Novella luce allora in me s'infuse
  Da Chi le menti elette arde e consola:
  Luce, che l'ombre più secrete e chiuse
  Dell'avvenir profondo aprir può sola.
  Oh quante cose al mio veder dischiuse,
  Che sacra notte al veder vostro invola!
  Cose, che il basso Mondo alto orneranno,
  Quando il prescritto corso i tempi avranno.

Salvo ecco un Sangue, che di Parma i voti
  E d'Ausonia rallegra e i Destin loro:
  Ecco dal Figlio mio d'almi Nepoti
  Lungo e sempre felice uscir tesoro.
  Io sotto il velo de' successi ignoti
  Vidi per essi l'età volte in oro;
  Vidi novelli Eroi, vidi fortune,
  Che uguaglieran l'onor delle lor cune;

E vidi ancor qual te in Iberia aspetti
  Gloríoso Imeneo, Figlia, che resti
  Vera immagine mia nei patrj tetti,
  Dove a degna di te sorte nascesti:
  Anco immaturi, e al ben del Mondo eletti
  Segnar vidi i tuoi dì le vie celesti:
  Vidi l'invitto Carlo a sè chiamarti,
  E Regal Nuora e in un Nipote amarti.

Carlo, che il forte Ibero e l'Indo regge,
E l'ampia terra ha del ſuo Nome piena,
E della mente ſua, che viva legge
Di due Mondi ſi fa, ch'ei guida e frena;
Giuſto, ſplendido, e ſaggio o ſe corregge
I tempi avverſi, o ſe i miglior rimena,
Alto onorando, qual ſua luce vera,
L'auguſta Madre, onde va Parma altera.

Nè quell'invido mal, per cui ſuperba
Sul meglio i noſtri dì Morte reciſe,
Fia che creſciuta, non che d'anni acerba,
Oſi far te ſua preda in empie guiſe.
Te, Figlia, a miglior fato il Ciel riſerba.
Tacque, e vicina a lei l'altra ſorriſe;
E mentre tutta in un ampleſſo parve
Più lieta unirſi a lei, ſeco diſparve.

ALL'INCOMPARABILE CAVALIERE
IL SIGNOR CONTE
JACOP'ANTONIO SANVITALE
INVIANDOGLI DIVERSI SONETTI
IN CAMPAGNA
COMPOSTI DAL SIGNOR
GIAMBATTISTA RICHIERI
CELEBRE POETA GENOVESE.

Signor, che in compagnía de' tuoi penſieri
Della tua bella ſignoril Noceto
Le ſelve a Delia care, e i tetti alteri
Oggi godi abitar tranquillo e lieto,
Mentre cinto di pregj eccelſi e veri
Ti paſci di ſoave ozio ſecreto,
Queſti pieni di Febo induſtri fogli,
Com'è tuo ſtil, corteſemente accogli.

Vennero queſti a me da Ciel lontano,
Sotto il qual ebbi non ignobil cuna;
Venner di là, dove l'antica Giano
In ricche mura le ſue Genti aduna.
Non incognita è a te l'illuſtre mano,
Che ſebben poco deſtra ebbe fortuna,
Oltr'uſo amica ebbe Natura ed Arte
Quando preſe a vergar queſt'auree carte.

Richieri è il ſabbro delle dolci note,
Che agl'intelletti di color che ſanno
Pingendo van le coſe al Vulgo ignote,
Che in Ciel con legge, e in terra e in mar ſi ſanno.
Vedrai com'egli luſinghiero puote
Veſtir di grazie le dottrine, ond'hanno
Vita e ſplendore i Verſi; e in lui vedrai
Quel che tu ſteſſo ſei, quel che tu ſai.

Di pronto ingegno avventuroſa vena
L'alto vetuſto ſangue tuo ti diede;
Di ſaper vero la tua mente è piena,
E i colti Carmi tuoi ne ſanno fede:
Eſtro felice per le vie ti mena,
Che il poetico dir preſcrive e chiede,
E buon Poeta ai valoroſi ingegni
Moſtrarti ſai, quando Poeta inſegni.

Non dirò qual tu poi per giovar nata,
Vota d'orgoglio, e ſempre al ben converſa,
Chiudi nel forte petto alma onorata,
Che da sè ſteſſa non è mai diverſa;
Gentil, ſincera, generoſa e grata,
E d'ogni macchia sì diſgombra e terſa,
Ch'altra non anco tal venne dal Cielo
A farſi paſſaggiera in nobil velo.

So, ch'or ti piace d'aggirare il boſco,
Dove sì ardente il tuo disío s'affanna;
Nè quinci riedi che a ciel bruno e foſco,
Nè giù deponi la fulminea canna.
Te prode e chiaro Cacciator conoſco,
Cui ben rado da lunge il colpo inganna,
E rado fugge la ſcoperta preda,
Benchè l'aria co i vanni ardita fieda.

Ma ſe Díana or ſegui, e la foreſta
Cerchi lontano dal Caſtalio Coro,
Qualche momento almen, che vacuo reſta,
Del buon Ligure mio dona al lavoro:
Leggili, e fa che tanta via moleſta
Poſando obblii ſotto il tuo verde alloro,
E per te parta da sì bel ſoggiorno
Di maggior nome alteramente adorno.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARONE DE LAHOUZE

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO IN PARMA

DI S. M. CRISTIANISSIMA

INVIANDOGLI

LA PATENTE DI ACCADEMICO ACCLAMATO

CONSIGLIERO CON VOTO

NELLA R. PARMENSE ACCADEMIA

DELLE BELL' ARTI.

Oh come belle le Parmensi arene
Fan di Filippo, e di Fernando i doni!
Dei Nomi lor, ch'alto su l'ali tiene
La Fama, odi, Signor, quanto ragioni.
No, sola non avrà la prisca Atene
Dell'Arti un Tempio, che Virtù coroni.
Ne sorge un altro su quest'alma sponda,
Ch'altro splendor più augusto empie e circonda.

Guidarti a questo le bell'Arti amiche
Veggo, e farti, o Signor, sua nobil parte.
Veggo le sagge illustri tue fatiche
Teco venir di bei sudor cosparte:
Quelle, che teco d'ozio vil nemiche
Tanto vegliaro su le dotte carte.
Oh quanto il bel Sebeto, oh quanto ancora
Te lodato Ministro il Tebbro onora!

Rammenta ancor te del vetusto oltraggio
Splendido emendator, quando il negletto
Onor dell'urna rinovasti al saggio
OSSAT di luce pien la lingua e il petto.
Per te il rivide d'un divino raggio
Impresso ancor nell'imitato aspetto,
E al simulacro, che sì al vivo il rese,
Nuove per la tua man ghirlande appese.

Signor, eccoti il Tempio, ecco ove stassi
Il Genio delle belle Arti custode.
Mira qual gloria del tuo Nome ei fassi,
Che per l'Ausonio Ciel risonar ode.
T'abbraccia, e giunta su' tuoi franchi passi
Fa al suo fianco seder l'alta tua lode:
Volto indi all'Arti dice: E qual di voi,
Arti, non fia che pensi agli onor suoi?

Qual altro degno più dei sudor vostri
Fia, che all'eletto novero s'ascriva?
Grata di voi ciascuna a lui si mostri:
In tele, in marmi, in archi eterno viva.
Ecco al grande Amator de' Studj nostri
Io cingo il crin della Palladia oliva.
Tacque; e sul nuovo ed immortal lavoro
L'Arti allor vide ragionar tra loro.

ALLA BELLA
MENGHINA
RISPOSTA
DI CHECCOTTO.

OTTAVE VILLERECCE.

Bella Menghina mia, mentir non ſoglio:
Ti vuo' l'animo mio tutto ſcoprire.
So delle tue Compagne il vano orgoglio;
Ma ſe vogliono dir, laſciale dire.
Bella Menghina mia, cantarti io voglio,
E tuo ſervo fedel ti vuo' ſeguire.
Con pace detto ſia di queſta e quella;
Che fra le Belle ſei tu la più bella.

Quando ſu la mattina eſci del letto
Chi ſuperar ti può ne' bei colori?
La Roſa e il Gelſomin n'hanno diſpetto,
Che il primo onor per te perdon tra i fiori.
La piccioletta mano e il bianco petto
Intorno a te volar fan mille Amori.
Sì candida, sì freſca e sì vermiglia
Sei proprio d'ogni cor la maraviglia.

Cara, ti vuo' narrar quel che osservai
  Tornando al fido ovíle con le Agnelle.
  Era di notte; e al Cielo io ti mirai
  Seder rivolta con le luci belle.
  Oh come all'improvviso i vivi rai
  Mi parver tutte in Ciel perder le stelle!
  Conobbi allora i portentosi effetti,
  Dolce mia vita, de' tuoi begli occhietti.

Ti voglio, o mia Menghina, un altro solo
  Tuo stupendo contar pregio verace.
  Sai perchè nelle siepi ogni Uscignuolo,
  Quando presente sei, s'asconde e tace?
  E sai perchè lontan poi fugge a volo,
  Udito il canto tuo, che tanto piace?
  Tace, perchè lo vince il tuo bel canto;
  Fugge, perchè ti cede, o cara, il vanto.

Amor, quando ti son l'altre vicine,
  Lasciando l'altre, al fianco tuo si mette.
  Le sue catene Amor nel tuo bel crine,
  Tien nel tuo ciglio Amor le sue saette:
  Amor nelle tue labbra coralline
  Conserva le sue dolci parolette:
  Piange al tuo pianto Amor, ride al tuo riso,
  E sempre bello appar nel tuo bel viso.

Queſt'alma mia di te tanto è invaghita,
Che non potrà per altra mai laſciarti;
Allor che finirà queſta mia vita,
Potrò ſolo, mio Ben, finir d'amarti.
Va provando ogni Ninfa ingeloſita
Tutte, perch'io ti laſci, invano l'arti.
Una ride, una dice: O mio Checcotto,
Come ſei folle mai! come ſei cotto!

Soggiunge un'altra: Oh come del tuo male
Tardi t'accorgerai ſenza riparo!
Siegui pure una Bella a te fatale,
Che poco dolce avrai con molto amaro.
Povera zucca vota ſenza ſale,
Credi per molto tempo eſſerle caro?
Oh come preſto a noi tornar dovrai!
Ma i noſtri ſcherni e i noſtri ſdegni avrai.

Così, mia Vita, favellar le aſcolto;
E i loro accenti nel mio cor derido;
E ver la tua gentil beltà rivolto
Ogni timore dal mio ſen divido,
Chè viſibile allor nel tuo bel volto
Mi fa ſorte miglior ſperar Cupido;
E mirandoti, dico: Ah no, coſtei
Con le Dive del Ciel non cambierei.

Oda ſu dunque un giuramento Amore,
E lo incida col dardo in queſte piante:
Bella MENGHINA mia, ſon tuo Paſtore,
Son tuo Poeta, ſon tuo ſido Amante:
Queſta mia cetra avrai, queſto mio core.
Amerò, canterò quel bel ſembiante,
Opra d'Amor così fra tutte altera,
Che farne un'altra uguale Amor non ſpera.

A MENGHINA
MALATA IMMAGINARIA
CHECCOTTO.

Sento, Menghina mia, che non ſtai bene:
Sento, che di morire hai gran paura.
Tanta pietà mi fanno le tue pene,
Che voglio del tuo mal prender la cura.
Medico non ſon io; ma mi ſovviene,
Che Medica di tutti è la Natura.
Dilettato io mi ſon con lunga prova
D'oſſervar quel che noce, e quel che giova.

I rimedj miglior ſon ſempre pronti,
E con noi ſon nella campagna nati.
Nacquer, Menghina mia, nei noſtri monti;
Nacquer, Menghina mia, nei noſtri prati;
Nacquero in pietre ancor, nacquero in fonti;
E beato colui, che gli ha trovati,
E le loro virtù pría ſconoſciute
Potè ſcoprir per la comun ſalute.

Tu temi di morire ogni momento;
  E sì bella morir ſarebbe male.
  Ti par, che il ſangue ſi raggiri lento,
  E non faccia il ſuo corſo naturale:
  Ti par, che occulto al cuor ti dia tormento
  Qualche vapor, che alfin ſarà fatale.
  Più non mangi, non bevi, e come avanti
  Più non ridi, non dormi, e più non canti.

Ti fai toccare il polſo; ed un t'afferma:
  Menghina, il polſo tuo mi par riſtretto;
  E tu ti attriſti, ed oſtinata e ferma
  Dai piena ſede a quel, che ti vien detto.
  Un altro viene, e dice: O cara Inferma,
  Mente chi il polſo tuo trova in difetto;
  E tu non dai credenza ai detti ſuoi,
  Perchè ſempre malata eſſer tu vuoi.

Menghina bella, io vuo' la medicina
  Porgerti d'ogni mal, che vai ſognando.
  Eſci fuor di buon'ora la mattina,
  L'aure freſche dell'alba reſpirando:
  Cogli dei fichi, c'hanno ancor la brina,
  E che gocce di mel van giù ſtillando;
  Mangiane quanti mai ne puoi mangiare,
  E ſiegui per l'erbette a camminare.

Piglia teco il tuo dolce chitarrino,
E di Checcotto le Canzoni canta.
Quell'amato Paſtor ti ſia vicino,
Che tuo fedel compagno eſſer ſi vanta.
Poi quando ſtanca ſei nel tuo cammino,
Con lui ti poſa appiè d'amica pianta:
Con lui ragiona di ſoavi coſe,
Che a tutti gli altri Amor tiene naſcoſe.

Qualor poi vedi farſi grande il giorno,
E il Sol dall'alto ſaettare i raggi,
Alla capanna tua dèi far ritorno,
Laſciando l'ombre dei frondoſi faggi:
Allor co' Figlj ti verran dintorno
Le domeſtiche cure e i penſier ſaggi;
E in lor tutta occupata non potrai
Meſta e penſoſa fabbricarti i guai.

Intanto oltre i conſiglj ancor t'invio
Pochi innocenti odoroſetti Fiori,
Nati, Menghina, nel Giardino mio,
E ſoſpirati invan da Fille e Clori.
Ti poſſan pur col bel color natío,
Ti poſſan ricrear co i grati odori,
E la ſalute tua tanto a me cara
Poſſa uguagliar la tua beltà sì rara!

CANTO X.

DI BERTOLDINO.

Se ciò, che a Bertoldino diſſe il Rè,
Detto lo aveſſe ad uom, che intende e sà,
Oh quante acconciamente in ſu duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' ſo, che ſe toccata fuſſe a mè,
Uſato ben avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto fù
Più che parlare lo tacer virtù.

Ma giacchè ad un Signore francamente,
Quand'anco facultate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò che ſi ſente,
Ciò che ſi chiude in cor, ciò che ſi crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E pría che Bertoldin prenda a cantare
Certa mia ſtizza prenderò a sfogare.

Che razza d'argomento pellegrino
È mai coteſto, ch'oggi ſi propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato ſul toſcano colaſcione:
Coſa, che eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le perſone,
Le quali in ogni ſecolo diranno:
Oh quanti pazzi ſotto il Sol ſi danno!

Dopo queſto poetico cimento
M'aſpetto, che di poi ſi ponga mano,
Come a bizzarro e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia e ſtento
Puon far uſcir di ſeſto ogni Criſtiano.
I' certamente ſe non do in pazzía
Queſta fiata, gran miracol fia.

Baſtavan pure a dar brighe moleſte
Ai poveri Poeti dei dì noſtri
Cantar d'ogni Zittella, che ſi veſte
Da Monachella e chiudeſi ne' Chioſtri,
E a dottorali laureate teſte
Pagar tributo di canori inchioſtri;
Obbligati ſovente a maledire,
Dover comporre, e non ſaper che dire.

Robuſto Zappator ſul terren crudo,
Nè da ruſtica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato,
Com'io, caro Uditor, mi ſtruggo e ſudo
Su quel, che in Bertoldino m'è toccato;
E mal vegna a quel verſo, che ad un tratto
Facile e pronto naſce, e mi vien fatto.

Pure, come Aſinel di mala voglia
A greve ſoma ſottopon la ſchiena,
Convien, che in ſanta pace or i' mi toglia
A ſcriver coſa ſol d'inezie piena,
Sperando al nuovo ſtile, che m'imboglia,
Perdono da chi ſa con quanta pena
Vergo queſti verſacci ſgrazíati,
Fatti per forza, e per diſpetto nati.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi ſono certe teſte mal tagliate,
C'hanno in iſtrane fogge differenti
Del cerebro le fibre incrocicchiate:
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti ai venti
I fatti e le parole ſventurate:
Eſſe nel loro umor fiſſe ſi ſtanno,
Intendon ſempre male, e peggio fanno.

Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido e rozzo come un barbagianni,
E vede una Donzella a lei vicina
Strana non men di ceffo, che di panni;
Era ella graffa e groffa e piccinina,
E ricca di fchifezze e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ifpido e roffo,
Un occhio guercio e una gran gobba al doffo.

Moftrava in largo bufto due poppacce
Veftite a bruno e tinte a verderame,
Che a dir vero parean le poveracce
Duo fucidi ceftoni da letame.
Non fu mai vifta fra le umane facce
Una di conio e di color più infame;
Era torta, era gialla, era fparuta,
E per grazia del Ciel quà e là barbuta.

Un zoccolo portava e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commeffa a più cenci una gonnella,
Cafcante d'ogni lato, unta, e pelata:
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di quefto ghiotto?

Appena all'omicciatto ſcimunito
  Di Libera fu il nome pervenuto,
  Che rizzando ambo i fori dell'udito
  Par Bracco, che ſcoperto ha Quaglia al fiuto,
  E guatando colei con griſo ardito,
  Che caſcata parea dal cul di Pluto,
  E ſtimando far quanto il Re gli diſſe,
  Cominciò ſeco lunghe ingiurie e riſſe.

Con detti, ch'i' non voglio riferire,
  La motteggiò ſu quel grugno cagneſco,
  Dicendo: E chè nol fai tu colorire
  D'un cacator ſovra il coperchio a freſco?
  La punſe ſu quel ſuo ſtrambo veſtire,
  Che non era Franzeſe, nè Tedeſco;
  Cento altre coſe, ch'è tacer modeſtia:
  E colei come draco montò in beſtia.

Donna al Mondo non avvi, o buon Lettore,
  Che quantunque ſia lercia e ſpaventoſa,
  Pur di beltà non abbia qualche umore,
  E diſperi eſſer chieſta per iſpoſa;
  Nè le trarría di capo queſto errore
  Natura ſteſſa, madre d'ogni coſa,
  Se le diceſſe: Tu diſnor mi fai,
  E per dolor di pancia ti cacai.

Ma la Reina a Bertoldin richiefe
Donde mai procedea tanta infolenza
Contra quella fua Fante. Ei fi difefe
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia Madre. Ella a dir prefe:
Madama, alla real voftra prefenza
Io non volea condur quefto balordo:
Che fuffe egli pur nato e muto e fordo.

Egli non ode, che non oda male;
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di fale,
E pur mio Figlio riputar lo deggio.
Ma donde nafca quel garrir beftiale,
Che ha fatto contra di coftei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde folete
Chiamarla? Or date mente, e poi ridete.

Il Re teftè mio Figlio congedando,
Va, diffe, e di mia Moglie tra le Fanti
Alla libera parla, i' tel comando;
E lafcia pure, che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli afcoltando
Coftei chiamarfi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

Madonna Pocofila in udir questo
  Sì sconciamente a ridere si messe,
  Che, se non erro, e se il ver dice il testo,
  Si scompisciò la gonna e le braghesse,
  E in quell'istante il Re giunse, e richiesto
  Perchè sì fieramente ella ridesse,
  Udita la cagion, cosa mai fece
  Quel Re, che non avea di senno un cece?

Comandò, che a quel zotico indiscreto
  Si desser cinquecento scudi d'oro,
  Onde tornasse ben agiato e lieto
  Le sue capanne a riveder con loro.
  Vedi dove un Signor poco discreto
  Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
  Un buffon magro, un babbuino inetto
  Viene, e ne porta via l'oro e l'affetto.

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro
  A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
  Languendo sta sul limitare avaro,
  Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
  Ed invan dotte prose, e lavor raro
  Tesse di non caduchi alti Poemi,
  Vedendo, che i dovuti guiderdoni
  Gli ruban stolidissimi caproni.

Non così fece Augusto ai miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo Vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue avvien che regni,
Ivi Principi son, che per natura
Amano l'Arti belle, e le fan poi
Liete dello splendore degli Eroi.

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue Donzelle, che onorar si denno,
E ch'egli alla modestia. s'attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle Fortuna, che per via scontrasse
Un'Ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

Nome, che all'Ortolane ed alle Serve
  Uſe al Mercato non mi par che quadri,
  Chè tutte ſono garrule e proterve,
  Ed han coſtumi petulanti e ladri:
  Ma rade volte corriſponde e ſerve
  Il nome al ver per colpa delle Madri,
  Che lo appiccano ai Figlj a lor talento,
  Ed un ben meſſo ven ſarà tra cento.

Bertoldin, che Modeſtia ode, e non vuole
  Più in là conſiderar, come un furfante
  Che ha ognun diretro, ſenza far parole
  Contra di lei ſi ſcaglia in un iſtante,
  E nella luce pubblica del Sole,
  Veggendo tutto il Popol circoſtante,
  L'afferra per i panni, e pieno d'ira
  Niega laſciarla, e dietro ſe la tira,

E per sì fatto modo l'avea ſtretta,
  E con tal furia le ſcotea le gonne,
  Che quaſi ebbe a moſtrar la poveretta
  Quel, che più aſconder ſogliono le donne;
  E ſe non mente la dolce Iſtorietta
  Di Ceſar Croce, che beveva a iſonne,
  Ella mal ſel ſoffría, perchè ſapea,
  Che la camicia quel dì ſporca avea.

Ma miſe tante grida, che alfin corſe
Il buon Marito con un palo in pugno,
Il qual l'atto inoneſto appena ſcorſe,
Gridò: Che sì, Villan, ſe ti raggiugno....
E in così dir raggiunſelo; ma forſe
Di poi ſi tenne di peſtargli il grugno,
Penſando, che bandire il Re avea fatto,
Che ſi teneſſe riſpetto a quel matto.

Cercò con molto ſtento dagli artiglj
Di trargli la dolente ſua Mogliere,
Dicendo: Beſtia, e come audacia piglj
Di fare alle altrui donne diſpiacere?
Riſpoſe il pazzo: Son queſti i conſiglj
Della Reina, e queſto è il ſuo piacere:
S'ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, ſe non credi a me, chiedilo a lei.

Adirato, ed attonito ſi pone
Ver la Corte in cammin, volgendo ſeco
L'Ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido e bieco.
Giunge: è introdotto: alla Reina eſpone
L'ingiuria. Ella prorompe: Or vè ſe cieco
E ſcemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modeſtia nel partir da nui!

Gli comandai, che s'attaccasse a questa....
Oimè! l'Ortolan disse, ché cotale
È il nome di mia Moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzía, che a Bertoldin saltata è in testa.
Qui della sua Donzella il caso eguale
Contò; poi disse: Or vanne, e gli dirai,
Ch'io più tali follíe non oda mai.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che alla Corte
Venisse senza mettervi dimora;
Che avea di lei bisogno estremo e forte.
Inchinò l'Ortolan l'alta Signora,
E tornato rinchiuse la Consorte
Infino che a ser gnocco uscito fosse
L'error di testa, che a mal far lo mosse.

Chi mi sapría mo dir per qual affare
Marcolfa da Madonna sia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta-cieca ogni giornata,
O starsi Indovinelli a sviluppare,
Ch'eran proposti in giro alla brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

Oimè! Marcolfa, ſe non ho riſugio
Da queſto tuo cervel sì perſpicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace:
Il mal che m'ange più non pate indugio;
E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi poſſo mai ſervire?
A voi ſta comandar, a me obbedire.

Ho meſſo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante belliſſimo d'anello;
Ma per quanto lograto abbia l'ingegno
Diſcior non poſſo un fiero Indovinello:
Nè l'anel mio finchè non colgo in ſegno
Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua; e s'acqua aveſſi
Berrei vino. L'enigma ecco ti eſpreſſi.

Sereniſſima Donna, non vi paja
Queſto un arcano nuovo, o raro aſſai;
Egli è una bagatella, ed una baja,
Che in montagna la ſan tutti i Caprai,
E la ſa più d'ogni altro ogni Mugnaja,
Che, ſe ſpeſſo non piove, ſi ſta in guai.
Il ſuo mulin riman ſenz'acqua, e dee
Senza vin reſtar ella, onde acqua bee;

Chè s'acqua aveſſe, onde a lavoro porre
Il mulin ſuo, vin certo ber vorrebbe,
Che all'Oſte andría con ſuoi danari a torre,
Che dall'uſo dell'acqua ritrarrebbe.
Or mo vedete s'egli è facil ſciorre
Queſto viluppo, e ſe turbar vi debbe.
Ben odo dir, che ſon oggi frequenti
Quei, che nelle Città fanno i ſaccenti.

Trovan coſtor certe parole ſtrane,
E certe intricatiſſime leggende,
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E ſono poſcia coſe tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La Reina interruppe: Veramente
Tu ſe' donna di garbo, e di gran mente.

Mercè tua diſciorrò l'enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che'l ſai, paleſe e noto
Come sì il Figlio a te diſſimil ſia.
Egli d'avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol ſia.
Dirò, Reina, donde queſto vegna,
Se pur iſperíenza il ver m'inſegna.

Quando a noi donne ſi fecondan l'uova,
Già ch'odo dire, che l'ovaja abbiamo,
E che il feto animato già ſi trova
Là dove nove meſi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi ſi deſti e mova
Quella, che fantasía chiamarſi udiamo,
La quale a immaginar di ſtrane coſe
Ci porta, e ſorte ce ne fa voglioſe.

A queſta di un lepratto vien prurito,
A quella d'una coda di caſtrone,
A queſta d'una barba d'un Romito,
A quella d'una rapa, o d'un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo ſta nell'immaginazione,
Nella prole, non anco ben intera,
S'imprime a foggia di ſuggello in cera.

Io del mio Bertoldin nella pregnezza,
Non ſo per qual nemico aſtro contrario,
Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
E in queſto non mai pago, e non mai vario
Desíre il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi aveſſi il taſanario,
Che coſtui non ſarebbe forſe nato
Sciocco come una papera, e inſenſato.

La Reina, del ſatto perſuaſa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a caſa
A riveder il Figlio, e le galline.
Ma intanto ch'ella fuori era rimaſa
Bertoldin nuove impreſe peregrine
Su l'aja del ſuo tetto in cor volgeva;
E ve la ficcherò fra sè diceva.

Avea queſto bamboccio nel cortile
Viſto più volte rapide calarſi
Molte ſtridenti grù, che d'un porcile
Venivano alle ſecchie a diſſetarſi;
Incontanente quel cervel ſottile
Trovò come potevano uccellarſi.
Entra in caſa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d'ottima vernaccia.

In dono glie lo aveva il Re laſſuſo
Mandato, e da Marcolfa ſi tenea
Sotto più chiavi cuſtodito, in uſo
Di un gran banchetto, ch'ella far volea;
Ma queſta volta non lo avea rinchiuſo;
Nè tutti i caſi antiveder potea.
Han queſta rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i ſaggi ed i prudenti.

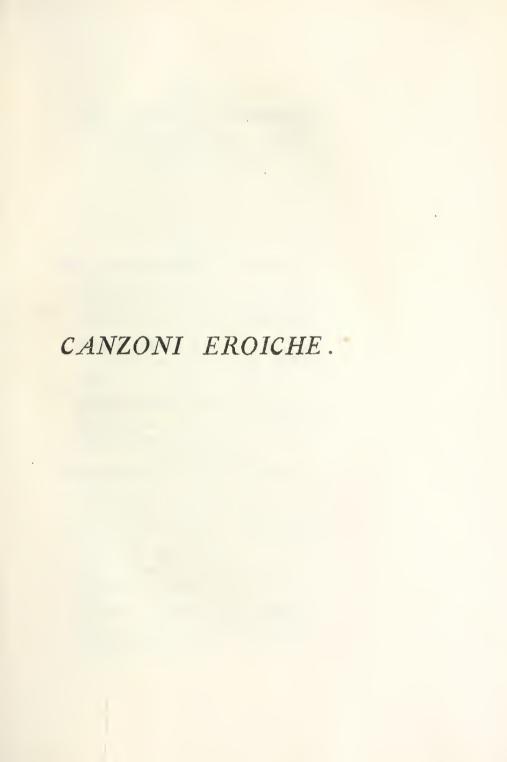
Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d'odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando se a riber bassa le piume
Quella torma di grù, che il mammalucco
Voleva inebbrïar di quel buon succo.

Di fatto non fu vana la speranza:
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentíro la gentil fragranza,
Le grù scesero, e il rostro vi tuffaro,
E sì ne bever fuor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro,
E stese, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite e morte.

Il pazzo, dalle risa smascellando,
Salta fuor della buca, e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che quà e là dispersa giace,
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
La Madre, che vicina era al ritorno.

Ma per ornarſi anch'eſſo delle ſpoglie,
Che faccian fede della ſua bravura,
Le inebbriate grù toſto raccoglie,
E le pone co i capi alla cintura;
E così corredato egli ſi toglie
Di caſa, come appar nella figura,
Che fregia del mio Canto il primo aſpetto,
Fatica dell'egregio Spagnoletto.

Come alla Madre poſcia incontro andaſſe,
E come rimaneſſe ſtupefatta,
Chi più di me ſaperlo disíaſſe
Legga il Canto che ſegue, e che ne tratta.
Tra collera e tra genio, che mi traſſe,
Come ho ſaputo io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La Cornacchia d'Eſopo ſpennacchiata.

CANZONI EROICHE.

PER LA
ESALTAZIONE AL PONTEFICATO
D' INNOCENZIO XIII.
NEL M. DCC. XXI.

STROFE

Sonan, mercè d'Apollo, al tergo mio
A far gran voli ufate
Bianche d'augel dirceo penne animofe.
Ma chi'l novo fplendor dell'alte cofe
Farà, ch'egregio Vate
Io porti oltre l'infefte ombre d'obblío?
Certo io nol veggio invano
Dal Ciel recarmi bella cetra d'oro
Chiabrera, che di Verfi ampio teforo
Sacrò all'ottavo Urbano.

ANTISTROFE

O divin Cigno, cui l'Argivo Eurota
Più che il fuo canta e cole,
O di Liguria inenarrabil luce,
Per quell'alto cammin tu mi fii duce,
Ve' grande per te fuole
Orma fegnarfi d'Apollinea rota.
Suggetto ho qual faría
Pindaro men parer vafto e fonante,
Non te, che alato le veloci piante
Trafvoli immenfa vía.

EPODO

Sorse giorno beato,
Che primo a celebrarsi
D'INNOCENZO adorato
Purpuree fronti al piè vide curvarsi;
O giorno re de' giorni,
Sien pur, se sanno, adorni,
» Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

STROFE

Meravigliando guarderan le genti
Quanta gloria circonde
Lui, che ora il Vatican tempra e governa.
Perde uman ciglio ove fulgor discerna,
Che scettro aureo diffonde.
Ma non ha certo per le sacre menti
Lusinghe ostro di Regi
Due volte tinto del color di Tiro,
Se, come d'or si cerchia indo zaffiro,
Virtude non sen fregi.

ANTISTROFE

Io farò, ch'oda qual da noi più lunge
Barbara terra siede,
Come per calle d'onorati affanni
Venne INNOCENZO col fiorir degli anni
A corre alta mercede,
Che generoso fianco instiga e punge.
Aura d'industre Cigno
Fra i Celesti levò col buon Leneo
D'Anfitrion la prole, ed in Ciel feo
Polluce astro benigno.

EPODO

Ma ſan Moſtri empj e rei,
Sanno gli Arcier d'Oronte,
E i Lottatori Elei
Come dei rai del Sol cinſer la fronte:
Nata d'oprare egregio
Gran mercede ha gran pregio:
Quindi te, novo Corrector del Tebro,
Non favoloſo eſemplo orno e celebro.

STROFE

Palla, te nato appena, Attica Diva,
Infra le braccia accolſe,
E te lattar poi volle, e grande inſieme
Formò preſagio alla Romulea ſpeme.
Chi mai vela diſciolſe
Per vaſto mare, che non abbia riva?
Certo io farò rifiuto
Del chiaro ſangue, e al par del Sole antico.
Coſa infinita di modeſtia amico
A ridir plettro è muto.

ANTISTROFE

Non tacerò, che nobiltate ad atti
D'Eroe degni t'ha ſcorto.
Sel vegga, e di roſſor tinga le gote
Itala illuſtre Nazíon, che pote
D'ozio tragger conforto,
E ſognar gloria poi da oſcuri fatti.
Te Svizzero confine,
Mente e ſoſtegno del Latin Paſtore,
Quando mai vide perdonar ſudore
Al men canuto crine?

EPODO

Sento, che infin dal Tago
Move inftancabil fama,
E te verace immago
Di Piero, e degno fucceffor te chiama.
Grido è, che là perfetti
D'ogni faper tuoi detti
Alta orecchia regal raccor godea,
Come rugiade fuol conca eritrèa.

STROFE

Diletto è, che a Virtù nel cor s'accende
Quel ch'or l'alma t'ingombra,
Oggi vederti affifo ove fovente
Regnaro i Nomi di tua chiara gente.
Ben quei fon polve ed ombra,
Chè implacabil di Morte arco fi tende
A regal petto ancora:
Ma di lor forfe gran memoria è ftanca
E dov'Efpero imbruna, e dove imbianca
La rinafcente Aurora?

ANTISTROFE

Arcano i modi or tenteran foavi
Divin, nè da tacerfi.
Quando più il Mondo tace, e bruna l'ali
Notte regna fu gli occhi de' mortali
In fonno alto fommerfi,
Teco allor fon le facre ombre degli Avi:
Con lor le cure parti,
Onde dei tempi il reo tenor s'ammendi;
Fortezza quinci e Santitade apprendi,
E di regnar bell'arti.

EPODO

Questi son tuoi riposi:
Così pien di consiglio
Ai sonni obblivíosi
Togli sovente il faticato ciglio.
Mente, cui il Ciel disegno
Feo di fidar suo Regno,
Si contempra di luce alma, e sì pura,
Ch'occhio uman fa veder sopra natura.

STROFE.

O serbato dal Cielo ai duri tempi
Pastor, perchè stagione
Funesta per tua man bella si fesse,
E per te ogni altro al paragon perdesse,
Intendi tua ragione,
E le speranze e'l comun grido adempi.
Di Pier la Nave è questa,
Che movi e reggi in procelloso verno;
Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,
Mai vincerà tempesta.

ANTISTROFE

Però tu saldo in Dio, che d'alto cenna
Ai venti, ed a sua voglia
Gli avvince e slega, infra gli orrori invitto
Ergi l'augusta fronte, usa tuo dritto:
Nè per te si raccoglia
Vela, o si bassi per gran nembo antenna.
Te per lungo sentiero
Ad ogni estrema sconosciuta arena
Spinga dal Ciel spirata aura serena,
Supremo alto Nocchiero.

EPODO

Dall'Olimpo ſcendete,
Belle Virtudi amiche;
Il Mondo non vedete
Farſi aureo tutto, e pien dell'opre antiche?
Così d'Eroi corona
Le Dive d'Elicona
Del venerato ammanto ombra difenda,
E ſuon di cetra in alcun pregio aſcenda.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE

LA DELIZIOSA

REAL VILLA DI SANT'IDELFONSO.

ARGOMENTO.

Si deſcrive l'orridezza del luogo ridotta con regie ſpeſe, ſpezzati a forza di mine i Monti, ed appianate profonde Valli. Si accenna la rarità delle Piante e de' Fiori, l'amenità delle Strade e de' Paſſeggi, e ſpecialmente di quel ſito, donde con bella armonía ſi partono otto Stradoni con l'ornamento di ſedici Fontane di marmo, che fanno proſpettiva, inventato da Sua Eccellenza il signor Marcheſe di Patigno, primo Miniſtro di Sua Maeſtà Cattolica. Si annovera pure l'artifizio de' Labirinti, la ricchezza delle Acque variamente raccolte a formar Fonti e Stagni e caſcate di Fiumi, la ſquiſitezza e la copia delle Statue, la magnificenza del Palazzo ripieno d'eccellenti Dipinture, ed in fine la bellezza de' Boſchi contigui, e delle Caccie Reali, onde queſto ammirabile Luogo di Delizie viene ad eſſere il più magnifico e rinomato d'Europa, e degno del Grande e Potentiſſimo Monarca, che lo ha fatto coſtrurre.

Me regal Porto Ibero
Scender non vide da ſpalmato abete,
Delle tempeſte timido e dell'acque:
Me, nato agli ozj delle dotte Muſe,
Sempre Italia rinchiuſe
Fra le ſacre de' boſchi ombre ſecrete.
Pave immenſo ſentiero
Chi al dolce ſtudio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da ſtraniere arene,
Corra il ventoſo mar, che fè non tiene.

Pur dalla cima Afcrea,
Dove l'opre dei Re Febo mi diede
Sopra gli anni e l'obblío levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta
Al guerriero FILIPPO eftiva fede
Gran Villa Idelfonfea,
Che a quante ebber mai fama ofcuri il vanto.
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai Cigno animofo,
Che alle bell'ombre tue lieto or mi pofo!

Non fol velate antenne,
Orride figlie di felvofo monte,
Son lungo corfo a fuperar poffenti.
Mente, che avvicinar cofe rimote
Immaginando pote,
Ali difpiega sì robufte e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Effa per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo fcioglie,
Quanto è di bello in lor fcopre e raccoglie.

So, che queſt'alme ſponde
Prima feroci ſtanze eran di belve,
Scabbre di ſaſſi, e di dumi aſpre e ſolte.
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi aſcoſe nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende ſelve,
E paluſtri profonde
Valli di canna e ſteril giunco involte:
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aſpetto!

Cadder vecchie Foreſte
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuſo foco
Tonando il fianco all'erte rupi aperſe
E diſgiunſe, e diſperſe
Le gran catene e le gran membra antiche,
Che ai bei lavori infeſte
Stancar nembi e procelle avean per gioco.
Parve l'incolto loco
Sentir l'alta tua man, che ſol s'adopra
Là dove è ſpeme di mirabil'opra.

Su l'eguagliata e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Dai venticelli tiepidi portata
Flora discese, e l'inesperto piano
Pinse con rosea mano
Dei fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d'elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fe', che nel bel terren nova sorgesse,
E peregrina agli onor suoi crescesse.

Riser su i solchi quante
Scelte grazie d'April, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo Cultor serba e matura;
E quante attenta cura
D'Italo Villanel ricche d'aurati
Frutti docili piànte
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre, o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice oríental più al Sol vicina.

Parea cotanto adorno,
Quaſi membrando il primo orror ſilveſtre,
Meravigliarſi il ſuol de' pregi ſuoi,
Non ſapendo, o gran Re, ch'ove far prova
Del tuo poter ti giova
Vengono l'Arti d'abbellir maeſtre,
Quelle, che tanto un giorno
Eſercitò il Tarpèo, ſede d'Eroi;
Vengono, e a' Genj tuoi
Serve qual più ſelvaggia alpeſtre terra
Ripugna all'opra, e ai tuoi piacer fa guerra.

In cento amene ſtrade
Degne dell'orme tue fendeſi ad arte
Queſta, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d'ombre nuda, che i tuoi paſſi invita,
Quando o dal mare uſcita
Torna la nova luce, o ſi diparte
Freſca d'aure e rugiade:
Qual sì velata, che l'ingrato ardente
Meriggio unqua non ſente,
Alte dintorno a lei tiglie frondoſe
Alzando al ciel verdi pareti ombroſe.

Mira, Signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque ſcherzanti, e di marmorei ſegni,
Dolce incontro degli occhi e grato inciampo:
Mirale dal bel campo,
Che in mezzo ſiede, qual da centro uſcire.
Di PATIGNO fur elle
Nobil penſier, ch'oltre i tuoi vaſti Regni
Par che illuſtrar s'ingegni
Anche i diporti tuoi, mente ſublime,
Che gran veſtigj in ogni parte imprime.

Di qual placido riſo
Non ti fan lieto il maeſtoſo ciglio
I verdi Labirinti, ove ſmarrito
Ir d'alto vedi il Paſſeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluſo perde alfin ſpeme e conſiglio?
Non fu in tanti diviſo
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il ſuo Fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo, ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.

Al tuo piacer ſommetti
L'indocile del monte onda non uſa
A varíar mai corſo, e a ſentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia e regge,
Prende ſentiero e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta e chiuſa
Per te nudrire eletti
Guizzanti Peſci nell'argenteo ſeno:
Eccola pel ſereno
Liquido ciel dall'ampie bocche uſcendo
I patrj gioghi pareggiar ſalendo.

Sciolta in vivo criſtallo
Come altera in giù torna! E ſe mai vento
Dell'aria turbator l'apre e diſperge,
Qual ricca pioggia a ſimular non prende?
E ſe cheta diſcende,
Di quante ſtille mai di ſchietto argento
Sculti in marmo e in metallo
Fulvi Dragoni e Ninfe appiè coſperge!
E ſe mai vi s'immerge
Tremolo raggio, che l'infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!

Ma per ſentieri aſcoſi
Di forme ognor diverſa, ognor fugace
Dove queſta non và d'acque ſonanti
Vena, che ovunque induſtre uſo la ſcorga
Inaſpettata ſgorga?
Là ſtanca omai d'errar limpida tace
Steſa in teatri ondoſi:
Là per le torve labbra de' Giganti
Verſa gorghi ſpumanti:
E bella qualor ſcende e qualor ſale,
Là cade immenſa per marmoree ſcale.

Gran Re, così pareggi
L'opre ſtupende, onde di vincer laſſo
Il tuo grand'Avo ſu la Senna feo,
Maggior d'Auguſto, gir cotanto adorni
Di Pace i fauſti giorni.
Quale han le terre peregrino ſaſſo,
Che qui non ſi vagheggi
Da dotta man, ch'ogni vetuſto Achèo
Ferro emular potèo,
Inciſo in modo, che, ſe agli occhi credi,
Moverſi vivo, e favellar lo vedi?

Par ch'abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato e i tetti d'oro
E i procellosi mari e i boschi e i fiumi
E le chiostre d'obblío squallide e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d'abitar dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigíati Numi
Marte, ch'empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.

Forse qui Mole aurata
Manca d'egregio tetto e d'almo Tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante su l'are eccelse Idelfonsee
Ardon gemme eritree!
E ad esse quanta con lodato esempio
S'erge nube odorata!
Ma qual v'è stile, che ridir pretenda
Come tutto risplenda
L'augusto Albergo, ove qualor ti stai
Fuor che te stesso altro ammirar non sai?

Se non che talor forse
Il divin Guido d'un tuo sguardo onori,
O Tizían, che in tanta fama ascese,
O il buon Correggio, che fra il dotto stuolo
Ir gode primo e solo,
Padre d'inimitabili colori;
O quel che in Parma forse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese;
O quel che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.

Me chiamano l'annose
Vicine selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo co' buon veltri iberi,
O pieghi il Sole, o i monti l'alba imbianchi,
Fervido scorri e stanchi,
E fai folto di Cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida ai piè leggieri;
Ma nessun d'essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir quanto è più lunge.

Teco in virile avvolta
Lucido manto ſu corſier di neve,
Che ſerve, e altero va del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai diviſa,
La magnanima Elisa,
Amazon bella, che la creſpa e lieve
Chioma all'aure diſciolta
Fa di ſue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto Mondo
Per te ſovraſti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l'arco.

Così i reali affanni
Tempri d'almo conforto; e mentre or godi
All'ombre Idelfonſee trar l'ore eſtive,
Carlo l'Aquile avverſe urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran geſta, o Re, l'alte tue lodi:
Nè ſul fiorir degli anni
Meta, o ripoſo ai bei ſudor preſcrive,
E alle Sicule rive
Già ſpinge a volo le guerriere Navi,
Pieno di te, pieno de' ſuoi grand'Avi.

ORANO ESPUGNATA.

ALLE MAESTÀ CATTOLICHE

DI FILIPPO QUINTO

RE DELLE SPAGNE

E DI

ELISABETTA FARNESE

REGINA.

Non oggi ſi ſtaranno
Taciti e cheti gli animoſi Carmi,
Oggi, che all'aria vanno
Grida, che s'odon ſonar guerre ed armi.
A deſtar in mia mente
Voci ſerbate al ſolo oprar de' Prodi
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' ſublimi Verſi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aſperſi.
A voi foſche verrò d'Affrica ardente
Genti al Vero rubelle,
E ſu le Iſpane antenne,
Che affrettata vittoria orna e corona,
Bianco augel porterò ſu larghe penne
Lo ſplendor d'Elicona.

Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim'ire
Talor petto real matura e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio Oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore Ibero,
Delle antiche ruine
L'aspra memoria d'alto oblío spargea.
Armava d'asta l'esecrabil mano,
E il crespo e nero crine
Di grand'elmo lunato;
Ma non sapea quali improvvise e preste
Sorgean dall'agitata urna del Fato
Ore per lui funeste.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d'Iberia a trionfare usate.
Al gloríoso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier rostri all'onorato corso.
Servir sembran superbe all'ampie vele
L'amiche aure seguaci,
Esercitando l'instancabil dorso.

Ride e sfavilla il ciel di nubi ſcarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio ſtuol di Tritoni
Nuota, e ſveglia del mar l'ime ſpelonche,
Spirando inuſitati equorei ſuoni
Per le ritorte conche.
Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Inviſibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita e ſtende,
E di vittrice fronda
Già il veſſillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude,
D'impenetrabil oro arde e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De' grandi accenti, eterne Dee, mi ſchiude?
Veggio apparir la bellicoſa ſponda,
Ove indomita fronte
Erge, e franco ſi tiene
Il barbaro ardimento. Orano è queſta.
Oh quanta guerra in ſu le prime arene
Mal conſigliata appreſta!
Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta,
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore

Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè sul contrastato lito
Mette e corre a sfidar l'ira nemica.
Sta su i folti destrieri
Il Popol bruno ai primi incontri ardito.
Dall'occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo e densa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi
E l'aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
E l'iberica destra ovunque cade
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di consiglio,
Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra
E il cor, che agguaglj il minacciar feroce?
Disperato Spavento
Pallido incalza e preme
Le vostre terga in fuga volte e dome,
E dietro i fier cavalli ulula e freme
Erto l'orride chiome.

Quale a torrente ondoſo
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il boſco frondoſo,
Che via co' tronchi il flutto altier ſi tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor l'abbandonato muro,
E quella ch'alto ſiede
Vicina Rocca, ove dal brando invitto
Il Popol reo neppur ſi tien ſecuro.
Ferve, ma più non trova
Nobil contraſto il trionſal conflitto,
E di sè degna oltre invan cerca e chiede
Sudata illuſtre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de' corſier gagliardi
Traſcorre e calca con ferrate piante
Lune, e rotti ſtendardi.

Su l'eſpugnate cime
L'Iſpanico veſſillo ergeſi e regna,
E ondeggiando ſublime
Fede ai malvagi e riverenza inſegna.
Fama grida dintorno
La ſollecita palma e il preſto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito MONTEMAR, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu proſſima l'odi,
E i negri abeti e le rapaci ſarte

Raccogli in porto, e il minaccioſo corno,
Conſcia d'onte e di frodi,
Timida Algieri, abbaſſi,
E aſpetti già, che malcontento ancora
Di ſue conquiſte ſul tuo lido paſſi
L'Eroe, che il Beti onora.

Verran, sì, l'alte Navi,
Empia, verranno ſul crudel tuo ſcoglio
D'aſpra vendetta gravi
A ſulminar ſul deteſtato orgoglio.
Io più robuſta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo ſaettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'Iſpane geſta il mar ſaluti.
Sta ſcritto il bel preſagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu ſai ſe il vero io canto.

Quale è a te arcano aſcoſo
Dell'alto Re, cui Provvidenza affida
Il freno glorioſo,
Che tanto Mondo ſignoreggia e guida?
Felice Re, che in ſorte

Donna sì chiara e generosa avesti!
Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon candido piè Grazie celesti.
Non può torbido oblío
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero Campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebbro, te il Danubio ammira,
E del tuo Nome, che gran volo impenna,
Libia pave e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto, e sue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal Cielo
L'eterna invitta Fede, e sparger luce,
Che l'affricano error strugge e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando Amor t'invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.

Carlo, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde,
Che scettro Medicéo modera e bea:
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peléo
Udendo l'opre l'immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Sull'Asia a terra sparsa alzar potéo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è che fuor risplenda,
E dagli esempj mossa
Forza è, che di bei moti e bei desíri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto Re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofia fra il Popol lieto appare.
Faci tremole e vive,.
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,

Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! ſu quell'alme rive
Carlo, or fatica illuſtre
Dell'Avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon Cigno induſtre
Cara agli Eroi diſdegni.

LA GLORIA
DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE,
ALLA CATTOLICA MAESTA'
DI ELISABETTA FARNESE
REGINA DELLE SPAGNE
CELEBRANDO

IL SUO FELICISSIMO COMPLEANNO.

Fuor del grembo de' ſecoli vetuſti
Sorge il tronco onorato,
Che dal ſen generoſo
Schiude la Stirpe de' FARNESI auguſti.
Dentro l'età mirarlo a me fu dato
Ergerſi avventuroſo,
A me, cui non aſconde
Le ſacre coſe il Fato:
E allor ſu le tue ſponde
Quella, che l'alta ELISA a te produſſe,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo ſommo onor ſola ſi fuſſe,
Fauſta aurora riluſſe.
Vidi il Ceppo immortal, che di ſue fronde
Tant'aria ingombra, al rinaſcente lume
Più alteri diſpiegar quanti rinſerra
Ornamenti di pace e in un di guerra.

Può ſol mente ritrar, cui Febo l'arte
Día del cantar divina,
Qual di sè immago imprime
Queſt'Arbor bella, che in sì nobil parte
Dell'Italico ſuol ſiede reina.
Oh come mai ſublime
Oltre le nubi s'erge,
E agli Dei s'avvicina!
Oh di quant'ombra aſperge
Il ſudato di gloria immenſo piano!
Dalle altere radici
L'invido obblío con tenebroſa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante ai rami ancor calde ſoſpende
Di Belgico ſudor arme vittrici!
Onde alfin ceſſe già men grande e chiaro
L'Aleſſandro di Pella a quel del Taro.
Marte fitta al ſuol l'aſta appiè vi poſa
Tutta d'ardir mirando
Isfavillar pur anco
D'ODOARDO l'ardente alma animoſa,
Che ſue ragion tentar potéo col brando.
Con altre cure a fianco
Temide vi ſi aſſide
OTTAVIO rammentando,
Che in più parti divide
L'animo forte, e al procelloſo ſdegno
De' tempi avverſi oppone

Le salde tempre dell'invitto ingegno,
E in un l'afflitto Regno,
Che bastar solo a' giorni rei sel vide,
D'auree leggi e consiglj orna e compone;
Talchè son dopo lui ne' novi tempi
Numa e Solon men lusingati esempi.

Dei duo prodi Ranuccj oh quale e quanta
Gloria pur regge e serba
Lieta del doppio Nome
E del gemino onor l'eccelsa Pianta,
Che par di questi duo carca e superba!
Già dai secoli dome
L'ampie moli latine
Premea l'arena e l'erba,
E d'anni e di rovine
Parea giacersi sotto orror profondo,
Quanto un Popol potea
Allorchè solo agli alti Dei secondo
Sedea signor del Mondo.
Ma tu, egregia d'Eroi sorgesti alfine
Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea
Templi e Teatri, e da lontane arene
Trar folte genti alle notturne scene.

Nè tu fra lor men nobil loco avrai,
Francesco, che potesti
Le grandi opre paterne
Col generoso cor vincer d'assai,
E tanta terra di tua fama empiesti.

Vivran ne' Versi eterne
Marmoree fonti ed acque,
Che docili godesti
Guidar vè più ti piacque.
Colorno oggi è per te mirabil sede
D'alme delizie estive,
Dove Flora vagar con roseo piede
Fra le Grazie si vede.
Però qual gente mai, qual Regno tacque
Quelle più degne e d'altro lume vive
Prove di senno, che in sì lungo giro
D'anni e d'impero di tua mente uscíro?

Te chiaro dove l'adorate Chiavi
Volge il Tebbro e difende,
Chiaro dov'Adria regna
Di libertà spirando aure soavi,
E dove la Real Senna si stende,
E dove l'Anglo sdegna
L'onda che il cinge, e i mari
Con cento vele ascende,
Te del bel dono avari
Rapíro i Fati: nè di poi sostenne
Far quaggiù lunga stanza
L'inclito ANTONIO, che con ratte penne
Dietro te lassù venne,
Dove tu, sciolto agile spirto, impari
Quanto mal ferma sia mortal speranza,
E qual mano con leggi al Mondo ascose
Regga il gran moto delle umane cose.

Ma qual mai veggio per ben noſtro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi diviſa
Dalla materna ſua falda onorata
Sì lieta adombra e bea l'Ibera arena?
Ecco la grande Elisa,
Amazone, che terre
E mari invitta frena,
E paci agita e guerre,
Cara all'auguſto Re, da cui fortezza
Inuſitata tragge,
E all'alte cure e ai guerrier fatti avvezza
Gli ozj femminei ſprezza:
Italica Eroina, a cui differre
E verſi Pindo dall'eterne piagge
Tutte le fonti de' celeſti ſuoni,
E di lei ſola ad ogni età ragioni.
Dopo lei non verranno altri Nepoti:
In queſt'una è riſtretta
Ogni virtute altrui:
Queſt'una ſuperò ſperanze e voti;
Nè dopo lei frutto miglior s'aſpetta.
Paga de' pregj ſui
Chiede d'eſſer l'eſtrema
Di fabbro opra perfetta,
E l'arte ſtanca e ſcema
Oltre non oſa, e il paragon paventa.
Sì, queſta produttrice

Pianta, o gran Donna, vedrai laſſa e ſpenta
Cader, quaſi contenta
Di te, che ſei ſua gloria alta e ſuprema.
Ella aſſai fu feconda, aſſai felice,
Se te produr potéo, che ſola baſti
Per tutti, e al lungo obblío tutta ſovraſti.
Dello stipite altier tutti in te i pregi
Vivono, o Donna grande.
Appendono a' tuoi rami
Cinti di luce gl'intelletti egregi
Liete del tuo favor cetre e ghirlande.
Tu le bell'Arti chiami:
Tu ſotto l'ombra amica,
Che la tua grazia ſpande,
Lor fai tornar l'antica
Età, che Auguſto per lor tinſe in oro.
Amò teco intrecciarſi
La Borbonica Stirpe, alto lavoro
D'Europa, anzi teſoro.
Nè di tue gran venture, onde l'aprica
Natía piaggia s'allegri, una più ſtarſi
Soffre ancor pigra, e ne' deſtini chiuſa,
Nè compiere i tuoi voti omai recuſa.
No, non è lunge la beata aurora,
Che un tuo rampollo eletto,
Radice ampia regale,
Metta là ve' il tuo Ceppo ancor s'onora;
Nè i fatali preſagj indarno affretto.

Forſe anch'io rapid'ale
Di bianco augel dirceo
Al tergo non commetto,
Nè buon lume febeo
Il velato avvenir m'apre e ſprigiona?
Veggio il candido giorno,
Che già di rai ſi cinge aurea corona.
Un Dio, che in me ragiona,
Inclita Elisa, unqua mentir non feo
Queſta mia cetra. Egli mi moſtra intorno
Al tuo diletto Carlo omai maturi
Pieni d'aura celeſte i grandi auguri.
E un almo Genio, che nel tronco invitto
Della tua Pianta alberga,
Genti, grida, omai fuore
Dal ſacro orror s'affaccia il dì preſcritto,
Che di novo vital lume m'aſperga.
Sorge Gloria, e Valore.
Di Carlo il Nome l'una
Nel bel cortice verga:
L'altro ſul Tago aduna
Uſate a trionfar belliche Schiere.
Mirate impreſe e ſpoglie,
E vincitrici per l'Auſonia ibere
Vagar armi e bandiere.
Stende amica a Virtù la man Fortuna,
Sciolta la benda, che veder le toglie:
Nè tardanza mutar può i lieti Fati,
Nè toglier fede al ragionar de' Vati.

Ben poi verrà, che lunga pace ſreni
L'ire di guerra e l'onte:
Odalo, e l'aſpro duolo
Italia tempri, e il volto omai ſereni,
E pieghi a CARLO l'onorata fronte.
Stan avide del volo
Al divin Treno appreſſo
A batter l'ali pronte
L'Ore del gran ſucceſſo.
Qual Dio le ſcioglie, e me dall'alto or ode,
Me, cui l'eterna moſſe
Cura, e poſe a vegliar di queſta prode
Pianta immortal cuſtode?
Tacque; e tre volte il real Tronco anch'eſſo
Allor d'occulta deità ſi ſcoſſe,
E l'almo dì vicin ſentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolſe e ſparve.

Canzon, che tutta di FARNESIA luce
Da me ti parti acceſa,
Seguendo il bel desío, che ti conduce
All'alta Donna avanti,
Va, ſpingi le ſonanti
Penne oltre mare, e al real piè proſteſa
Dille: Il tuo Vate, che te in alto porta
Ricco ſol d'aurei canti,
Magnanima Reina, omai conforta;
Tal che per te mutando i meſti giorni,
Speſſo alla cetra e al Nome tuo ritorni.

PER L'ORAZIONE FUNEBRE
RECITATA
DAL SIGNOR DOTTORE
ANGELO CATTABIANI
IN LODE
DEL SERENISSIMO DUCA
FRANCESCO FARNESE
NELLE SOLENNI ESEQUIE
FATTE CELEBRARE
DALL'ILL.MA COMUNITÀ DI PARMA.

Tutto, chi'l negherà? non muor l'uom prode,
Cui fu ſu queſte vie ſcorta Virtude:
Tutto nol ſerra e chiude
La gelid'urna, ch'i ſoſpir non ode:
Per man di bella lode
Dal cener muto e dall'orror di morte
Sorge e rivive, e di ſua nobil ſorte
Fa co' tardi Nipoti
Meravigliar i ſecoli remoti.

A che diſcinta il crin, Parma, di pianto
Meſta bagni il fatal ſaſſo dolente,
Ove depor repente
Francesco non teméo ſuo fragil manto?
Qual potrà darſi vanto
Colei, che in nulla tutto ſtrugge e ſolve?
Altro ella forſe avrà ch'arida polve,
E in un poche ſerbate
A non ignobil tomba oſſa nudate?

Fuor del flebile avello ecco è rimaſta
La miglior parte dell'Eroe già ſpento:
Ecco s'orna di cento
Suoi doni eterni, e al pigro obblío ſovraſta.
Ella ſola a sè baſta,
E nel ſentier di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là ſiede,
Ove le coſe ſotto il piè ſi vede.

Degna di ſommo onor ſeco è Colei,
Che un aureo freno or lenta ed or raccoglie;
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
Fremono i ciechi e rei
Affetti, che a ragion mai non potéro
L'ordin turbar del ſuo felice impero,
E nel volto ancor hanno
Di loro ſervitù l'ire e l'affanno.

Quelle, che danſi a real cor ſupreme
Eccelſe doti, pur le ſtanno a fianco:
Intatta Fè di bianco
Velo coperta, che macchiarſi teme;
Santa Equità, che preme
Col piè gl'ingiuſti, e gl'innocenti affida;
Alta Sagacità, che certa guida
Viene ne' dubbj eventi,
E per man prende le commeſſe genti.

E di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non s'aggiunge a lei bella Pietade,
Che le diritte ſtrade
Sempre ſegnò del primo Vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al ſuol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s'accompagna, a tutte inſegna
Col ſuo celeſte lume
Il calle, e a tutti il dorſo arma di piume.

Ma pur d'antichità nell'atra notte
Si ſtarían ſenza onor Tito ed Auguſto,
Se non foſſe il vetuſto
Purgato ſtil d'illuſtri penne e dotte.
Cedon diſperſe e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza ſuo ſplendor diffonde:
Senza lei ſconoſciuta
Sente l'ingrato obblío Virtù taciuta.

Non però a te, Signor, che a Taro e Trebbia
Tolſero i Fati ſordi al pregar noſtro,
Manca d'eletto inchioſtro
Pronta cura felice, onde ſi debbia
Temer, che ſcura nebbia
D'obblivíoſe età ti cinga e veli.
Odo anche il ſuon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregi aſcender ti fanno infra gli Eroi.

Quelle, ch'io primier fei di te parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l'estremo onore
De' mesti incensi e dell'augusta mole,
Forse neglette e sole
Appiè dell'urna tua giacer vedrai:
Non quelle, no, Signor, che fanno omai
D'alma facondia piene
Nella tua Parma rifiorire Atene.

AL SERENISSIMO
SIGNOR DUCA DI PARMA
ANTONIO I.
BUON CAPO D'ANNO.

Turbato è Giove in Cielo:
Velano l'aer puro
Nubi, che fanno al timido
Cultore il ciglio oſcuro:
Scioglie le nevi e'l gelo
Auſtro, e'l secol di Pirra temer ſa.
Parma, placido fiume,
Leva l'orrendo corno,
E alle naſcenti e tenere
Meſſi fremer d'intorno
Fa le nemiche ſpume,
E ſu i felici ſolchi irata và.

Queſto, che omai ſuo cerchio
Compiea volubil Anno,
Perchè tanta a noi porgere
Dura cagion d'affanno,
E qui laſciar ſoperchio
Odio de' pochi ſuoi cadenti dì?
Al ſuo partire eſtremo
Certo nè fior, nè fronda
Del Tempo ſu l'eburneo
Bell'uſcio ſpargeremo,
Nè il degnerem dell'onda,
Che già dall'unghia favoloſa uſcì.

Direm volti ove il Sole
Apre i ſentier ſereni:
Anno novello e candido,
Che tardi? omai ne vieni.
A te ſerbiam parole
Tinte d'ambroſia, e fauſti voti a te.
Sorgi, e tocche dal lembo
Di tua purpurea veſte
Le nubi atre ſi rompano:
Fuggan nebbie e tempeſte,
E tema il vento e il nembo
Le lucid'orme del tuo bianco piè.

Tu, nè Calliope invano
Mia mente agita e ſcote,
Tu con celeſte augurio
Salirai l'auree ruote,
Che l'infallibil mano
Senton di Febo e l'immortal virtù.
Oh ſe ſapeſſi a quanto
Onor ſerbato ſei!
Già dentro l'immutabile
Decreto degli Dei
Leggo l'auguſto vanto,
Di cui ſuperbo irten dovrai ſol tu.

Tutto rai s'avvicina
Un de' ſacri tuoi giorni,
Che la FARNESE egregia
Stirpe d'un Germe adorni;
E te, grande ATESTINA
DONNA, a noi farne ricco don vedrò:
E te vedrò feſtante,
Real FARNESIO DUCE,
Fra le votive vittime
D'inuſitata luce
Sparger l'almo ſembiante,
Onde il gran core immaginar ſi può.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA
DUCHESSA DOROTEA SOFIA
AVOLA E CURATRICE
DI SUA ALTEZZA REALE
PER LA FESTA
DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO
CELEBRATA IN COLORNO.

Sacro a Lei, che in Ciel ſiede
Di stelle coronata,
L'almo giorno ecco riede;
Ecco l'avventurata
Aurora, che'l precede:
Genti, mirate come
Sul lucido oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga e ridente!

Quale al fauſto ritorno
Di sì beato Sole,
Portator del bel giorno,
Sonar ſacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E ſpiri ove più vuoi,
Tu voci e penſier novi
Dettami tu, che il puoi.

Me l'eccelſo argomento
Aſpetta ſu l'altera
Regal Colorno, e cento
Pregi avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d'eterne penne?
Or or certo dall'etra
A fianco Angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.

Tal celeſte ſovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l'Arca percotea
Su l'idumeo Giordano.
Dio di sè larga parte
Sempre ſpirò ne' Verſi,
Per gloria di noſtr'arte,
All'onor ſuo converſi.

Or è, che il foſco velo
Si toglie agli occhi miei:
Tutta amoroſo zelo
Veggio, veggio Colei
Moſtrarſi a me dal Cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera ſorſe,
E le coſe venture
Sola eletta precorſe.

Nè vuol, che del ſuo ſanto
Bel momento primiero,
Nè del materno vanto,
Che vince uman penſiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol ch'i' taccia quale
E quanta al Ciel levoſſi,
E ſu ſcanno immortale
Vicina a Dio locoſſi.

Sua gioja, e ſuo piacere
Or è, che ſi rammenti
Come dall'alte ſpere
Volga ſguardi clementi
Su care a lei preghiere.
Queſte dall'alme roſe .
Di Gerico nomarſi
Voller, di che odoroſe
Ghirlande ella ſuol farſi.

Quali inacceſſi ed erti
Sentieri di ſalute
Non furo a queſte aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' ſuoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin teſoro
Su la terra portare
Alme grazie con loro?

Ovunque elle il bel ſuono
 Fanno ondeggiar pel voto
 Dell'aria, ivi ognor ſono
 Aure, che l'agil moto
 Più ch'altro ebbero in dono.
 Lor cura è pel più breve
 Cammin portarle a quella,
 Che amica le riceve,
 E a sè nel Ciel le appella.

Al lor paſſar più belle
 Ne' più benigni aſpetti
 Si ſan veder le stelle;
 E feſtoſi Angeletti
 Vengono incontro a quelle,
 Parte lor precedendo
 Su le bell'ale deſtri,
 Parte fiori ſpargendo
 Dai dorati caneſtri.

Già lor mercè miráro
 L'Echinadi ſonanti
 Chiuſa in lucido acciaro
 La Fè ſcender da' ſanti
 Regni al comun riparo.
 Tutta ſul mar diſceſa
 Con predatrici vele
 A' noſtri danni inteſa
 Venía l'Aſia infedele.

Ma del ſuo ſangue roſſa
Ancor, credo, è quell'onda,
E di cener, e d'oſſa
Bianca è ancor quella ſponda.
Tal da' buon prieghi moſſa
La ſuperna Reina,
Mirando di là ſopra,
Portò agli Empj rovina,
Che parve ſua ben l'opra.

Dai miſeri mortali
Quante fugò, deh quante
Schiere d'avverſi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit'ali
Fuggì talora, e ſeco
Morte, e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi malgrado ceda.

Nè ſconſolate Madri,
Nè vedovelle Spoſe
In panni oſcuri ed adri
Si avvolſer lacrimoſe:
I bei Parti leggiadri,
I ſoavi Mariti
Loro furon ſerbati,
Com'olmi alle lor viti,
Come fiori ai lor prati.

Qual per dubbio cammino
D'inabitate ſelve,
O d'aſpro giogo alpino
Securo in mezzo a belve
Non andò Pellegrino?
Lo vider, nè infierire
Oſáro, e in un momento
Poſer giù le lor ire,
E il feroce talento.

Qual Marinar non preſe
Tra flutti infeſti riva,
E all'ara non ſoſpeſe
La memoria votiva?
Ma chi le belle impreſe
Tutte ridir poría?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro ſegno affretti.

Certo non è quaggiuſo,
Donna del Ciel ſovrana,
Loco a pietà sì chiuſo,
Piaggia sì incolta e ſtrana,
Che non abbia il bell'uſo
Di sì pregarti appreſo:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi aſceſo?
Me non inganna errore.

Mirar, no, tu non puoi
Parte, ove più s'eſtimi,
Ch'ove ſcorta co' ſuoi
Santi Genj ſublimi
SOFIA faſſi di noi.
Vedi qual ti prepara
Colorno altare e feſta,
E qual pietate impara
Dal grande eſempio deſta!

Deh! tu, mentr'ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e te priega,
Largo di grazie fonte,
Come in conca, che ſpiega
All'alba il puro grembo,
E al dolce umor, che cade,
In lei tu verſa un nembo
Di celeſti rugiade.

Lunga etade ſi vegga,
A noi data dai Numi,
Qui ſtarſi, e a noi provegga,
E co' ſuoi bei coſtumi
I noſtri orni e corregga,
Pregio e conforto inſieme
Dell'Eroe di lei degno,
Che in cor le cure preme
Della Patria e del Regno.

LA VITTORIA DI BITONTO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
CONTE DI MONTEMAR
GENERALE COMANDANTE
DELLE ARMI DI S. M. CATTOLICA EC.

Grido d'alta Vittoria,
Celeſti Muſe, per Italia venne;
Ed io ſu Pindo ne farò memoria.
Sentite il ſuono delle larghe penne,
Che Fama ſpande: udite l'aurea tromba,
Che il combattuto e domito Germano,
E l'animoſo Montemar rimbomba,
Già celebrato Eſpugnator d'Orano.

Sciogliam lingua di Carmi,
Che l'opra eguagli, ed oltremar riſoni,
E alteramente di Conquiſte e d'Armi
Col grande Iſpano Regnator ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero e pronto
Su i ribellati Figlj della Terra
Giove, com'or ſu la fatal Bitonto
Piombò l'Ibero fulmine di Guerra.

Queſto, o Genti, è valore,
Cui non ſe' (*a*) ſtagion rea, non lunga ſtrada
Ingrate ai Forti meditar dimore,
Tardando i colpi dell'ultrice ſpada.
Qual ſeco non avea ſaggio ardimento,
Che uſar ben ſeppe nel terribil giorno
Della felice pugna il gran momento,
Che diſprezzato più non fa ritorno?

Già profugo credea
Il Germanico ardir ſtarſi ſecuro,
Dove (*b*) favor d'arte e di loco ergea
Innanzi a lui quaſi invincibil muro;
E le reliquie della ſpeme acerba
Fidava al tempo, che le afflitte e dome
Forze già reſe a Fabio, e ancor ne ſerba
Viva quel ſuol la rimembranza e il nome.

Ma il Punico Anniballe
Non torna, anzi ſdegnata ombra feroce
Ancor di Canne alla tremenda Valle
Penſando, freme ſu la nera foce.
Diciam, Caſtalie Dee, come ſi moſſe
Per rapido ſentier d'aſpra fatica,
E il chiuſo Campo MONTEMAR percoſſe,
Di dubbioſe tardanze alma nimica.

(a) *L'Eſercito Spagnuolo paſsò a Napoli nel cuor del Verno.*
(b) *Il terreno de' Tedeſchi era pieno di valcate, e di chiuſe di pietra movibile.*

Ecco, nudato il brando,
Van ſeco al duro audace aſſalto i Forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illuſtri piaghe e glorioſe morti.
Cadon repente i ſuperati inciampi,
Che ai Magnanimi indarno oppon Fortuna:
Tuonan le deſtre, e par che l'aria avvampi,
E denſo fumo il Sole e il giorno imbruna.

Riſchio non ferma i Fieri,
Non diſperato oſtil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà penſieri
Volge, o a morire, od a pugnar coſtretto.
Dove più l'ira e il foco arde e minaccia,
E l'ingiuſto terren più ai Vinti ſerve,
Ivi più ardita a contraſtar s'affaccia
L'Iberica Virtute, ivi più ferve.

Che fu, quando repente
Sette guerriere Fronti irata ſteſe,
E tutta (a) a un tratto ſu l'oppoſta gente
Impetuoſa indomita diſceſe?
Non tal con ſette bocche ampio-ſonante
L'irrigator de' ſolchi egizio Fiume
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede e biancheggia di frementi ſpume.

(a) *L'irruzione dell'Eſercito Spagnuolo ordinato in ſette colonne ſubito deciſe per la totale Vittoria dell'Armi di S. M. Cattolica.*

Parve, che un ardor ſolo
I generoſi petti oltre ſpingeſſe;
E non sì toſto urtò l'avverſo ſtuolo,
Che qual procella di valor l'oppreſſe.
Fuggían ſquadre e deſtrieri, e ricoprendo
Di folta ſtrage il debellato Campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato ſcampo.

Concorde gara eſtrema
Bronzi, Bandiere, Timpani, Stendardi (*a*)
Ratto predar godea, quaſi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorſo
Con l'Aquile fugate alfin s'aſcoſe,
Del celere trionfo al fauſto corſo
Le Bitontine torri invano oppoſe.

Tutto ceſſe, e cadéo:
Che al par di ferro e di ragione armato
Col braccio degli Eroi così potéo
Veloce trionfar d'Iberia il Fato:
E vel vedeſte, o voi d'invidia degne
Di Brias e Bonamur (*b*) ombre onorate,
Che forſe intorno alle vittrici Inſegne
Di bel ſangue ſtillanti ancora errate.

(a) *Furono preſe 15. Bandiere, 24. Stendardi, 4. Timpani, 23. Cannoni di bronzo, e le reliquie de' Tedeſchi tutte prigioniere.*
(b) *Due illuſtri Capitani delle Guardie Vallone morti ſul Campo.*

E tu ſu l'alte ſoglie,
Partenope, diſcendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di ſpoglie
Gemean le rote ſu le vie latine.
MONTEMAR vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei ſudor di Marte,
Che fa belle de' Vinti le catene,
Nè il giuſto orgoglio da pietà diparte.

Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventuroſa or ſei,
Precedi l'orme ſue, mentr'egli guida
Del tuo gran CARLO a' piè palme e troſei.
Indi tua voce oltre Pachin ſi ſtenda,
E alla Reina de' Trinacrj Mari
Dì, che ſopra i ſuoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il ſuo deſtino impari.

PER LA NASCITA
DEL
SERENISSIMO ARCIDUCA D'AUSTRIA
OGGIDÌ
GIUSEPPE II.
IMPERADORE EC. EC. EC.

A DIANA.

Alma Dea, lume del Cielo,
Nata in Delo,
Che le notti alterni ai giorni,
So sì altera e sì giuliva
Da qual riva
Feliciſſima ritorni.

Veggio il bianco omero ſcarco
Del buon arco,
Che mai colpo invan non mette,
E il bel fianco dell'ultrice
Portatrice
Delle rapide ſaette.

Te chiamò ſuccinta in veſte,
Dea celeſte,
Quel Deſtin, che all'Iſtro arriſe,
Te Lucina, ed i felici
Primi uffici
Del gran Parto a te commiſe.

Di là riedi, ove tua cura
Fu ſecura
Far col fauſto amico ciglio
Del Danubio l'alta Dea,
Che ſchiudea
Il maturo auguſto FIGLIO.

Là ſedeſti al ſacro letto,
Quell'eletto
Bel momento ſecondando;
Di là il pallido Timore,
E il Dolore,
Ed il Gemito fugando.

Ben mel ſo, tu alla gran MADRE
Di leggiadre
Coſe ad arte ragionavi,
Mentre al dolce PEGNO apría
L'aurea vía
Nelle ſchiette aure ſoavi.

Tal, dicevi, già ſerena
Sciolſe Alcmena
Del Tonante il Germe invitto,
Che poi domi i Moſtri rei
Fra gli Dei
Dalle fiamme fe' tragitto.

Così azzurra le pupille
Già d'Achille
Sgravò Teti il divin grembo,
Che dovea poi lungo pianto
Farſi al Xanto,
E fatal di guerra nembo.

So, che deſtra l'aſpettato
FANCIUL nato
Fra le roſee man prendeſti,
Ed in faſce d'oſtro e d'oro
Qual teſoro
Dolcemente lo ſtringeſti;

Ed in cuna l'adagiaſti,
Che velaſti
Qui di lauro, e là d'ulivo,
Pur dicendo: E chi nol vede?
Ecco riede
In AMINTA SILVAN vivo. (*)

Ma dov'or per l'aure tratto
Mai sì ratto
Va il tuo carro luminoſo?
Forſe a Giove sì leggiera
Meſſaggiera
Vai del Parto avventuroſo?

(*) *Sotto il Nome di AMINTA viene adombrato il neonato ARCIDUCA, e ſotto quello di SILVANO la M.I. di CARLO VI.*

Siegui il corſo; narra a Giove
Di tue prove
La maggior fra le più conte:
Tu n'avrai da Giove iſteſſo
Un ampleſſo,
Ed un bacio ſu la fronte.

Forſe fia, che ancor celati
I gran Fati
Al tuo ſguardo in parte ſcopra,
E ti dica: In cor gli ſerba,
E ſuperba,
Figlia, va di tua bell'opra.

Però, o Dea, dal Ciel poi devi
Torcer lievi
Le tue Cerve, e far ritorno,
E fermato in Cinto il corſo
Fianco e dorſo
Far di ſtrali e d'arco adorno.

E qualor ne' dì migliori
Vedrà CLORI (*)
Il buon FIGLIO intender l'AVO,
E già chieder quanto opraſſe
Su l'Araſſe,
Su lo Scalde, o lungo il Savo,

(*) *Sotto queſto Nome vien pure adombrata l'Auguſta Imperadrice* MARIA TERESA.

Dèi tu, Diva, co' tuoi studi
Le Virtudi
Risvegliar de' suoi prim'anni,
E addestrarle nella selva
Dietro belva,
Che i seguaci veltri affanni:

Poi se a un fonte fia che scenda,
E vi prenda
Teco placida quíete,
E depor goda nell'onda
Dalla sponda
Il sudore e l'aspra sete;

Tu fedel maestra e scorta
Lo conforta
Con magnanime parole,
E a lui dì: Dall'elmo doma
Questa chioma
Bagnar dèi sott'altro Sole;

E rotando ardente spada
Altra strada
Correr dèi con pronte voglie,
Dove il cor di gloria vago
Farai pago
D'altro nome e d'altre spoglie.

I buon dì non ſaran pigri:
L'empio Tigri
Te vedrà fra le bandiere,
Te vedrà fra il fumo e il foco
Farti loco
Per le vinte Odriſie ſchiere.

Io fra i boſchi faticoſi
Ai famoſi
Fier cimenti or ti preparo,
E ai guerrieri tuoi deſtini,
Che i confini
Già dell'Aſia minacciaro.

PEL GLORIOSISSIMO NOME
DELLA SACRA CES. IMPER. MAESTA'
DI FRANCESCO I.
IMPERATORE SEMPRE AUGUSTO
FESTEGGIATO IN PARMA
DA SUA ECCELLENZA
IL SIG. MASSIMILIANO ULISSE
DEL S. R. I. CONTE DI BROUN EC.

Alludesi al magnifico Ballo dato alla Nobiltà, ed alla sontuosa Macchina, che rappresenta un Luogo di Delizie, eretta nel pubblico dirimpetto all'Abitazione di Sua Eccellenza. Sorge sopra l'arco di mezzo l'augustissimo Stemma Imperiale sostenuto da due Genj con sotto la seguente Inscrizione:

FRANCISCI . PRIMI
DVCIS . LOTHARINGIAE . ET . BARI
MAGNI . DVCIS . ETRVRIAE
IMPERATORIS . AVGVSTI
GLORIAE . ET . IMMORTALITATI .

Vedesi sotto l'arco istesso la statua del Tempo disarmato dall' Aquila Augusta. Sotto gli due archi a questo contigui i simolacri della Gloria, e dell'Immortalità. Sotto i due ultimi archi due Baccanti, che in atto di saltare percotendo col tirso il sasso, su cui posano, ne fanno scaturire due fonti di vino. Sopra uno di questi archi è scritto NVNC EST BIBENDVM, *sotto l'altro* NVNC PEDE LIBERO PVLSANDA TELLVS, *tolto dall' Ode di Orazio per la Vittoria Aziaca di Augusto.*

Sorgi, o Genio, che sei
Signor de' Versi miei:
Non vedi, che bel giorno
Risolgora d'intorno?
Cinta di fior le chiome
Col sacro augusto Nome
Tinta di miglior luce
L'alba un dì riconduce,

Per cui votiam ſpumanti
Tazze fra balli e canti.
Su via di porporine
Roſe cingimi il crine,
E tra le roſe intreccia
D'edera boſchereccia,
E di pampinea vite
Foglie a Bromio gradite.
Giorno di gioja è queſto.
Ecco la cetra io deſto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d'Eroi.

Mira ove Parma ſorge
Qual nuova a noi ſi porge
Bella cagion di canto.
Ma tu, che in roſeo manto
Sciolti all'aure i crin d'oro,
Col cembalo ſonoro
Salti, e ver me ſorridi,
Gioja, dov'or mi guidi?
Veggio, che adorna Mole
Fra i rai di queſto Sole,
Fra il grido popolare
Colà ſuperba appare.
Ecco di Giardin vago
La dilettoſa immago,
Che fra i conſtrutti marmi
Invita i dotti Carmi.

Certo qui lor dimora
Poſer Pomona, e Flora.
O invan di ferro armato
Invido Tempo alato,
Del tuo riſpetto degna
Ve' la Ceſarea Inſegna
Sul maggior Arco alzarſi:
Guarda co' vanni ſparſi
D'antiche palme onuſta
Scender l'Aquila auguſta,
E rapirti animoſa
La falce inſidíoſa
Con l'artiglio ſovrano
Dall'implacabil mano.
È Gloria del felice
Nome difenditrice:
Bella Immortalitate
Lo guarda in ogni etate.
Su via ſotto l'ombroſe
Pergole pampinoſe,
Qual già faceſte in Naſſo,
Ferite il nudo ſaſſo
Col tirſo, ebriſaltanti
Voi Tebane Baccanti,
E ſcaturiſcan pronti
Di vino allegri fonti.
Mirate il vicin tetto
A nobil Feſta eletto:

Colà lieto s'affide,
E il ſuo pregio divide
Fra il ſenno e fra il valore
L'Eroe, d'Ibernia onore.
Di ripoſo nemica
La militar fatica
Governa i ſuoi penſieri,
E ſu i ſentier guerrieri
L'avvalora, e il precede
Il Conſiglio e la Fede.
Mirate come rotte
Son dell'opaca notte
L'ombre da mille faci:
Cento Danze vivaci
Girano in ogni parte
Piene di vezzo e d'arte;
E fra i giocondi ſuoni
Tutti i più rari doni
Magnificenza ſpande
Al Nome invitto e grande,
Al gran Nome, che s'ode
Fra la pubblica lode
Pien dell'Avíto lume
Spiegar l'eterne piume.
Francesco è il Nome chiaro,
Che i ſommi Dei ſerbaro
Con l'auguſta Teresa
Sul patrio Trono aſceſa

A propagar ne' Figli
Un Sangue, che ſomigli
D'alta virtude impreſſo
Quaggiù ſolo sè ſteſſo.
Ma, Verſi, oſaſte aſſai:
Vinti tacete omai.
Caro a Marte, e a Bellona
Plauſo miglior già tuona
Dai cavi bronzi ardenti,
E per le vie de' Venti
Col Nome glorioſo
Manda il fragor feſtoſo.

A POLINNIA
PER IL SERENISSIMO PRINCIPE
GIAMBATTISTA GRIMALDI
CREATO
DOGE DI GENOVA.

. . . . *Amat Polyhymnia verum.*
Virgil. Ciris ad Meſſallam.

Sì, ſei tu, celeſte Muſa,
Che mi porgi maggior cetra,
Or che lieto in bianca pietra
Giano ſegna un almo dì;
Almo dì, che dalla chiuſa
Dei Deſtini eterna chioſtra
Fuor lampeggia, e fuor ſi moſtra
Pien d'un Nome, a cui s'aprì.

Tu, Polinnia, tu la Dea,
Cui fedel ſegue l'Iſtoria,
Che alla poſtera memoria
L'opre illuſtri paſſar fa,
Qual Liguria mai potea
Coronar più prode Figlio,
Che per fama di conſiglio
Oltre Lete vivo andrà?

Dea, m'accendi, e fa ch'io voli
Sul Pindarico ſentiero,
Di tua luce ornando il vero,
Che non parte mai da te:
Non ſaranno in terra ſoli
Per virtù chiari gli Eroi,
Che all'onor de' giorni ſuoi
Il Tarpéo già ſorger fè.

Su le corde armoníoſe
L'immortal Grimaldi io canto:
Del regal ſuo ſangue il vanto
Aſſai conto io tacerò.
Nelle tombe gloríoſe
Cerchi gli Avi chi non puote
Al diſſimile Nipote
Lode dar da quanto oprò.

Mira, o Dea, l'Eroe che onori,
Dall'età dell'ozio amica
Porſi in mezzo alla fatica,
Ed all'emula Virtù:
Di magnanimi ſudori
Mira, ſparſe già le chiome,
Vincer gli anni, e a farſi nome
La ſua prima gioventù;

Chè alma grande, giù dai Numi
Al ben pubblico venuta,
Non può lenta e ſconoſciuta
I più tardi dì aſpettar;
Ed in frutto di coſtumi,
E desíri generoſi
I vivaci ſemi aſcoſi
Deve pronta ſviluppar.

Chi nol vide in manto auguſto
Poi con auree Leggi a lato
L'alte cure del Senato
Indefeſſo ſoſtener;
E per l'erte vie del giuſto
Conducendo la Pietate,
Le ragioni con noi nate
Di Natura in guardia aver?

Ma qual fuoco agitatore
Improvviſo i noſtri Carmi,
Dea, traſporta in mezzo all'armi,
E interrompe il bel cammin?
Voi ſpiranti ancor terrore,
Giorni illuſtri, ritorcete
L'ali a me, ſu cui reggete
Il Liguſtico deſtin.

Di non giuſta ſervitute
Fra gl'inſulti penſieroſa
In voi veggo l'animoſa
Genoveſe Libertà:
Per la pubblica ſalute,
Fermo il cuore, e fermo il viſo,
Nuovo Attilio in te ravviſo
Illuſtrar la noſtra età.

Te, Grimaldi, ch'ora il soglio
Meritato ben riempi,
Te s'io miro i duri tempi,
Mente impavida, incontrar;
E del ſordo oſtíle orgoglio
Non temer la torva faccia,
Nè per barbara minaccia
Il ben noſtro abbandonar.

E ſe ſorſe impazíente
Poi Vendetta, e ſtanca alfine
Su l'Autor delle rovine
Irritata fulminò;
Bel vederti fra l'ardente
Folto Popolo apparire,
Che fra l'impeto dell'ire
Padre ancor ti riſpettò:

Bel vederti ſeco ad arte
Sin confonderti, ed accorto
Sino al canape ritorto
La richieſta mano offrir;
E la macchina di Marte
Di tonante bronzo orrendo
Per le vie ſeco traendo,
Alla Patria tua ſervir.

Se poi ſon d'egregio Padre
Gloria eccelſa egregj Figli,
Qual de' tuoi più ti ſomigli
Chi diſcerner mai potrà?
Franco in mezzo a forti squadre,
Pien d'onor la fronte e il petto,
È Francesco in dolce aſpetto
Pien di ſaggia auſterità.

Signor, ſenti però intorno
Quanto plauſo or ti riſuona,
Poichè l'inclita Corona
Sul crin degno ti posò:
Queſto ſplendido tuo giorno
Affrettar dovea le penne;
Ma Virtù, che lo trattenne,
Per tua gloria lo tardò.

Deh, che ſai? Su via, diſcendi,
E ſul lido almo di Giano
Tanto Eroe va di tua mano
De' tuoi doni a coronar;
Che ſe in guardia tu nol prendi,
Nè il conſacri nel tuo Tempio,
Quanta luce, e quanto eſempio
Potrà ai poſteri mancar.

NEL MAGNIFICO
SOLENNE FUNERALE
CELEBRATO
NELLA CHIESA CONVENTUALE
DELLA BEATA VERGINE DELLA STECCATA
DEL SACRO E IMPERIALE ORDINE EQUESTRE MILITARE
COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO
ALLA SERENISSIMA
DOROTEA SOFIA
PALATINA DI NEOBOURG
DUCHESSA
DI PARMA E DI PIACENZA
L'ANNO M. DCC. LI.

Cælo Musa beat.
Horat. lib. VI. Od. 8.

Lunge, o Vulgo profano: in me discende
Alto splendor di cose,
Che la delfica cetra a tentar prende
Su serbate agli Eroi corde animose.
Io non ignobil Genio ai Carmi nato
Gli estremi uficj delle Muse adempio;
E i mesti crin velato
Di funerea corona a te men vegno,
Sacro Parmense Equestre augusto Tempio,
Chè un regal Nome di memoria degno
M'empie e m'accende l'agitato ingegno.

Me su i duo buon FARNESI (*) ultimi udíro
Trattar già queste arene
L'Arti faconde, che ai bei dì fioriro
Dell'alma Roma e della dotta Atene;
Ed or con voce, ch'oltre obblío risona,
Spando Cigno febeo le fervid'ali
Per l'Italo Elicona,
E alla tua tomba sul bel cener santo
Spargo, o gran DOROTEA, fiori immortali,
Per te cercando l'auree vie del canto,
Nostra suprema cura, estremo pianto.

Oh quanto al primo ardir del buon lavoro,
Donna, si mostra e schiude
Da te quaggiù lasciato ampio tesoro,
Che nel tuo petto cumulò Virtude!
Certo l'eccelsa tua regal fortuna,
Che al felice Natal fra scettri ed armi
Ti collocò la cuna
Nelle splendenti Neoburghe soglie,
Non avrà parte ne' sublimi Carmi,
Poichè a lei, sebben tanta in sè raccoglie
Vetusta luce, il tuo valor la toglie.

(*) *L'Autore fu destinato dalla Corte Oratore funebre de' due ultimi Seren. Duchi FARNESI Fratelli ne' loro solenni Funerali.*

Che ſe gloria cercarſi a te doveſſe
Di tua grand'alma ſuore,
Qual dal tuo sangue innumerabil meſſe
Raccorſi non potría carca d'onore?
Quale, e quanto non è quel Ceppo chiaro,
Sotto la cui tranquilla ombra poſſente
Da lunghe età miráro
L'onde del Reno uſcir dagli Avi tuoi
Un'egregia a regnar eletta Gente,
Per provvido favor de' deſtin ſuoi
Quaggiù diſceſa a propagare Eroi.

Qual ſaggio non aveſti inclito Padre,
Che fe' ſotto il ſuo ciglio
Creſcer le prime tue Virtù leggiadre,
Famoſo in opre d'immortal conſiglio?
A lui Prudenza, che lontano ſcorge,
Di ſua man volle coronar le chiome.
Ma quanto poi non ſorge
Di tue Germane ſu i gran Troni aſſiſe,
Ne' maggior Regni il vincol ſacro e il nome
Quaſi con rari eſempli in nuove guiſe
Europa tutta ad illuſtrar diviſe?

Una di lor pur anco Auſtria guerriera
Dolente ammira e cole,
Una, ch'or teco tienſi oltre ogni ſpera
Sotto il candido piè le stelle e il sole;
L'altra al Sobiesco in ſu la cara a Marte
Viſtola algente, d'onor viva immago,
Feo di sè dono e parte:
Rifulſer l'altre due; l'una ove biondo
Volge d'arene d'or l'invitto Tago;
L'altra, ove Iberia il doppio fren del Mondo
Stende di là dall'Oceán profondo.

Niun però di tua Stirpe immortal pregio,
E non ben ſuo desía
Pieno de' raggi ſuoi tuo merto egregio,
Che ben ſola a te baſti, o gran Sofia.
Non io vuò i primi tuoi teneri giorni
Chiuder ne' modi, che a me Euterpe inſpira,
Benchè gli vegga adorni
Di naſcenti di gloria alte faville.
So, che ſuperbo anche laſsù s'aggira
Quell'aſtro, ſotto cui tu ſcelta in mille
Le belle apriſti al dì ſagge pupille.

Me, Donna, tue miglior Virtù mature
Cingon ſolte d'intorno,
Quelle, che teco un dì venner ſecure
Nel bel FARNESIO Regno a far ſoggiorno.
Quanta ſul volto tuo real beltate,
Entro cui diffondea purpureo lume
La giovanile etate!
Quale in sì vago e maeſtoſo velo
Severo, intatto, ſignoril coſtume,
Che sfavillante d'onorato zelo
Sollecito tenea le vie del Cielo!

Te vider bella in viril ſpoglia il dorſo
Le Colorneſi ſelve
Premer d'abil deſtriero, e in lungo corſo
Affaticar le fuggitive belve,
Quando ſedel Compagna a te piacea
Seguir del gran FRANCESCO i bei diporti;
Di lui, che in cor volgea
Cure degne d'Eroe; di lui, che fama
Non mai caduca avrà tra i saggi e i forti;
Di lui, che Parma ancor rammenta ed ama,
E buon ſoſtegno ſuo grata ancor chiama.

Ma poi l'alma Pietà qual non ti vide
Correr gli erti ſentieri,
Ove vigili e certe eran tue guide
A meritar converſi atti e penſieri?
Sacra a Colei, che fu di Grazia fonte,
Come ti vider mai l'are votive
Piegar l'auguſta fronte?
E vie più quella (*), che tra bei lavori
Là di Colorno in ſu l'ombroſe rive,
Immaginata da' tuoi ſanti amori,
Surſe sì ricca di ſolenni onori?

Fermo in cor ti ſedea, che ai Re ſovraſta
Quegli, ch'ogni ben piove,
E col poter, cui nulla ſi contraſta,
Fiſſo in ſuo centro l'Univerſo move.
Volgevi in mente ognor, che regal vita
È quaſi face in arduo giogo eſpoſta,
Che volentier s'imita,
Comunque al guardo altrui d'alto riſplenda,
Dell'alme a lei ſuggette eſempio poſta:
Ben però degna, che ſue forze intenda,
Se rimirata ſin tacendo emenda.

(*) *Nobile e ricco Oratorio dalla Sereniſſima Defunta eretto in Colorno ſotto il titolo dell'Annunziata, perpetuo monumento della ſua ſpecial pietà verſo la Beata Vergine.*

Quindi alle tre Virtù, che ſon divine,
Deſti di te governo:
Due ti laſciáro in ſul mortal confine;
L'altra ora è teco nel ſereno eterno.
Queſta il beante objetto or chiaro vede,
E vedendol s'infiamma, e in lui ſi queta;
E la tua ſalda Fede,
E l'impavida Speme ir fa di tante
Ben vinte pugne gloríoſa e lieta:
Felice te, cui da sì fide e ſante
Scorte mai non diſtolſe il Mondo errante!

Ma chi tutta può mai raccor tua lode,
Che creſce e s'avvalora,
E il coraggioſo ſtile opprimer gode,
Come infinito mare ardita prora?
Qual non poſe in te il Ciel più raro dono,
Ond'alma a regnar nata in pregio ſaglia?
Quai Genj di perdono
Non reſſero il tuo cuor, che a tempo inteſe
Come i Regi agli Dei Clemenza uguaglia?
Ben parte ancor bella Equità ne preſe;
Nè di tua grazia le ragioni offeſe.

Finchè fusti fra noi meno non venne
 Ai miseri conforto,
 Come di notte a combattute antenne
 Fra la procella e l'ombre ascoso Porto.
 I beneficj tuoi studiáro l'arti
 Di non aver che testimon te stessa:
 Ma che valse celarti,
 Se giungendo anche in rozzo angol rimoto
 Tal luce il tuo giovar portava impressa,
 Che mal potendo alfin tenersi ignoto
 Tradiva il tuo silenzio ed il tuo voto?

Tu nostro scudo fusti ai dì, che atroce
 Scorse l'Ausonia terra,
 E Trebbia e Taro minacciò feroce
 Straniero nembo d'implacabil guerra.
 La torva faccia delle cose avverse
 Il tuo favor, cui si tenea rispetto,
 Intrepido sofferse.
 Dell'armi il fier talento
 L'indocil'ira mitigando in petto
 Per lui lasciò fra il militar spavento
 Su i campi illeso col Pastor l'armento.

Di lassù dunque, ove tra lunghi rai
Al veder basso e tardo
T'ascondi, e il sommo Vero amando stai,
Volgi quaggiù, Donna immortal, lo sguardo.
A te, che in terra polver freddo or giaci,
Mira immenso lugubre onor sacrarsi:
Vedi le bianche faci,
Che a mille a mille folgorando vanno,
Ove a te volle augusta Mole (*) alzarsi;
E d'alto godi sul sofferto danno
Rinovarsi scorgendo il nostro affanno.

Ma più ben goder dèi dagli alti giri,
Dove imperfetta e scema
Cosa piacer non può, se quaggiù miri
Chi a te questa apprestò pompa suprema.
Sì onorarti vedrai quella, che sola
Assai ti fe' per vanto tuo feconda;
Quella, il cui Nome vola
Su rapid'ale oltre l'orror di Morte;
Quella, che in quanto Mondo il Sol circonda,
Al veder certo delle menti accorte
Apparve degna di sua nobil sorte.

(*) *Pomposa Macchina funebre con sontuosissimo apparato eretta per queste solenni Esequie.*

L'eccelſa Elisa, la diletta è queſta
Tua magnanima Figlia,
Che compie i dover ſommi, e per te deſta
Nuovo dolor ſu le pietoſe ciglia.
Tu lieta di laſsù gli ultimi accogli
Splendidi onor, che all'urna tua ſon dati;
Tu ſgombra, e tu diſciogli
L'aſpra, che in lei laſciaſti, amara pena;
E poichè te rapír gl'invidi Fati,
Di laſsù, dove ſei di gaudio piena,
Tergi i ſuoi lumi, ed il ſuo cuor ſerena.

Serbaci quella in lei, che tanto accrebbe
Con l'opre il Nome Iſpano,
E tra i ſublimi spirti egual non ebbe
Per ſenno egregio e per invitta mano;
Quella, che in tanti cuor grande ancor regna,
E avventuroſa ſopra il ſeſſo oſando,
Come n'era ben degna,
Colſe il frutto immortal de' ſuoi conſigli,
Tanta parte d'Italia alfin mirando
Compenſata de' lunghi aſpri perigli
Sederſi all'ombra degli auguſti Figli.

PER L'INVITTO REAL NOME
DI LUIGI XV.
RE DI FRANCIA
CELEBRATO IN COLORNO NEL M. DCC. LI.

Che luminoſo Giorno
Col Sole eſce dall'onda,
E la regal Colorno
Folgorando circonda!

Gloria è ſua nobil ſcorta
Con la Vittoria appreſſo:
Queſt'almo Giorno porta
Luigi in fronte impreſſo.

Che dì felice! Oh come
Immenſi rai diſſerra!
Qual altro maggior Nome
Può ricondurſi in terra?

Di sì bel giorno ancelle
L'Ore fuor del coſtume
Servon ſuperbe e belle
Al Condottier del lume.

I focoſi deſtrieri
L'onor regal precede,
E gli azzurri ſentieri
Segna la regal Fede.

Quella Fede, che in petto
Di LUIGI ha il ſuo tempio,
Delle ſue cure obbietto,
E dei ſecoli eſempio.

Regge a' corſieri il freno
Il Valor bellicoſo,
Che lieto or ſtringe al ſeno
L'univerſal Ripoſo,

E ſar gode felice
Italia egra e dolente,
La ſpada vincitrice
Depoſta alteramente.

Ma chi col Sole aſſiſo
Vien ſu le rote ardenti?
Egli è, ben lo ravviſo,
L'Amor delle ſue Genti;

L'Amor de' Franchi Regni,
Che fra palme ed allori
Vuol che LUIGI regni
Su i ſoggiogati cori.

Per le vie della luce,
Dei, che d'alto mirate,
Qual Nome ſi conduce
Fra voi ne ragionate;

Sì, ragionate in Cielo
Di LUIGI, cui deſte
In maeſtoſo velo
Alma grande e celeſte.

Veggendo le immortali
Opre e i penſier ſuoi,
Fra i ſuggetti mortali
Vi ſembra uno di voi.

Colorno, inclita Villa,
Del Nome invitto oh quanta
Parte ſu te sfavilla,
E di ſplendor t'ammanta!

LUIGIA non è teco,
Di Gallia eccelſo dono?
E qual non è mai ſeco
Virtù, che illuſtra il Trono?

L'auguſta Donna adora,
Che di FILIPPO degna
Seco i tuoi lidi onora,
Seco ſu l'alme regna.

Come al Nome, ed all'opre
Il Genitor ſomiglia!
Come regnando ſcopre,
Che di LUIGI è Figlia!

Finchè nel mar non pieghi
Queſt'aureo Sol, devoti
Lo coronino i prieghi,
L'accompagnino i voti;

E quando anche alla bruna
Notte ſue ragion ceda,
L'allegrezza opportuna
All'oſſequio ſucceda.

Menſe di luſſo piene
Sublime Genio appreſti,
E ſu le liete arene
Il plauſo e il piacer deſti.

Coronato di roſe
Rechi il Tebano Dio
Colme tazze ſpumoſe,
Dolce de' mali obblío.

E ſpargendo feſtoſi
Tuoni per l'aria, e lampi,
Mille fuochi ingegnoſi
Scorran gli eterei campi.

Oh giorno avventurato,
Cui sì gran Nome adorna,
Col Nome celebrato
Cento volte ritorna!

FESTEGGIAMENTO
NELL'ACCLAMATISSIMO
RITORNO IN PARMA
DI MADAMA REALE
SEGUITO IL DI' VIII. DI NOVEMBRE DELL' ANNO MDCCLIII.

Genio, che ſolo ſei
Signor de' Verſi miei,
Che lieto giorno è queſto!
Ecco la cetra io deſto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d'Eroi.
La pubblica non odi
Gioja, che in nuovi modi
Si manifeſta e move,
E tutta va là dove
Col sol delle ſue ciglia
Del gran Re la gran Figlia
Fra il plauſo popolare
Tanto aſpettata appare?
Parma, a che tardi ancora?
Sorgi dall'onde, infiora
Le fortunate arene:
Lovisa auguſta viene
A bear le tue Genti.
Tentaſti, o Dio de' Venti,
Tentaſti, o Dio dell'Onde,
Tardarla alle ſue ſponde.

Qual gloria poi ne avefte,
Se al Nume fuo cedefte?
De' flutti vincitrice
Venne a farfi felice
Nel magnanimo Sposo,
Con un volo animofo
Delle paterne prore
Nocchier lo fteffo Amore.
Su luminofe penne
Che mai con lei non venne?
Con lei, che in petto chiude
Così fomma Virtude,
Come un sangue vi ferra
Arbitro della terra,
Tutta del Padre impreffa,
Che rilampeggia in effa,
Qual ripercoffo fuole
In aurea nube il Sole.
Come con fronte adorna
Di rai feco ritorna
Il maritale Affetto!
In che foave afpetto
A Filippo lo rende!
Come più viva accende
La nobil fiamma bella!
Come dolce favella
Co' primi alterni fguardi,
E con che nuovi dardi

Fere ſul primo inſtante
La regal Coppia amante!
Quel sì in viſta ſereno,
Sì di dolcezza pieno,
Che impazíente riede
Su l'orme del ſuo piede,
Mal certo io non diſcerno,
È il forte Amor materno.
Vieni, auguſto Fernando,
E i teneri incontrando
Suoi vezzi dolcemente
Col bel riſo innocente
Non più da te diviſa
L'alta Madre ravviſa.
Quale in lei Madre aveſti!
Per lei tutto naſceſti
Tu d'un sangue nel Mondo
A' ſoli Dei ſecondo.
Tu, gloria del bel seſſo,
Vieni al ſuo primo ampleſſo,
Alle ſue grazie prime,
Isabella ſublime.
Tu, pari al sangue, ond'eſci,
Con gli anni in virtù creſci:
Tu, incomparabil Pegno,
Creſci al Deſtin d'un Regno,
E ſempre più innamori
Gli auguſti Genitori.

Cento poi baci aſpetta,
    Tu regal Pargoletta,
    Tu Lovisa ridente,
    Fior di beltà naſcente,
    Fra i doni di Natura
    Dato alle Grazie in cura.
Miei Verſi, oſaſte aſſai:
    Vinti fermate omai
    I vanni coraggioſi.
    Non ſentite feſtoſi
    Per gli aerei ſentieri
    Tonar bronzi guerrieri,
    E del fauſto Ritorno
    Mandar la gioja intorno?

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

DI LUIGI XV.

RE DI FRANCIA

IL BENAMATO

NEL FELICISSIMO NASCIMENTO

DEL REAL QUINTOGENITO

IL CONTE D'ARTOIS

Magnum Jovis incrementum.
Virgil.

Gran Re, cui maggior Nome
Diede il Pubblico Amore,
Ne' ſorgenti Nipoti
Rifiorir pien d'onore
Mira fra i comun voti
Il tuo sangue immortal.
Mentre i lauri alle chiome
Il Valor, la Fortuna
Ti rinnovan fra l'armi,
Senti in auguſta Cuna
Vagir, degno di Carmi,
Un bel Parto regal.

Quinto egli nafce, e viene
Nel desíato giorno;
Alma certo guerriera,
Che colafsù foggiorno
Fe' nella quinta sfera,
Donde or dovea partir;
Or, gran Re, che fon piene
Le terre di tua gloria,
Or che a fuperba gente
Fa la fedel Vittoria
Della tua man poffente
I fulmini fentir.

In quante mai lontane
Parti, or tu non infegni
Come tremendi in guerra
Sono i tuoi tardi sdegni,
Che fan tacer la terra
Pallida di timor?
San l'onde Americane,
San l'onde Baleari
Se mal finor fi tenne
L'Anglo, il terror dei Mari.
Le tue vittrici antenne
Diftruffero l'error.

Di quanto ardir, di quale
Speme mai non s'accese
Il Prusso bellicoso,
Che qual nembo discese
Rapido, procelloso
Sul Sassonico suol?
Come l'alta regale
Pianta non giacque offesa
Su i lidi d'orror carchi!
E come non intesa
La Ragion de' Monarchi
N'ebbe dispetto, e duol!

CUMBERLAND nelle squadre
Patrie qual fè non pose,
E, nuovo d'Anglia Achille,
Quante in cuor generose
Non rivolgea faville
Supremo Condottier?
Quanto all'augusto Padre
Invan non promettea?
Del Tamigi le sponde
Come invan si credea
Di trionfali fronde
Ricinto riveder?

Gran Re, de' tuoi Guerrieri
Col valor tutto puoi.
Cresce sotto il tuo ciglio
Un Popolo d'Eroi,
Che tutto col consiglio,
E con la spada può.
Marte su i suoi sentieri
Col tuo Nome innoltrarsi
I tuoi vessilli vede,
E di te degna farsi
La Costanza, e la Fede,
Che per te tutto osò.

Al tuo Rohan-Soubise
Cesser le Rocche altere,
Che in lor difesa e cura
Tenean le Prusse schiere,
E sulle oppresse mura
L'aureo Giglio salì;
E Bellona sorrise
Al Magnanimo, al Prode,
Che per te ricercando
Bella fra i rischi lode,
Non può mentir pugnando
L'alto sangue onde uscì.

Chi de' tuoi bronzi al tuono,
E al ſormidabil lampo
Di Richelieu l'invitta
Deſtra or non ſente in campo,
Che già Mahon ſconſitta
Fe' a' tuoi piedi cader?
L'opre più belle ſono
Di sì gran Genio degne.
Mira inſeguíte, e ſtrette
L'Armi, e le oſtili Inſegne,
Le tue Leggi or coſtrette,
Gran Monarca, a temer.

Alle Vittorie tue
Quelle dell'Iſtro amico,
Gran Re, riſponder mira;
E l'orgoglio nemico
Vedi come ſoſpira
Sul ſuo ſcempio vicin;
E le ſperanze ſue
Come ſi porta il vento;
Chè diſciorſi non puote
Il guerrier giuramento
Scritto in fatali note
Dall'eterno Deſtin.

Qual dunque ai dì venturi
Non sia questo, che in fasce
Real NIPOTE avvolto
Fra i tuoi trionfi nasce,
E ti dee vivo in volto
E nell'alma portar?
I presagi securi
Accogli in lieto aspetto,
Invitto RE, che sei
D'Europa tutta eletto,
Emulo degli Dei,
I Destini a mutar.

PER L'ACCLAMATISSIMA
ESALTAZIONE AL PONTEFICATO
DELLA SANTITÀ
DI CLEMENTE XIII.
ELETTO IN SETTEMBRE DELL'ANNO
M. DCC. LVIII.

Sul Tebbro al ciel s'eſtolle
L'alto Nome Rezzonico.
Ogni ſuo ſacro Colle
Suona d'Inni, e di Voti.
Regna Clemente, e tornano
I fortunati dì:
In non più uditi modi,
O celeſte Melpomene,
Le corde d'or percoti.
Chi mai più chiare lodi,
Chi mai Nome più celebre
Tentar col plettro ardì?

Qual di voi prima io canto,
Genti, cui sì grand'Anima
Toccò per raro vanto?
Sorgi, e primiero infiora,
O celebrato Lario,
Il glauco antico crin.
La REZZONICA Pianta
Te della prima origine,
Te del ſuo tronco onora;
Ed oh di te mai quanta
Dolce cura ancor memore
Serba il Paſtor divin!

Nella nobil vetuſta,
Donde i grand'Avi ſceſero,
TORRE (*) di pregi onuſta
Il gran CLEMENTE ſcrivi,
E il ſuo Nome ne' secoli
Sia tuo ſovrano onor.
Vedi ſul Vaticano
In un Figlio magnanimo
Come alfin ſi ravvivi,
E ſul Seggio Romano
Come ai tempi difficili
Torni INNOCENZO ancor.

Tu poi, fertil d'ingegni,
Prifca Città d'Antenore,
Vinci gli ufati fegni,
Onde tua gioja appare.
Qual altra mai di giubilo
Per te cagione ugual?
Orna i tuoi tetti: appendi
Ghirlande ad ogni Tempio:
Ardi incenfi full'are:
Fra l'ombre il giorno accendi;
E tutto moftra intendere
Il fucceffo immortal.

Del tuo Paftor l'accorte
Virtudi là s'affifero,
Dove le nere Porte
Giammai non prevarranno:
Vedile il Mondo reggere
Sotto adorato fren.
Saper, che dritto fcerne;
Pietà, che l'aurea copia
Verfa ful mefto affanno;
Fortezza, che l'eterne
Cofe foave modera,
E intrepida foftien.

Ma che far tu non dèi,
Invitta Donna d'Adria,
Che nuova Madre ſei
Di sì lodata Gente,
Che le Stole Patrizie,
E l'Oſtro meritò?
Clemente ama e ricorda
In te l'auguſta Patria;
E in terra, e in Ciel poſſente
Seco ſempre concorda.
Nulla nel ſuo grand'animo
L'eccelſo onor mutò.

Su le terre, e ſu l'onde
O nata il Regno a ſtendere,
Mira dalle tue ſponde
Qual prode Genio moſſe,
Che dovea Padre ed Arbitro
L'Univerſo adorar!
Tu ſei tutta conſiglio,
Tutta valore, e gloria;
E ſembra, che a te foſſe
Serbato in un tuo Figlio
Da Dio l'eletto, e l'ottimo
Eſempio maturar.

Parmi veder dal Cielo
Più che mai lieta ſcendere
Candida in puro velo,
Santa di Dio guerriera,
L'alma Fede, e precedere
Le vittorie del Ciel.
Ecco i Popoli infidi
Al santo piè ſi curvano:
Pieno di luce vera
Vien dai Barbari lidi
Il faretrato Odriſio
E l'Aràbo infedel.

I preſagj divini,
No, dimore non ſoffrono.
In Clemente s'inchini
Quel Forte, in cui vedremo
Quaggiù promeſſo ſorgere
Un Paſtor, e un Ovíl.
Qual carriera infinita
Ai Carmi miei non apreſi?
Ma il ſuo Nume ſupremo
Pel troppo ardir pentita
Sente la cetra timida,
Sente l'ingegno umíl.

ANNOTAZIONE.

(*) *Si allude al vero antico Cognome* DELLA TORRE DI REZZONICO *della Famiglia in oggi dinominata* REZZONICA *solamente, disusato non si sa perchè nel secolo passato, quando consta da Istromenti pubblici, e Testamenti autentici, da Libri, che si conservano nell'Archivio della Città di Como, da Iscrizioni in marmi, da Privilegj presso la Famiglia stessa, dagli Autori delle Cronache e Storie di Como essersi sempre ne' secoli prima dello scorso gli Ascendenti suoi, cominciando dal Tritavo, comune stipite tanto della Famiglia ora esistente in Venezia, come di quelle di Milano, e Como, e andando indietro tutti essere nominati* DELLA TORRE DI REZZONICO.

Fine del Tomo quarto.

INDICE
DEL TOMO QUARTO.

ENDECASILLABI.

ELEGIE.

EGLOGHE.

CAPITOLI.

EPISTOLE.

STANZE SDRUCCIOLE.

STANZE IN OTTAVE RIME.

CANZONI EROICHE.

FINE.